isdr

il secolo della rete

Società dell'Informazione
Società della Conoscenza
Società dei Saperi

Costruire la società della conoscenza

n.1/2006

isdr

il secolo della rete

Proprietà intellettuale o patrimonio intellettuale?

Numero 1

Editore: Ass. Il secolo della rete – for a free knowledge society

Direttore responsabile: Massimo Esposti

Direttore editoriale: Arturo Di Corinto

Art Director: Franco Zeri

Impaginazione: Openmedia

Redazione: Giuseppe Nicolosi, Francesco Sellari, Maria Chiara Pievatolo, Bernardo Parrella

Amministrazione: Ass. Il secolo della rete – for a free knowledge society, Via San Frediano, 17 Pisa, Italia

Stampa: in proprio

Distribuzione: in proprio

Prezzo: € 12 (dodici euro)

Abbonamento a quattro numeri:
Individuali: € 36 (Sconto del 25%)
Collettivi: superiori alle 5 copie per numero: € 24 (Sconto del 50%)

Pubblicità e Abbonamenti: 06 7017329

Info: info@ilsecolodellarete.it
Versione online: ilsecolodellarete.it/rivista

Chiuso in redazione: il 29/05/2005

Numero unico in corso di registrazione presso il Tribunale di Roma

Consiglio Scientifico: Elena Gagliasso, Alberto Marinelli, Angelo Raffaele Meo, Maria Chiara Pievatolo, Stefano Rodotà, Giovanna Sissa

Consiglio Redazionale: Angelo Buongiovanni, Mauro Capocci, Fabrizio Fassio, Anna Carola Freschi, Carlo Formenti, Paolo Subioli

Hanno collaborato: Tommasina Anna Capitani, Flavia Marzano, Paolino Madotto, Mauro Munzi, Stefania Piantoni, Pasquale Russo

Ringrziamenti Mauro Fioroni, Francesco Nachira

SOME RIGHTS RESERVED

Tutti i materiali di questo numero sono rilasciati sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-Convidi allo stesso modo 2.0.
Per leggere una copia della licenza: http://www.creativecommons.it/Licenze/Deed/by-nc-sa

SOMMARIO

6 **Presentazione**
Il mito dell'innovazione
Arturo Di Corinto

Politica, Partecipazione, Democrazia

Le Politiche dell'Innovazione

Il popolo della rete e il governo dell'Unione
Giulio De Petra

Il decalogo poco frequentato dell'innovazione
Andrea Granelli

Una riflessione sull'Unione e l'Innovazione
Fiorello Cortiana

Il digitale scuote l'Unione?
Sergio Bellucci

L'innovazione dei partiti. Un punto di vista sui programmi elettorali
Tommaso Federici

Dopo il World Summit on Information Society
Claudia Padovani

La rete, il potere, la democrazia

Una mappa del potere postindustriale
Stefano Cristante

La postdemocrazia di Internet
Carlo Formenti

La politica della Rete e la legge di Conway
Stefano Lotti

I partiti, la rete, la politica

Le nuove forme della partecipazione politica:
Andrea Calderaro

Internet: il guscio vuoto della politica
Ugo Esposito

L'insostenibile leggerezza della blogosfera politica
Lorenzo Pierfelice

6 Il virus della partecipazione dal basso
Walter Molino

Openpolis, la politica trasparente è ondine
Open Polis Community

Conoscenza, Cultura, Linguaggi

Kant, Fichte e il rapporto fra uso pubblico della ragione e potere politico
Pievatolo

Ponti di barche ed architetture della simpatia. Nascita delle interfacce tecnosociali urbane
Giuseppe Nicolosi

I medialab, la sfida dell'innovazione
Franco Zeri

Impresa, Produzione, Cooperazione

Nuovi modelli di produzione comunitari
Libero Maesano

Il ruolo degli ingegneri nell'information
Age Arun Metha

Per una nuova industria del software
Mauro Di Giacomo

DRM buono DRM cattivo
Francesco Mizzau

Diritti, Cittadinanza, Welfare

Un welfare informazionale
Oriana Persico

La rete è un'opinione: internet secondo sindaci ed assessori
Paolo Subioli

Digital divide e banda larga
Gregorio Cosentino

Innovare nel Pubblico: il caso emblematico della legge in rete
Mauro Fioroni

Scienza, Formazione, Ricerca
Sissa

6 I ricercatori e l'Università della precarietà
Anna Carola Freschi

Blog dalla narrazione sociale all'apprendimento cooperativo
Piantoni-Garofalo

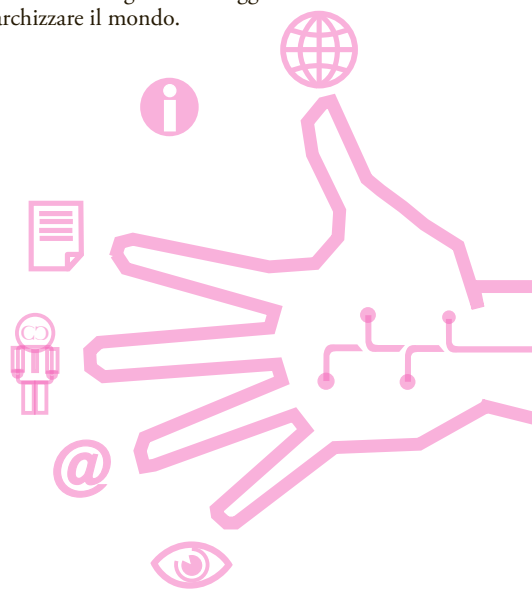
Le politiche dell'innovazione sui banchi di scuola
Giovanna Sissa

Un nuovo modello editoriale per la letteratura scientifica
Francesco Sellari

Libri

Cause commune
Gabriella Giudici

Notizie associazione:
Il Secolo della Rete
L'associazione "Il Secolo della Rete - for a Free Knowledge Society " nasce a Pisa il 6 dicembre 2003 con l'obiettivo di riunire soggetti diversi intorno ad una piattaforma tesa a sostenere quelle caratteristiche dell'economia di rete che la oppone come irriducibile antagonista dell'economia di guerra che oggi tenta di gerarchizzare il mondo.



L'innovazione necessaria

In questi anni abbiamo assistito a innumerevoli attacchi contro la libertà in rete, dalla repressione dell'informazione online alle norme che violano la privacy degli utenti, dalla criminalizzazione del p2p alla demonizzazione della stessa Internet, mentre la società civile dimostrava, attraverso la rete, un'inedita capacità di proporre e promuovere azioni comuni, connettersi consapevolmente e sviluppare una progettualità sociale di una ricchezza tale da non poter più essere ignorata. Contemporaneamente, alle dinamiche di rete e all'uso delle nuove tecnologie nel recente passato, è stata spesso associata la parola innovazione, come a intendere che ogni scelta, ogni opzione, ogni politica fosse giustificata dagli elementi di novità che la rete e la tecnologia portavano nell'organizzazione dei modelli produttivi, negli assetti sociali, nella gestione della cosa pubblica.
Ma la parola innovazione non è una parola neutra. Innovazione per noi vuol dire partecipazione consapevole, libertà di cultura, condivisione di conoscenza, creatività responsabile, valorizzazione delle differenze, trasparenza ed efficienza nella gestione della cosa pubblica e dei processi produttivi. Elementi senza i quali non può darsi alcuna innovazione.
Fare innovazione è fantasia e fatica che durano nel tempo, intelligenza di tanti, capacità di immaginare e realizzare nuovi modi di produrre, cooperare, conoscere e conoscersi, mobilitazione larga e duratura di teste e di corpi. L'innovazione necessaria non la fanno i monopolisti dell'informatica, ma i tanti che aggiungono valore al software libero.

L'innovazione necessaria non la fanno le multinazionali dell'editoria, che proteggono con il copyright la rendita del loro patrimonio informativo, ma gli autori e le amministrazioni che quel patrimonio rendono liberamente disponibile e accessibile. L'innovazione necessaria non si fa vendendo cellulari e suonerie, ma portando connettività a basso costo nelle aree marginali del paese. L'innovazione necessaria non sono i luoghi della flessibilità senza prospettive come i call center, ma nuovi diritti e nuova partecipazione sul lavoro.
L'innovazione non la fanno quelli che usano le università unicamente come aziende di consulenza, nè un governo che taglia indiscriminatamente le risorse sulla ricerca pubblica, ma quelli che diffondono conoscenza e fanno ricerca nelle reti sociali e professionali di cooperazione. L'innovazione necessaria non è mera conservazione del patrimonio culturale in un museo virtuale, nè ricerca di un'estetica autoreferenziale, ma impegno sui processi di creatività responsabile. L'innovazione non la fa chi usa il digital divide per fare dei paesi in

via di sviluppo discariche informatiche di prodotti scaduti, ma chi in quei paesi lavora per trasferire competenza e saperi liberi. L'innovazione non la fa chi pensa che la funzione pubblica sia un ministero, ma i tanti che negli uffici del nostro paese quella funzione quotidianamente assolvono, cercando gli strumenti per migliorare processi e servizi. L'innovazione non la fa chi usa la rete come una televisione, ma chi usando la rete ha costruito una cultura politica basata sul rispetto dell'autonomia, sul libero accesso ai contenuti, sul potere della cooperazione. L'innovazione necessaria non la fanno solo le imprese che discutono su come usare la rete per aumentare i propri profitti, ma anche chi si impegna per declinare i diritti umani nell'era di Internet, ad esempio nel Forum sulla Internet Governance recentemente istituito dalle Nazioni Unite, in cui anche la società civile deve potersi esprimere.

Agenzia di Cooperazione degli Enti Locali, Ass. Amisnet, Ass. Anomolo, Ass. ARCI, Centri Musicali Attrezzati (CEMAT), Centro Studi Ali per la CittÃ ONLUS, Cittadellarte-Fondazione Pistoletto, Ass. Democrazia Movimento Tecnologia Europa (DemoTE), Ass. Democrazia Elettronica Partecipazione Pubblica (DEPP), Ass. Folk Media, Ong. Free Software Foundation Europe (FSFE), Fronte Popolare per la Musica Libera, Ass. Gener@zione ecologista, Hipatia, Ass. Il secolo della rete (ISDR), Io Sto con Falcone Onlus, Ass. Ingegneria Senza Frontiere - Roma (ISF), Coop. Ipernico, iQuindici, Liberliber Onlus, Ass. Linux Club Italia, Ass. Mutua Studentesca, Ass. Newglobal.it, Ass. Orchestra Panharmonikon, Ass. Prodigi, Radiolinux.it, Ass. RLX.it, Ass. Società Internet (ISOC), Ass. Software Libero (Assoli), Unione Degli Studenti (Uds), Unione degli Universitari (Udu), Welfare della Comunicazione

Gisella Belgeri, Paolo Beni, Vittorio Bertola, Luciana Castellina, Marco Ciurcina, Matteo Colombo, Cristiano Corrado, Fiorella De Cindio, Giulio De Petra, Lorenzo De Tomasi, Ettore Di Cesare, Arturo Di Corinto, Giuseppe Di Molfetta, Patrizio Di Nicola, Paolo Didone, Marco Fagotti, Fabrizio Fassio, Matilde Ferraro, Enzo Fogliani, Carlo Formenti, Roberto Galtieri, Stefano Maffulli, Alberto Marinelli, Angelo Raffaele Meo, Francesco Nachira, Paolo Naldini, Claudia Padovani, Ermanno Pandoli, Ettore Panella, Oriana Persico, Maria Chiara Pievatolo, Michelangelo Pistoletto, Enrico Ricci, Stefano Rodotà , Pasquale Russo, Giovanni Santese, Giovanna Sissa, Paolo Subioli, Remo Tabanelli, Guido Tripaldi, Marco Trotta, Francesco Tupone, Pietro Zanarini.

Giulio De Petra

10 aprile 2006 Il popolo della rete e il governo dell'unione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Politica, Partecipazione, Democrazia

Questa rivista si rivolge al "popolo della rete", cioè a quella moltitudine di associazioni, lavoratrici e lavoratori intellettuali, imprese che non solo producono per la rete, ma che, soprattutto, usano la rete per immaginare e sperimentare nuovi modelli di società e di produzione.

Il "popolo della rete" negli ultimi cinque anni ha avuto una vita difficile. In molti modi, infatti, la destra al governo ha cercato di soffocare la nascita di una cultura politica della rete, capace di opporre la rete alla televisione, il peer to peer al broadcast, la cooperazione produttiva alla rendita commerciale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Eppure in questi cinque anni, nella società e nella pubblica amministrazione, nella politica e nella produzione, nella ricerca e nella scuola, la rete e le sue articolazioni economiche e sociali sono state capaci di sopravvivere. Soprattutto a livello locale, dove realtà associative e amministratori intelligenti hanno saputo operare al riparo dallo sguardo miope della politica e del potere centrali, spesso capaci soltanto di inseguire l'innovazione di rete solo dopo che si erano manifestati i suoi effetti, con politiche repressive tanto ottuse, quanto tardive e, spesso, inefficaci.

Questo patrimonio di intelligenza e di sapere, di esperienza e di strumenti, non ha saputo solo sopravvivere agli anni del broadcast, ma si è irrobustito e articolato in una molteplicità di luoghi associativi che oggi si presentano come un soggetto politico capace di intervenire nella nuova stagione politica che si è aperta dopo le elezioni di aprile.

Il ruolo che le tecnologie digitali possono avere nel consentire un radicale, profondo ed esteso cambiamento nelle strutture portanti del nostro paese, il tema della produzione e della distribuzione della conoscenza nel "secolo della rete" non sono esplicitamente al centro della agenda politica del nuovo governo.

Eppure questi temi compaiono, tenacemente e trasversalmente, in molti dei principali appuntamenti che la costituiscono e saranno oggetto non secondario di molte delle diverse competenze in cui si articola la nuova struttura del governo.

Ma sul modo in cui questi temi verranno affrontati nella prossima azione di governo, sulla possibilità di esprimere compiutamente ed efficacemente la loro valenza politica avrà inevitabile effetto la com-

posita geografia politica che caratterizza la maggioranza di governo, e, in particolare , le due grandi opzioni di riorganizzazione del campo del centro sinistra che oggi appaiono prevedibili, anche indipendentemente dalle fortune dei contenitori organizzativi (partito democratico e sinistra europea) che le prefigurano: l'opzione riformista moderata e l'opzione riformista radicale.
Il modo in cui questi due punti di vista guardano alle implicazioni politiche delle tecnologie di rete è caratterizzato da un singolare paradosso: chi ne parla molto non sa usarle, chi potrebbe usarle politicamente non ne parla abbastanza.

Senza alcun dubbio, infatti, il tema dell' "innovazione" viene valorizzato e riconosciuto come politicamente importante dal punto di vista del riformismo moderato. Esso compare nei programmi e negli organigrammi dei partiti che a questo punto di vista fanno riferimento e l'innovazione appare funzionale e necessaria, anche come simbologia politica, alla realizzazione dei progetti di riorganizzazione del lavoro e dell'economia. Questo punto di vista tuttavia, oltre a confondere talvolta l'innovazione con le fortune del settore industriale delle telecomunicazioni e dell'informatica, è viziato da una congenita inefficacia: considera infatti l'innovazione generata dalle tecnologie di rete con lo stesso paradigma proprio di altre tecnologie e la iscrive nel contesto degli sviluppi dei modelli economici e sociali del capitalismo attuale.
Non vede il cambio di paradigma, la discontinuità necessaria che le tecnologie di rete reclamano per il loro efficace utilizzo, non coglie, non riesce a cogliere, il nesso tra radicalità del cambiamento del contesto d'uso ed efficacia delle politiche di innovazione fondate sulle tecnologie di rete.

Viceversa, il punto di vista del riformismo radicale, che assume la radicalità della trasformazione economica e sociale come cifra della propria proposta politica, non riesce a scrollarsi di dosso una diffidenza antica verso le "rivoluzioni tecnologiche" da sempre interpretate come funzionali agli sviluppi del capitalismo, ai suoi nuovi modelli organizzativi. Tale diffidenza è rafforzata anche da alcuni fenomeni attuali, quale, ad esempio, il dato inconfutabile della dif-

fusione del lavoro precario nei settori legati alla produzione e all'utilizzo delle nuove tecnologie. Questa diffidenza impedisce di cogliere che vi è un nesso diretto e inedito tra la possibilità di un cambiamento sociale radicale ("vuoi vedere che l'Italia cambia davvero?") e le opportunità di nuova organizzazione sociale economica e produttiva rese possibili dalle tecnologie di rete.
Retoriche inefficaci di modernità e diffidenze pregiudiziali andrebbero rovesciate nel riconoscimento di una doppia, reciproca opportunità: ***non vi è innovazione efficace abilitata dalle tecnologie di rete se non nel contesto di un radicale cambio di paradigma nell'organizzazione produttiva e sociale; non vi è possibilità di un cambiamento radicale dell'organizzazione economica e sociale senza un uso pervasivo e politicamente consapevole delle tecnologie di rete.***

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Considerare la conoscenza un "bene comune" può dimostrare la fondatezza di questa doppia affermazione e descrivere, nello stesso tempo, il terreno di iniziativa politica del popolo della rete.
Il riconoscimento politico dei beni comuni e la necessità di promuovere azioni che ne salvaguardino l'esistenza e la fruizione è parte significativa del programma e responsabilità riconosciuta nel nuovo governo. I beni comuni sono risorse che la politica decide di sottrarre al mercato per la loro caratteristica di essere risorse che garantiscono o promuovono diritti fondamentali. Sono realizzazioni parziali, anticipazioni di una nuova organizzazione dell'economia e della società basata su regole diverse da quelle dell'economia mercantile. Se consideriamo la conoscenza, ed in particolare la conoscenza prodotta e distribuita mediante le tecnologie di rete, come bene comune, questa diversità assume caratteristiche nuove e diverse dalle caratteristiche delle altre risorse che consideriamo beni comuni.
La conoscenza così prodotta e distribuita, infatti, non deve essere sottratta al mercato perché la base materiale della sua produzione, che prevede costi trascurabili di riproduzione e di accesso, è già naturalmente fuori dalle leggi del mercato.
La pretesa di utilizzare le leggi del mercato per produrre e distribuire conoscenza mediante le tecnologie di rete è irrealistica e determina quella che siamo abituati a chiamare la "scarsità artificiale" che impoverisce e deforma la sua "ricchezza naturale".
A questa pretesa irrealistica, che è poi la causa ultima della inefficacia delle politiche di innovazione finora immaginate, si contrappone il realismo di chi già oggi nel lavoro, nelle relazioni sociali, nella cooperazione produttiva, nell'accesso, nella riproduzione e nella distribuzione della conoscenza sperimenta modelli non mercantili e

spesso non ancora previsti dalle leggi.
Trasferire queste considerazioni sul piano della iniziativa politica deve però fare i conti con un'altra conseguenza delle trasformazioni prodotte dalle tecnologie di rete, e cioè la crisi della politica, dei suoi strumenti, delle sue procedure. La rete infatti cambia i meccanismi di rappresentanza, modifica la morfologia della politica, opera trasformazioni tanto più profonde, quanto ancora poco indagate, anche da chi è capace di leggere in profondità le trasformazioni prodotte invece in altri settori come quelli del lavoro, della distribuzione, della comunicazione.
La legge elettorale utilizzata nelle elezioni di aprile (pensiamo ai meccanismi di composizione delle liste) ha al contrario assecondato le profonde pulsioni conservatrici e autoreferenziali degli apparati di governo dei partiti, confermate dai comportamenti politici che ne sono seguiti in apertura di legislatura. Esito paradossale quello del movimento politico di Berlusconi, interpretato da molti, al suo nascere, come il segno della necessità di aggiornare il rapporto tra meccanismi di rappresentanza e geografia sociale e finito, al suo epilogo, come restaurazione piena del potere dei politici di professione.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Mentre la rete abilita nuovi processi di organizzazione delle identità politiche e del rapporto tra complessità sociale e articolazione della rappresentanza, crea ricchezza e varietà negli strumenti della politica, promuove, anche in questo campo, forme inedite di cooperazione orizzontale, i partiti operano, rispetto a questa ricchezza lo stesso impoverimento che il copyright opera nei confronti della conoscenza.

I partiti sono oggi il copyright della politica

Contro questa povertà della politica il popolo della rete può operare due volte: come strumento abilitante per le nuove forme di partecipazione sociale che si organizzeranno a livello locale sui tanti complessi problemi della agenda di governo, (e il movimento contro l'alta velocità in Val di Susa ne è un esempio). Come soggetto politico che, forte di questi strumenti, promuove, produce e distribuisce la conoscenza come bene comune.

Per provare a farlo, però, dovrà superare i suoi limiti attuali. Non potrà limitarsi a difendere gli spazi di libertà della rete, a promuovere la produzione libera del software, a tirare per la giacca il politico di turno. Il popolo della rete non è una categoria, un settore, un sottoinsieme di chi produce tecnologie, ma un punto di vista politico generale sulla trasformazione possibile.

Andrea Granelli

Il DECALOGO poco frequentato dell'innovazione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Politica, Partecipazione, Democrazia

Il rilancio dell'innovazione non passa solo per la crescita degli investimenti in R&D, dei brevetti o del numero ingegneri o per una robusta defiscalizzazione della ricerca. Anzi ... Non è che queste azioni non siano importanti, ma in molti casi non sono le leve prioritarie. In ogni caso – ed è la riflessione portante di questo articolo – l'innovazione NON è un'opzione. Diceva Josep Schumpeter che l'imprenditore «non è chi gestisce un'impresa ma chi introduce il processo innovativo»; innovare non è un attributo del buon imprenditore ma è l'essenza stessa dell'"intraprendere": è dunque un vero e proprio imperativo categorico.

Ciò nonostante, l'innovazione viene spesso banalizzata, sloganizzata. L'equazione "più ricerca uguale più innovazione" è pericolosa e può essere fuorviante, soprattutto quando le risorse finanziarie in gioco sono particolarmente limitate.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Esiste un'altra dimensione dell'innovazione che però rimane sotterranea, ma che è egualmente importante. Ho pensato di condensarla in dieci regole – che potremmo definire un po' pomposamente decalogo – che sono parte integrante del processo innovativo ma tendono ad essere poco frequentate nei dibattiti – sempre più assidui – sull'innovazione.

1. Va cambiata la metrica dell'innovazione.
2. L'invenzione è un fatto tecnico, prestazionale; l'innovazione è soprattutto un fatto economico e culturale e va gestito di conseguenza.
3. Va riprogettato il sistema di protezione della proprietà intellettuale.
4. Ogni settore merceologico ha delle specificità (tipo di dinamica competitiva, grado di maturità, struttura regolatoria, fattori di successo, ...) che richiedono uno specifico modello di innovazione.
5. Anche i servizi (oramai il 70% del PIL europeo) devono confrontarsi con l'innovazione continua.
6. Uno dei ruoli più importanti delle Istituzioni (oltre allo sviluppo delle competenze) è alimentare (se non addirittura guidare) la domanda di innovazione (più che finanziarla).

7. Il territorio riacquista il suo "genius" e deve tornare centrale allo sviluppo economico.
8. Va trasformata la cultura progettuale creando un nuovo design che riporti l'uomo al centro.
9. Il fallimento e l'incomprensione sono aspetti costitutivi e strutturali dell'innovazione.
10. L'innovazione ha più bisogno di leader che di soldi.

Vediamo questi punti con maggiore dettaglio.

Partiamo dai **rischi che sorgono quando si misura il nuovo con un metro antico.** Diceva Proust: «Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre ma nell'avere nuovi occhi». Atteggiamenti come "sono le uniche cose che sappiamo misurare" o "se cambio perdo tutti i confronti storici e con i benchmark" sono pericolosi. Le misure non servono solo per constatare e classificare, ma anche (e soprattutto) per indirizzare i finanziamenti. Ritenere ad esempio che la "crisi dell'innovazione" italiana dipenda dal basso numero di ingegneri, implica una progressiva "mortificazione" delle discipline umanistiche, considerate inutili e "fuori dal tempo". È ciò accade in Italia quando negli Stati uniti nasce la consapevolezza che molto sapere ingegneristico sta diventando commodity e viene facilmente duplicato in Oriente, mentre gli aspetti più soft (intima conoscenza del consumatore e dei suoi desideri, estetica e design, psicologia cognitiva, …) diventano i veri determinanti del successo di un prodotto – come per esempio il caso Ipod ha reso evidente.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'invenzione è un fatto tecnico, prestazionale; l'innovazione è soprattutto un fatto economico e culturale e si misura dall'impatto che ha sul mercato – da come risolve in maniera diffusa specifici problemi – e non solo dalla sua novità tecnica, dallo stupore ad essa associato. E la diffusione di nuovi prodotti è sempre legata alla capacità dei consumatori di comprenderne il valore d'uso e di acquisirne le logiche e le modalità di funzionamento. Anche i prodotti più rivoluzionari, con le maggiori promesse per gli utenti, possono essere dei flop commerciali. Il grande dibattito oggi presente sul digital divide è anche legato a questo aspetto. L'emarginazione digitale non

è solo legata ai costi della tecnologia o al fatto che le aree remote o più povere non sono connesse. L'aspetto centrale è la difficoltà delle tecnologie informatiche e le barriere all'utilizzo che esse frappongono all'utente.
La piena accettazione da parte degli utenti è quindi un requisito fondamentale per una innovazione di successo. Come pure la diffusione dei saperi per permettere ad altri di utilizzare la tecnologia in questione e completarla o migliorarla. Per questi motivi la capacità di comunicare l'innovazione diventa elemento critico.

Il sistema di protezione della proprietà intellettuale è oramai inadeguato. Un discorso sistematico e compiuto richiederebbe molto spazio. Il sistema della protezione intellettuale ha sempre accompagnato l'economia nel suo sviluppo ed ha pertanto continuato a rafforzarsi nel corso degli anni, facendo crescere sensibilmente il numero di brevetti. Sempre più prodotti e processi possono essere brevettati (per ultimi software, processi e mappe di sequenze genetiche), la durata è stata estesa, i costi amministrativi sono stati ridotti ed è stata irrobustita l'imposizione delle norme brevettuali e la punizione di chi le viola. Ma l'innovazione tecnologica crea forti discontinuità. Basti qui ricordare che Internet trasforma il concetto di copia (il cui divieto alle origini proteggeva lo stampatore e non l'autore), che la progressiva smaterializzazione sfuoca i confini fra idea/informazione e supporto fisico e perfino la genomica da disciplina biologica diventa computazionale. I mutamenti resi possibili dalla tecnica possono essere ancora più radicali. Nell'ultimo libro di John Brockman, I nuovi umanisti. Perché (e come) l'arte, la politica, la storia e la filosofia devono tener conto delle moderne scoperte scientifiche, Jordan B.Pollack fa un'affermazione provocatoria, che dà il senso della discontinuità che il sistema economico sta vivendo: «Un giorno la Ford non sarà una azienda automobilistica, ma una società di proprietà intellettuale che vi concederà in licenza un complesso progetto per la manipolazione della materia. Voi non possederete una T-Bird modello 2030: vi verrà solo concesso il diritto a mantenere degli atomi in quella configurazione per tre anni». Un approccio brevettuale generalizzato non "tiene" più (come il tema del software ha ampiamente dimostrato). Bisogna quindi passare da uno strumento per tutelare l'inventore a un processo che trasformi l'invenzione in innovazione, che moltiplichi quindi i benefici (economici e non) indotti dall'invenzione, assicurandone naturalmente una parte congrua all'inventore. Un sistema che protegga solo l'invenzione e il suo "sedicente" inventore è solo un aspetto del problema

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Ogni settore merceologico ha delle specificità (tipo di dinamica competitiva, grado di maturità del settore, tecnologie disruptive, struttura regolatoria, KFS, ...) che richiedono uno specifico modello di innovazione. Per modello di innovazione intendo la definizione di una serie di variabili specifiche: i modelli organizzativi più efficaci, gli strumenti finanziari più opportuni, le tecniche e le leggi per tutelare e soprattutto valorizzare la proprietà intellettuale, i meccanismi per il trasferimento tecnologico verso chi è consapevole di averne bisogno, il ruolo dell'utente/consumatore/produttore, le possibilità offerte dalla domanda pubblica di prodotti e servizi. Vi sono poi alcuni settori – ad esempio l'ICT – che sono un aggregato di diversi mercati; anzi sono veri e propri mercati trasversali che attraversano moltissimi settori produttivi. È quindi difficile – se non impossibile – parlare di innovazione ICT. Ci si deve piuttosto chiedere come l'ICT possa aiutare la crescita di specifici settori: ad esempio il settore biomedicale, quello delle costruzioni, il turismo.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Anche i servizi devono produrre innovazione. Una credenza ancora molto diffusa è che il settore terziario sia ancillare all'industria e di conseguenza "l'innovazione si fa solo nell'industria". Il terziario nel migliore dei casi viene considerato una sorta di complemento necessario, nel peggiore rappresenta la residualità economica di chi non ha la capacità di creare prodotti tangibili. Questo stereotipo è duro a morire ed è presente un po' dappertutto: nel mondo imprenditoriale, in quello politico e nella ricerca. E il fatto che il settore dei servizi valga oramai il 70% del ricchezza dell'Europa aumenta la pericolosità di questa credenza. Non si tratta solo di non innovare un settore vitale per l'economia futura, ma anche non riuscire ad afferrare le cause del declino economico.
Quando il turismo italiano perde quote di mercato gli opinion leader si esercitano in ogni sorta di diagnosi delle cause (prezzi elevati, poca trasparenza, frammentazione dell'offerta, assenza di una cultura del servizio, …), ma a nessuno viene in mente che vi possa essere anche una carenza di innovazione; tanto è vero che non esiste – continuando il caso paradigmatico del turismo – una struttura la cui missione sia fare innovazione nel settore – l'equivalente dei laboratori di R&D del mondo industriale.

Uno dei ruoli più importanti delle istituzioni (oltre allo sviluppo delle competenze) è creare la domanda di innovazione (più che finanziarla). Il poter indirizzare la ricerca impegnandosi ad acquistare nel futuro prodotti innovativi, se soddisfano specifici requisiti – oggi

non presenti sul mercato –, rappresenta uno straordinario motore di innovazione e inoltre dà il senso dell'obiettivo alle strutture di ricerca coinvolte. In questo caso i privati sarebbero disposti a investire poiché verrebbero garantiti da un potenziale mercato di sbocco – che diventerebbe concreto qualora la ricerca desse i frutti sperati.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il territorio sta riacquistando quella centralità economica che l'economia industriale prima e la New Economy dopo gli avevano negato. Gli studiosi dell'America urbana dell'ultimo mezzo secolo ritenevano che le città fossero entrate in un declino inesorabile, e le consideravano il bagaglio abbandonato dell'era industriale – future città dormitorio. I futurologi della nuova economia, dal canto loro, ritenevano che la geografia fosse morta, che le distanze non fossero più un vincolo. La virtualizzazione in corso di molti aspetti dell'economia e l'ubiquità promessa dalle tecnologie digitali rendevano irrilevante il luogo dove si operava. Nulla di più lontano dal vero. Il luogo sta assumendo un ruolo ancora più critico per l'economia.
Innanzitutto diventa un attrattore di talenti. Le città non sono più dormitori, ma diventano il luogo dove la classe creativa – quella brillantemente identificata da Richard Florida – vuole stare. Quelle città che ripensano il proprio spazio urbano, creando grandi opere (ad esempio grandi contenitori museali – non certo ponti rischiosi) e gestendo la diversità culturale ed etnica come opportunità e non come quota da minimizzare, diventeranno i protagonisti di questa nuova stagione economica. Questa tendenza viene rafforzata dalla progressiva atomizzazione delle aziende che si spaccano in strutture a rete per avere maggiore flessibilità operativa e concentrarsi sui processi chiave. La città favorisce l'incontro fra persone creative e opportunità economiche, offrendo un mercato del lavoro "denso" che permette il cambio continuo di lavoro e lo scambio informale di esperienze.
Il territorio è anche un sistema cognitivo, che "contiene" e alimenta in continuazione uno stock di conoscenze tacite, che sono disponibili per chi vi è "immerso". Per questo motivo – come osserva Enzo Rullani – bisogna recuperare e rimettere in circolo questa conoscenza sedimentata nel territorio, in modo da affiancare alla conoscenza codificata un altro "motore di propagazione" per lo sviluppo.
Questa propagazione diventa addirittura moltiplicazione del valore per gli oggetti che il territorio contiene. La nostra ricchezza e unicità non sono solo le opere d'arte, ma soprattutto il contesto in cui esse sono collocate. Non siamo il paese dei musei e delle Wunderkammer, ma piuttosto un continuum integrato di manufatti, paesaggi e tradi-

zioni. Il singolo capolavoro artistico non genera un valore economico solo di per sé (come la legge Ronchey ha erroneamente ipotizzato) ma diviene vero e proprio attrattore di flussi turistici ai quali può essere declinata una offerta integrata, comprendente arte, strutture di accoglienza, trasporti, eno-gastronomia, artigianato e made-in-Italy. Per questo motivo è il territorio che marca la qualità dei prodotti italiani più che la loro manifattura. Si dovrebbe pertanto sostituire a "made-in-Italy" una nuova espressione – "experienced-in-Italy" – che meglio evidenzia questo aspetto.
Infine il territorio diventa anche una importante forma di protezione intellettuale: conferisce infatti ai prodotti una storia, una differenza specifica, un senso che non possono essere facilmente imitati dall'esterno. Il territorio stesso diventa un prodotto, che vede nel marketing territoriale il suo strumento di vendita. Per questi motivi il rilancio dell'innovazione deve partire dal territorio e dalla sua ricchezza – certamente uno dei punti di forza del nostro paese.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Va inoltre **trasformata la cultura progettuale** creando un nuovo design che riporti l'uomo al centro, ridando nel contempo alla tecnica il ruolo di strumento e non più di fine. Questa centralità dell'uomo anche durante la progettazione consentirebbe inoltre di far leva sulle intuizioni progettuali dello stesso utilizzatore, non più consumatore passivo ma autentico consumatore-produttore. Ciò richiede nuove metodologie di indagine per identificare i bisogni del consumatore.
Ogni qualvolta consulenti, o ricercatori vanno sul territorio con interviste strutturate per "stanare" la domanda di innovazione, rischiano di imporre il proprio pensiero, facendo accadere ciò che il principio di indeterminazione di Heisenberg descrive: ogni processo di misura in qualche modo modifica il dato misurato. Esiste però una soluzione, nota agli etnografi e ai designer di nuova generazione: va reintrodotto nell'analisi della domanda di innovazione il metodo di indagine tipico dell'etnografia. Gli studiosi devono andare dove le aziende operano e immergersi nella loro vita, confondersi con loro, osservare i loro comportamenti, anche quelli apparentemente più insignificanti. Solo così l'osservatore non manipola la situazione osservata e soprattutto la qualità delle informazioni raccolte non dipende dagli strumenti teorici e linguistici posseduti da chi viene analizzato.
Serve quindi un nuovo design, che mutui le regole dell'industrial design (comprendere facilmente le funzionalità, utilizzare l'oggetto senza sforzo e avere un feedback chiaro e semplice) e le applichi, mutatis mutandis, ai nuovi oggetti e servizi (metà fisici e metà digitali),

tenendo presente che tali oggetti evolvono nel tempo e tendono ad assomigliarsi tutti. Ciò comporta tra l'altro ad una specifica attenzione al feedback informativo, al "ridare fisicità e identità" agli oggetti digitali e soprattutto al disegno delle interfacce. C'è chi sostiene addirittura che vanno progettate interfacce amichevoli per anestetizzare la paura implicita della tecnologia

Anche l'estetica torna ad essere centrale alla progettazione, dopo il dominio assoluto del funzionalismo. "Le cose belle funzionano meglio"; questa affermazione di apparente buon senso è stata enunciata nel 2002 da uno dei massimi esperti di Design – Donald Norman – nell'articolo Emotion & Design. Egli, funzionalista convinto, si è reso conto che la dimensione emozionale non può essere lasciata fuori dagli oggetti, soprattutto quelli fortemente impregnati di tecnologie digitali. C'è una tensione dialettica importante fra affetto e cognizione. L'importanza dell'estetica richiama un altro punto interessante: gli artisti vanno coinvolti il più possibile.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il fallimento e l'incomprensione sono aspetti costitutivi e strutturali dell'innovazione.

Il futuro è per definizione incerto. Innovare vuol dire accettare di sbagliare, di fallire; vuol dire essere consapevoli di poter diventare incompresi, se non socialmente scomodi. Questo è un aspetto fondamentale dell'innovazione che viene spesso trascurato. In Italia chi fallisce (non parlo naturalmente della bancarotta fraudolenta) è un reietto, è uno che va emarginato. Negli Stati Uniti è uno che ha più esperienza degli altri, che si è confrontato con i veri problemi (e forse ha avuto anche un po' di sfortuna).

Infine, l'innovazione ha più bisogno di leader che di soldi. Quest'ultimo comandamento può sembrare sacrilego. Non si vuole negare l'importanza delle risorse finanziare, ma si vuole relativizzare il loro contributo. Un seme ricco, se viene impiantato in un terreno arido non germoglia. Uno dei problemi del nostro paese è proprio l'assenza di leader visionari, che diventino il vero motore dell'innovazione. Ma quali caratteristiche deve possedere un leader innovatore ?

Innanzitutto deve essere capace di vedere lontano e di trascinare le masse verso progetti ambiziosi ma incerti nella loro definizione, riuscendo a far "materializzare" il futuro desiderabile a chi lo segue. In questo ruolo non è un manipolatore, poiché parte da evidenze sperimentali anche se minute – i cosiddetti segnali deboli – a cui riesce però ad attribuire valori emozionali e concretezza straordinarie. È proprio questa capacità di "produrre simboli" che lo rende capace

di ottenere risultati considerati dai più irraggiungibili. È solo questa tipologia di leader che ci può liberare da questa "intontimento da declino". Come ha notato il grande storico Krzysztof Pomian, «la secolare trasformazione del mondo da passatista a futurista si manifesta soprattutto nel riorientamento temporale delle credenze fondatrici di senso» e solo i leader hanno la forza per creare e diffondere nuove credenze.
Una seconda caratteristica è che non è veramente esperto di nulla, ma è di fatto un po' esperto di tutto. Deve infatti comprendere le risorse che governa (parlandone almeno gli specifici linguaggi e cioè presidiando le "interfacce") senza necessariamente dominare le singole competenze.
deve essere strumento di un fine più grande di lui (etica, rispetto dell'ambiente) per sgombrare il campo da ogni forma di personalismo.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Deve inoltre essere uno straordinario team builder: sa essere davanti (leader) ma sa anche tirarsi indietro quando serve (ad esempio per far crescere o motivare la squadra). Ha l'umiltà di continuare a mettersi in discussione e capisce quando è venuto il momento di "tirarsi fuori" (a valle di un fallimento o per l'esaurimento delle energie) e cedere il testimone. Sa inoltre scegliere le persone giuste e soprattutto sa gestire quelle scomode (i creativi/depressivi) – figura chiave nel processo creativo prodromo di ogni autentica innovazione.

Infine è aperto alle contaminazioni e ai meticciati, fonte straordinaria di energia creativa. Vede nella diversità un valore e non una minaccia.

Queste 10 regole non vogliono essere assolute e prescrittive, ma devono essere tenute presenti.
Una breve considerazione finale. Vi sono molte vie all'innovazione, che dipendono in generale dallo specifico momento storico e dalle caratteristiche di una nazione: il suo aspetto geografico e climatico, la presenza o assenza di materie prime, la disponibilità di rilevanti spese militari, la cultura prevalente (protestante, "tayloristica", tribale, ...) e soprattutto la storia delle sue passate innovazioni. Diceva lo storico Braudel: «Essere stati è condizione per essere».
È tenendo conto delle specificità di un paese che va costruita la via all'innovazione, e non imitando in maniera acritica i modelli "di successo" che oltretutto – quando vengono considerati di successo – sono già sul viale del tramonto.

Fiorello Cortiana

Unirsi, per cambiare. L'Unione e l'innovazione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Politica, Partecipazione, Democrazia

Il programma dell'Unione per ciò che riguarda l'innovazione e la società della conoscenza non é adeguato a coglierne la sfida e le opportunità ad esse legate?

L'innovazione non riguarda soltanto i tecnocrati, internet non è un nuovo medium informativo che si aggiunge al telefono, alla radio e alla televisione: è una connessione interattiva globale che ridefinisce le relazioni sociali, economiche e politiche. Di questo si è occupato il Summit mondiale dell'ONU sulla società dell'informazione; di questo si deve occupare la politica pubblica. Nell'era digitale, il software pervade la nostra dimensione quotidiana. Dal digitale dipende sia la nostra autovettura, sia la tracciabilità della filiera agroalimentare, sia la sostituzione delle monete, sia le apparecchiature eletrromedicali sia il nostro forno a microonde. Ma la rete fa di più: essa ridefinire in modo nuovo la comunicazione sociale e quindi la costituzione della nostra specie.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

In una situazione di recessione economica, pur con qualche segno di controtendenza, possiamo coltivare la tranquilla convinzione che non stia accadendo nulla di particolare, che si tratti soltanto di una fase congiunturale, di un fisiologico rallentamento della crescita. Si possono accogliere gli inviti istituzionali all'ottimismo e pensare che presto

tutto tornerà come prima.

Oppure possiamo pensare, con una lettura politica, che il grigiore di questi tempi sia l'esito prevedibile di cinque anni di centro destra: la conseguenza della cialtroneria eretta a sistema di governo. E' una chiave interpretativa cui non mancano argomenti convincenti. A che altro potevano condurre i lunghi sciagurati giorni della finanza creativa, del trionfo dell'incultura rivendicata come premessa all'espansione economica, dell'ubriacatura di slogan rassicuranti senza nessuna attinenza con la vita quotidiana nel nostro paese. Ma è sufficiente ripetere il mantra che fra poco vinceremo le elezioni, il centro sinistra tornerà al governo e riprenderanno crescita e sviluppo?

Nei fatti questa spiegazione è non è meramente consolatoria: è sbagliata e dannosa.

Dobbiamo infatti chiederci se ci interessa davvero a un rilancio della crescita economica negli stessi termini in cui ebbe a dispiegarsi negli anni che ci lasciamo alle spalle. Questo è ciò che ci si prefigge a

larghissima maggioranza all'interno dell'Unione sia sul fronte riformista sia su quello radicale. Temiamo l'ottuso rilancio di prospettive di crescita economica tradizionali come collante dell'Unione, ovviamente temperato dal collante altrettanto forte della redistribuzione dei redditi e delle politiche di solidarietà sociale, come punto d'incontro delle tradizioni socialdemocratica, popolare e liberal-progressista. Lo temiamo perché è inconsistente e impraticabile, a causa della crisi delle strutture portanti della società occidentale cui l'Italia appartiene.

Il combinato disposto delle schede dell'Unione dedicate a Welfare, sviluppo e finanza pubblica disegna un programma che non ha la sufficiente radicalità per consentire al Paese di uscire dall'impasse in cui viviamo; ci sembra che un approccio forte sull'innovazione e sulla società della conoscenza sia smentito da un atteggiamento che ha ancora al centro il modello classico, industriale, hard, di costruzione della ricchezza nazionale. Coerentemente il sistema di welfare che si propone è ancora incentrato sul diritto del lavoro e non sui diritti di cittadinanza. Basti pensare alla scelta di rafforzare le indennità di disoccupazione e non di introdurre il reddito di cittadinanza sotto forma di servizi, formazione e risorse.

La rete propone un modello di impresa cognitiva collettiva nel quale l'alfabetizzazione informatica non può essere separata dalla accessibilità, la disponibilità degli alfabeti e delle grammatiche digitali non può essere separata dalla libertà di parola e la modalità cooperativa e libera di produzione di conoscenza non può essere separata dalla dignità del lavoro. La consapevolezza di questo insieme come Bene Comune deve ridefinire il patto sociale.

L'innovazione non è un settore: è un orizzonte, che coinvolge la politica come questione democratica. La contrapposizione fra il Dipartimento della Giustizia americano e Google in nome della lotta alla pornografia - curiosamente lo stesso motivousato dal governo Iraniano per chiudere cyber coffee e blog - , l'autolimitazione di Google come richiesto dal Governo cinese nel rispetto della 'morale socialista', l'uso estensivo del Patriot Act nel
nome della lotta al terrorismo, il sequestro del server di Indymedia in Gran Bretagna o il controllo delle registrazioni nelle biblioteche statunitensi, le griglie di selezione che America Online, Yahoo e

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

MSN di Microsoft hanno accettato in cambio del permesso di operare Cina, la chiusura di 12.500 blog cinesi e l'arresto dei giornalisti che lo denunciano, la criminalizzazione del P2P anche in Italia possono apparire vicende settoriali ed episodiche solo a causa della nostra cecità culturale. A fronte di un controllo sociale, permanente e pervasivo, che costringe la rete a una artificiosa condizione di scarsità tanto nella condivisione di conoscenza quanto nello sviluppo di partecipazione consapevole e informata come sussidiarietà orizzontale e verticale, è evidentemente necessaria una Costituzione per la Rete.

La convinzione della centralità della produzione materiale è resa evidente dal fatto che Internet. l'infrastruttura principale della Società dell'Innovazione, cioè Internet, è trattata nel programma in modo rado e timido.. Se ne parla con consapevolezza solo nel gruppo comunicazione. Non casualmente questa risorsa, la cui la pervasività coinvolge tutto il sistema produttivo non viene considerata nello sviluppo del Paese, se non per quanto concerne le imprese ICT. Non si considera nella definizione del welfare, e paradossalmente il gruppo Istituzioni la riduce a un aspetto della funzione pubblica, come se l'unico intervento possibile fosse l'e-governament.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La società dell'Informazione ridefinisce la condizione materiale di vita delle persone: non è un caso che la precarietà più feroce, l'impossibilità di accedere a diritti basilari come casa, maternità, malattia, formazione coinvolgano principalmente gli operatori dell'immateriale, del lavoro cognitivo, specialmente giovani. Il modello di sviluppo prospettato non riesce a dare l'unica risposta che trasformerebbe la precarietà in flessibilità: diritti e reddito.

La leva fiscale, la politica industriale, l'accessibilità oltre i monopoli sull"ultimo miglio' la condivisione di Wi Fi e Wi Max, il diritto alla privacy, la ricerca, l'accesso alla conoscenza e la ridefinizione del copyright devono avere un respiro europeo, definendo proposte trasversali rispetto all'organizzazione delle politiche pubbliche e delle commissioni istituzionali. Di più: l'innovazione nella società della conoscenza deve essere riconosciuta come una frontiera comune da parte delle culture politiche e delle leadership dell'asfittico bipolarismo italiano.

Proprio il modello reticolare di internet, proprio la sua possibilità di relazioni deterritorializzate chiede di definire un ambiente adatto all'innovazione fondato su un solido retroterra sociale. Il sistema sociale come distretto territorialmente fondato, deve consapevolmente partecipare alla definizione ed alla realizzazione di una politica pubblica adeguata a

cogliere le opportunità dell'era digitale. La modalità multistakehol-

ders e la stessa partecipazione in rete, deve costituire una costante necessaria per accompagnare il sistema della rappresentanza istituzionale nella definizione delle proposte di politica pubblica . A partire dall'architrave dell''impresa cognitiva collettiva' costituita dal sistema istruzione-università-ricerca, che va liberato da incrostazioni e baronie attraverso la sua responsabilizzazione, perché dia vita a luoghi capaci di valorizzare le eccellenze, luoghi capaci di trasferibilità e orientamento nel processo di innovazione.
I produttori di conoscenza stanno sviluppando una consapevolezza come blocco sociale dell'innovazione qualitativa. Questo avviene attraverso la condivisione di battaglie nazionali ed europee, contro la legge Urbani o contro la proposta di direttiva europea per la brevettabilità del software, ma anche attraverso la definizione di proposte precise da parte dei diversi attori, che sempre più spesso prendono direttamente l'iniziativa.
L'alternativa è costituita dal franchising, dai dazi e dal declino economico, accompagnati dalla degenerazione e dalla regressione sociale, alimentata e soddisfatta dalla individuazione di capri espiatori etnici, religiosi o culturali. Essere capaci di futuro non significa avere maggior competitività elettorale tra le coalizioni: è la conditio sine qua non per permettere al nostro paese di essere protagonista nell'era digitale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Sergio Bellucci

Ma il Digitale scuote l'Unione?

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Politica, Partecipazione, Democrazia

Il documento programmatico dell'Unione ha previsto un capitolo specifico per il sistema comunicativo e informativo. L'accelerazione della nuova fase digitale, con l'annuncio della commercializzazione dei nuovi apparati di convergenza tra telefonia mobile e contenuti audiovisivi, intrecciata alla anomalia del sistema italiano, imponeva l'esplicitazione di un intervento; ma è la natura stessa del nuovo intreccio tra comunicazione e democrazia che obbliga la politica ad una presa di coscienza e ad una inversione di rotta. L'impatto del sistema radiotelevisivo nella vita democratica delle società contemporanee e l'avvento dei personal media, infatti, non possono certo essere considerati più come un semplice aggiuntivo casuale. Il polverone generato dall'occupazione mediatica del Premier e dal conseguente allarme prodotto a tutti i livelli, dimostra come la necessità di nuove regole e di un sistema più aperto, siano una necessità non solo per il mercato comunicativo, ma per lo stesso sistema democratico. La piazza elettronica, infatti, risulta essere, sempre più, non un semplice complemento, magari importante, ma un punto ineliminabile e insostituibile della battaglia politica.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

È per questi motivi che l'attenzione delle forze di opposizione al governo Berlusconi oggi al governo dovrebbe essere più consapevole della profondità del tema e della radicalità delle scelte necessarie ad affrontarlo. Sul piano della comunicazione direttamente politica, ad esempio, tutto ciò è evidente non solo per gli allarmi prodotti, ma anche per quelli sottaciuti, per il silenzio assordante nel denunciare le differenti potenzialità comunicative esistenti tra gli schieramenti nelle altre tipologie comunicative. Pensiamo, ad esempio, agli squilibri di risorse disponibili per la comunicazione dei famosi 6x3 (i tabelloni che riempiono le nostre città). Nessun comunicato delle segreterie dei partiti per protestare per il gigantesco squilibrio, ma neanche allarmi dalle istituzioni più alte che avrebbero dovuto garantire un minimo di equilibrio elettorale.

Questa situazione, però, segnala la gravità del quadro del deterioramento del sistema comunicativo italiano, evidenzia le caratteristiche distorte esistenti e rende urgente un vero cambiamento di rotta.

Ora l'Unione, sul terreno della riforma del settore della comunicazione, deve lanciare con coraggio il suo progetto di trasformazione, anche attraverso una forte iniziativa unitaria. Occorre rompere con

gli indugi del passato e indicare con certezza che la prossima riforma radiotelevisiva si farà "contro" il monopolio esistente, "contro" la logica di natura commerciale che ha inquinato anche il servizio pubblico, "per" restituire il servizio pubblico alla sua missione, "per" aprire i canali radiotelevisivi ai flussi comunicativi che si producono nel corpo della società, "per" liberare i settori della radio e della televisione e garantire spazio a nuove intraprese, a nuove logiche. Non vogliamo "solo" più radio e televisione, ma vogliamo una radio e una televisione diverse.

Il documento programmatico va nel senso di questa riforma, evitando di ripercorrere scorciatoie come quelle della privatizzazione della Rai o del suo spezzettamento. Ma non è solo questa la novità del documento dell'Unione. Per affrontare i prossimi anni, infatti, non è sufficiente lasciar andare le cose così come stanno. Occorre una grande trasformazione, all'altezza dei cambiamenti che il mercato e le tecnologie proporranno sul mercato e, per realizzarla, occorre proporre una sorta di nuova intesa di lungo periodo tra gli italiani e il loro servizio pubblico radiotelevisivo, tra la capacità di produzione di contenuti che la società dimostra e le reti di distribuzione a disposizione per socializzare tali contenuti, una vera normativa antitrust che liberi le capacità produttive professionali garantendo loro l'autonomia necessaria a ricollocare la produzione audiovisuale e culturale fuori dai canali di condizionamento della risorsa pubblicitaria, una autonomia dei sistemi di rilevazione degli ascolti che faccia emergere il sistema dalla nebulosa di un patto che esclude la nascita di nuovi soggetti. Inoltre, occorre un intervento a salvaguardia delle libertà di Internet. "Ribadiremo la natura aperta di Internet, garantendo la libertà di accesso e di espressione, evitando forme indiscriminate di controllo. Riteniamo infatti prioritario promuovere la capacità di utilizzare gli strumenti in rete : tale capacità è oggi parte integrante della cittadinanza. Ci impegneremo attraverso iniziative specifiche per la diffusione dei collegamenti a banda larga e di quelli senza fili. Difenderemo inoltre la libertà di Internet anche a livello internazionale, a fronte di un crescente ricorso a forme di censura e controllo autoritario". L'impegno della prossima legislatura dovrà essere esplicito e consapevole e dovrà essere fatta poggiando su alcuni principi di fondo partendo dal taglio iniziale. "La capacità di comunicare,

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

elaborare e diffondere informazioni e conoscenze è un bene comune dell'umanità e, come tale, è inalienabile". Questa affermazione iniziale, infatti, segnala una fuoriuscita dalle logiche commerciali che hanno caratterizzato gli ultimi 25 anni di impostazione politico-culturale delle varie maggioranze di governo che si sono succedute. Si rompe uno schema e si apre ad un approccio che evidenzia la capacità delle culture dei movimenti di produrre una vera e propria "incursione programmatica". Da tale assunto discendono linee e scelte che devono produrre la fuoriuscita del sistema dall'egemonia del modello commerciale e della sua guida da parte del gruppo editoriale del capo dell'opposizione. In questo quadro, è previsto un intervento sia sulla normativa del conflitto di interesse, in modo da impedire il mantenimento di una situazione dei squilibrio unico nel panorama dei sistemi democratici, sia sul superamento della normativa della cosiddetta Legge Gasparri, "che hanno consolidato le posizioni dominanti del mercato, limitando il pluralismo e la concorrenza".

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Tutto ciò si connette alle esigenze di una politica in grado di affrontare i temi dell'innovazione della nuova fase digitale. La convergenza delle reti di trasmissione, che potrebbero rendere obsolete le allocazioni delle frequenze per tipologie di utilizzo; la convergenza dei protocolli di trasferimento verso il protocollo TCP/IP, che trasformerà gli apparati di ricezione in maniera definitiva verso un utilizzo generalizzato; la tendenza al rafforzamento dei grandi gruppi di TLC e la necessità di produrre una reale separazione tra i fornitori di servizi e contenuti, da una parte, e i detentori delle reti; un intervento sulla difesa della privacy che produca un salto di qualità da una difesa passiva ad una difesa attiva; nuove forme di tutela del copyright conciliando i diritti di autori ed editori con l'interesse comune alla massima diffusione della cultura e delle idee.

Un sistema di intervento, in altre parole, che prefigura quello che alcuni di noi, da un po' di tempo, chiamano un nuovo Welfare della comunicazione. Una idea, quella del welfare della comunicazione, che viene esplicitamente richiamata nel documento e che esplicita una necessità qualitativa e quantitativa della politica.

Ma è sulla Rai che il dibattito si è fermato su un punto di equilibrio difficile. Non tutte le forze dell'Unione hanno abbandonato l'idea di una possibile apertura al capitale privato della Rai e della contestuale definizione di nuovi (e più ristretti) confini per il servizio pubblico. Il documento programmatico, però, sancisce la necessità politica e culturale di un servizio pubblico ed anche la sua autonomia. "Il servizio pubblico è affidato al pubblico. Esso dovrà ridefinire la sua missione e sarà ispirato ad autonomia produttiva, culturale e professionale. Il

Parlamento garantirà il rispetto della missione di servizio pubblico e dell'autonomia e nuovi criteri di nomina dei vertici assicureranno l'autonomia manageriale. Solo così la Rai potrà così diventare un grande gruppo multimediale la cui unitarietà dovrà essere preservata come condizione di forza industriale, editoriale e produttiva".
In primo luogo, quindi, l'autonomia professionale. Questa è ormai una condizione ineliminabile che deve partire, come molti giornalisti ed operatori della Rai hanno provato a fare, dalla autoconsapevolezza che è una condizione che va anche ricercata, percorsa, invocata ma, soprattutto, agita. Se "Schiena Dritta" deve essere, facciamola percepire dentro le redazioni, nella costruzione dei programmi, nel dialogo aperto con gli spettatori che sono anche "azionisti obbligati" dal pagamento del canone. In secondo luogo l'autonomia dal Governo. Una ispirazione, questa, che dovrà essere una linea guida del fare anche con il prossimo Governo.
Tutto ciò, comunque, non basta. Quello che va prodotto è un cambiamento reale della struttura della Rai, un cambiamento che sappia marciare con i tempi delle trasformazioni di linguaggio, tecnologiche e sociali. L'apertura esplicita di una nuova pagina, con le garanzie necessarie ad eliminare le resistenze al cambiamento e la determinazione a rompere gli schemi del passato. "Al proprio ruolo di servizio pubblico e alle istanze diffuse per una migliore qualità dei contenuti che vengono dai cittadini, la Rai potrà meglio far fronte attraverso un assetto aziendale che ne garantisca l'indipendenza e che sia più funzionale alla attuale duplice natura della propria attività, rendendo meno condizionabile il servizio pubblico dalla raccolta pubblicitaria e contrastandone così l'appiattimento su modelli di tv commerciale non qualitativi". Il compito della prossima legislatura, quindi, sarà quello della definizione di un servizio pubblico dell'Era digitale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Claudia Padovani

Dopo il World Summit on the Information Society

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Politica, Partecipazione, Democrazia

"WSIS" (uisis), "why sis?" (uai sis), "wise is" (uais is) … Abbiamo pronunciato in tanti modi per oltre quattro anni questo acronimo inglese che sta per World Summit on the Information Society. E ora che il Summit è concluso, ha senso chiedersi se dietro quell'acronimo impronunciabile si nascondeva qualche cosa di cui vale la pena parlare ancora? La mia risposta è si, per due motivi.

Parlare di un processo/evento che non ha suscitato grande interesse di pubblico in Italia ma che ha segnato una tappa nella definizione dell' "agenda politica" internazionale in materia di tecnologie e informazione può contribuire ad una "visione" della società della conoscenza di cui il nostro paese ha bisogno per orientare le scelte politiche nel campo dell'innovazione. Ciò che il Summit, fra Ginevra e Tunisi, ha reso manifesta è la pluralità di tematiche e dimensioni che devono essere incluse in tale visione: dalle questioni legate all'accesso alle tecnologie e alle informazioni che queste veicolano, alla necessità di garantire la sicurezza e la stabilità delle reti di informazione; dalle diverse applicazioni delle tecnologie di informazione e comunicazione (Tic) nei campi della salute, dell'insegnamento, della relazione fra istituzioni e cittadini, alla necessità di proteggere la diversità linguistica e culturale, fino alla controversa questione della "governance di Internet". Parlare di politiche per l'innovazione significa dunque misurarsi con una complessità che nei dibattiti svoltisi in questi anni è stata sviscerata, dibattuta e tradotta in testi: i documenti ufficiali, i molteplici contributi prodotti da organizzazioni internazionali, gruppi di società civile e imprese ma anche pubblicazioni e risorse on-line di approfondimento. Tante fonti che possono costituire punti di riferimento per la definizione e l'implementazione di scelte politiche a livello nazionale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

In secondo luogo i documenti di Tunisi si chiudono con l'affermazione ripetuta dell'importanza di realizzare gli impegni e affrontare le sfide individuate, non solo a livello internazionale, ma soprattutto a livello nazionale e regionale, e attraverso il coinvolgimento di tutti coloro che hanno un interesse e beneficeranno di tali politiche, i cosiddetti "*stakeholder*". Continuare a parlare del Summit è un modo per sottolineare come qualsiasi progettualità che si sviluppi per promuovere in Italia la società della conoscenza, si debba collocare in un contesto più ampio, europeo e globale, composto da molteplici

voci. Un contesto nel quale anche l'Italia ha preso l'impegno di promuovere una società dell'informazione e della conoscenza "democratica, inclusiva e centrata sulle persone" e di farlo attraverso processi di *governance* che siano "trasparenti e partecipativi". Perché questi impegni vengano seriamente rispettati, sarà necessaria una costante attività di monitoraggio nei confronti delle istituzioni e di dialogo fra queste e chi fa ricerca e formazione sui temi della comunicazione e della conoscenza, chi opera in ambito economico, chi promuove i diritti civili e sociali delle persone.
In questo articolo introduco brevemente l'evento Summit sottolineandone la rilevanza per chi si occupa di informazione e comunicazione e non solo di tecnologie, per poi soffermarmi su alcuni aspetti emersi dall'esperienza del Summit a partire dai quali ritengo ci sia spazio per una riflessione: la proposta di una "visione dal basso" della società dell'informazione, la dimensione dei diritti umani, la sfida costituita dall'approccio *multi-stakeholder*. Tre aspetti per ciascuno dei quali presento brevi osservazioni e alcune proposte per proseguire l'impegno nel nostro paese.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

1. WSIS: non solo tecnologie, ma comunicazione e reti di conoscenza

Il Summit Mondiale sulla Società dell'Informazione è stato un evento politico di alto livello, promosso dalle Nazioni Unite e coordinato dall'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, in cooperazione con altre agenzie UN. Si è trattato di un Summit in due fasi – Ginevra, 10-12 dicembre 2003 e Tunisi, 16-18 novembre 2005 – ciascuna delle quali rappresentava il momento conclusivo di assai più lunghi processi di negoziazione e dibattiti che hanno coinvolto governi, organizzazioni internazionali, imprese private e gruppi di società civile. La finalità del Summit era "costruire una visione comune della società dell'informazione" e definire un piano di azione attraverso il quale realizzare tale visione. La prima fase si è conclusa con l'adozione di una Dichiarazione di Principi e di un Piano d'Azione; la seconda con un documento politico, il Tunis Commitment, e uno più operativo, il Tunis Agenda.
Un evento politico, dunque, che ha consentito di rendere esplicite le connessioni fra tecnologia, cultura e società. Ma anche un evento

comunicativo. Da un lato perché l'essenza stessa di questi processi sta in quello che abbiamo definito un "mondo di parole", in cui la negoziazione su singoli termini finisce per produrre una cristallizzazione di linguaggi e formule, ma anche una condivisione di significati che influiscono poi sulle politiche che dovrebbero mettere in pratica principi e impegni. Dall'altro perché un evento di questo tipo può essere considerato di per sé una "struttura globale per la comunicazione politica", in un'epoca in cui sempre più le istituzioni internazionali sono criticate proprio per la carenza di legittimazione e trasparenza, dunque di spazi di comunicazione, nel loro operato.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il WSIS è stato anche un evento mediatico, ma non nel senso tradizionale del termine: la copertura che i media cosiddetti "*mainstream*" hanno dato del Summit è stata pressoché nulla, in entrambe le occasioni, soprattutto nei paesi occidentali, anche se maggiore attenzione è stata prestata in quei contesti in cui la sfida del superamento del divario digitale era fortemente sentita, ad esempio in Africa. Ma più rilevante di questo, le tecnologie di informazione e comunicazione a distanza hanno visto un impiego mai conosciuto prima in un evento di questa portata consentendo, in particolare ai molteplici gruppi di lavoro della società civile di raccogliere, gestire e condividere informazioni, attraverso le varie mailing list, i siti, i blog; ma anche di elaborare collettivamente documenti e contributi, traducendoli in varie lingue e facendoli circolare; e connettendo chi seguiva da contesti locali anche distantissimi da Ginevra e Tunisi, al processo ufficiale.

Un evento che ha comunque consentito alla molteplicità di esperienze, conoscenze, competenze operanti nei diversi continenti e nei più disparati settori che stanno subendo l'impatto dovuto alla diffusione delle Tic - dallo sviluppo del software libero ai media alternativi e comunitari, dalla promozione delle donne alla cooperazione internazionale allo sviluppo – di incontrarsi, riconoscersi e costruire reti di relazioni che in molti casi restano attive anche dopo la chiusura dell'evento. Reti che compongono una mobilitazione variegata ma globale, che per alcuni costituisce un movimento emergente sui diritti di comunicazione.

2. La "visione dal basso" delle società della comunicazione e della conoscenza

Il WSIS non ha risposto alle molte aspettative suscitate negli anni scorsi: non si è giunti realmente ad una "visione comune" della società dell'informazione che possa informare strategie nazionali e internazionali; né si sono affrontati alcuni fra i nodi cruciali nella defi-

nizione di "piani d'azione" per la realizzazione di tali visioni. Primo fra tutti il problema di come finanziare il superamento dei "divari digitali", legati all'accesso alle tecnologie e ai contenuti, come pure ai saperi. A questo proposito nello Statement prodotto dalla società civile dopo la chiusura del Summit – dal titolo "*Much more could have been achieved*" – si legge "Mentre il Summit ha discusso l'importanza di individuare nuovi meccanismi di finanziamento a favore dell'impiego delle Tic per lo sviluppo, esso ha fallito nel riconoscere che tale impiego costituisce una sfida che va oltre quella del tradizionale finanziamento dello sviluppo. Né a Tunisi si è compreso che nuovi strumenti e fonti di finanziamento e l'esplorazione di nuovi modelli e meccanismi sono necessari … L'accesso a Internet, per ognuno in ogni luogo, in particolare fra gli strati di popolazione più svantaggiati e nelle aree rurali, deve essere considerato come un bene pubblico".
Tuttavia il percorso di preparazione di Ginevra e Tunisi ha costituito un inaspettato momento di confronto globale fra attori, progetti e prospettive. Una conversazione a più voci che ha favorito l'identificazione non solo dei problemi da affrontare per costruire società inclusive e centrate sulle persone, ma anche l'identificazione dei principi di base nel rispetto dei quali le soluzioni ai problemi dovrebbero essere ricercate. La Dichiarazione "*Shaping Information Societies for Human Needs*", redatta dal settore della società civile in occasione di Ginevra, rappresenta forse il più elevato momento di questa riflessione. L'agenda che ne emerge non è tanto una lista di ambiti di applicazione delle Tic come è invece il caso per quanto riguarda i documenti ufficiali, quanto l'identificazione di principi prioritari da realizzare concretamente: giustizia sociale e sviluppo sostenibile; centralità dei diritti umani; cultura, conoscenza e spazio pubblico; creazione di ambienti favorevoli, ovvero etici, democratici e governati in maniera trasparente e responsabile.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Sono dunque disponibili documenti che dovrebbero essere diffusi, discussi e tenuti in considerazione anche nella formulazione di programmi e politiche nazionali; nel riconoscimento della competenza con cui le organizzazioni attive nei contesti locali e regionali hanno saputo costruire una visione "dal basso", attenta alle esigenze dei sistemi produttivi e del mondo del lavoro ma al tempo stesso rispettosa dei bisogni dei diversi gruppi che compongono le società della conoscenza: donne, anziani, giovani, gruppi linguistici, migranti… Tradurre alcuni di questi documenti, e renderli disponibili al pubblico attraverso un sito web dedicato al confronto pubblico sulle

scelte per le politiche sull'innovazione nel nostro paese costruirebbe una risorsa indispensabile per aprire uno spazio pubblico che, al tempo stesso, favorirebbe l'educazione ad una visione della società della conoscenza che non sia solo "una questione per esperti", né solo una "questione di tecnologie".

3. La dimensione dei diritti nel progettare il futuro

Fra le questioni controverse che hanno trovato spazio nelle discussioni di questi anni, il tema del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali è una delle più rilevanti. Il Summit di Tunisi ha dimostrato la facilità con cui le affermazioni di principio contenute nei documenti – "Riaffermiamo l'universalità, l'indivisibilità, l'interdipendenza e l'interrelazione di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali, incluso il diritto allo sviluppo …" - finiscano per mascherare gli interessi di regimi autoritari. Proprio mentre si stilavano i documenti conclusivi del Summit, quegli stessi diritti alla libertà di espressione e di associazione riconosciuti come centrali per la società della conoscenza venivano calpestati senza alcuna denuncia esplicita nei confronti del governo tunisino che di tali violazioni era responsabile.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Rispetto al tema dei diritti, sempre nel testo elaborato dalla società civile dopo Tunisi, si legge: "Nonostante l'impegno preso per una società dell'informazione rispettosa dei diritti umani, c'è ancora strada da fare. Molti diritti fondamentali non sono menzionati nei documenti. Fra questi il principio trasversale di non discriminazione, di eguaglianza di genere, e i diritti dei lavoratori … il Summit ha anche ignorato la (nostra) richiesta che il principio di privacy e integrità del voto sia assicurato se e quando le tecnologie elettroniche di voto siano utilizzate … Altri diritti sono citati esplicitamente, ma in realtà violati quotidianamente. Così per la libertà di espressione e di informazione, per la libertà di associazione e assemblea, il diritto all'educazione …".

Il WSIS ha mostrato come alcune delle questioni su cui la politica si dovrà misurare in futuro, riguardino proprio il modo di concepire il rispetto dei diritti umani e la necessità di ri-articolare l'intero quadro esistente dei diritti umani alla luce delle trasformazioni portate dalle Tic. Il concetto di "diritti di comunicazione" e l'idea stessa del "diritto a comunicare" – il "diritto di ogni individuo e ogni comunità di far conoscere le proprie prospettive e aspirazioni" – stanno entrando nel discorso pubblico, tanto che in questa direzione sta lavorando la Commissione Europea per la stesura di un Libro Bianco. La sfida sta ora nel dare concretezza a questa visione, attraverso impegni precisi per la creazione di una vera e propria *machinery* di

monitoraggio, a livello europeo e internazionale.
Un primo passo in questa direzione, sarebbe dare sostegno concreto a quanto richiesto formalmente dal gruppo di lavoro sui diritti umani e da Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace 2003, a Tunisi. Nel suo intervento di apertura del Summit, Ebadi ha chiesto, infatti, la nomina a livello delle Nazioni Unite di un *Rapporteur* speciale per i diritti umani nella società della conoscenza. Un ulteriore passo, più specificamente italiano, sarebbe la collaborazione fra le varie forze in campo, per la definizione di una "Agenda sociale della comunicazione" per l'Italia, sull'esempio di quanto realizzato in altri paesi; uno strumento per favorire il dialogo fra istituzioni e cittadini, identificando una serie di questioni problematiche e priorità su cui lavorare insieme, articolate in termini di diritti di comunicazione e giustizia nell'informazione.

4. La sfida dell'approccio multi-stakeholder nelle politiche per l'innovazione

Ultimo aspetto su cui mi soffermo, il WSIS ha formalmente sancito l'opportunità e la necessità che le politiche e i programmi per le società della conoscenza siano discussi e condivisi fra tutti i soggetti interessati. Istituzioni, amministrazioni locali, realtà del settore privato, organizzazioni della società civile e cittadini sono non solo portatori di interessi ma anche di competenze e di esperienze necessarie e complementari nell'affrontare la complessità delle questioni aperte dalle tecnologie. Nei documenti ufficiali di Tunisi si legge: "Riconosciamo che la partecipazione degli "*stakeholders* è essenziale per la costruzione di una società dell'informazione centrata sulle persone, inclusiva e orientata allo sviluppo … Sottolineiamo che la partecipazione degli *stakeholders* nella implementazione dei risultati del Summit e nei suoi seguiti, a livello nazionale, regionale e internazionale, … è la chiave del successo".
Sottolineo questo riferimento alla necessità di coinvolgimento dei diversi soggetti – governativi e non - a tutti i livelli, da quello internazionale a quello nazionale, poiché questo ci riguarda direttamente come cittadini, membri di comunità epistemiche ed esponenti del mondo associativo attento alla relazione fra tecnologie e mutamento sociale, dunque potenziali *stakeholders* nel contesto italiano. I governi nazionali non solo sono chiamati a rispettare gli impegni, pur vaghi, assunti a Tunisi; ma si devono anche confrontare con un discorso sulla partecipazione degli *stakeholders*, che è ormai entrato a pieno titolo negli sviluppi internazionali del dopo-WSIS, come dimostrano le dichiarazioni fatte dai responsabili di tutte e tre le

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

organizzazioni internazionali chiamate a portare avanti il processo – ITU, UNESCO e UNDP – in occasione della prima consultazione ufficiale svoltasi a Ginevra a fine febbraio.

Al tempo stesso si deve stare in guardia dalle affermazioni di principio che, se non accompagnate da una impostazione chiara e rigorosa di cosa si intende per processi *multi-stakeholder*, rischiano di provocare esiti controproducenti. L'esperienza del Summit ha dimostrato quanto grande sia la sfida della creazione di processi realmente partecipativi nella formulazione di politiche per le tecnologie e l'informazione. Non solo la diffusione delle tecnologie e le potenzialità che queste offrono (riduzione dei vincoli di spazio e tempo, superamento di logiche gerarchiche ed esclusive, accesso facilitato a documenti, informazione, risorse) spingono nella direzione di nuove modalità di partecipazione; questa situazione si accompagna anche alla situazione critica in cui versano molte istituzioni politiche, tanto a livello nazionale che internazionale, costrette fra accuse di non legittimità nel loro funzionamento, una crescente incapacità di fornire risposte efficaci a problemi sempre più complessi e il diffondersi di pratiche partecipative, anche sostenute dalla mediazione tecnologica, che operano sulla base di logiche completamente differenti da quelle tradizionali delle istituzioni. E questa difficoltà di realizzare in concreto l'approccio *multi-stakeholder* si è resa visibile anche nel contesto italiano, dove un tavolo *multi-stakeholder* istituito per il WSIS è stato utilizzato più come una "vetrina" che con un reale intento di dialogo.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La sfida è dunque aperta, ma è importante ricordare che su questo tema si può contare su riflessioni che si moltiplicano ed esperienze molto concrete che stanno definendo principi e modalità per riformare la *governance*, globale ma anche multi-livello, in senso partecipativo. Chiarire chi siano gli *stakeholders* in relazione ad una determinata politica, saperli coinvolgere offrendo a tutti le medesime opportunità (di conoscenza, di parola, di influenza); avere consapevolezza delle precondizioni che stanno alla base di un dialogo proficuo fra portatori di interessi diversi e la messa a disposizione di risorse adeguate affinché questi possano effettivamente partecipare: queste sono alcune delle questioni da affrontare quando ci si impegna per l'innovazione nel/del processo politico. Soprattutto centrale rimane l'esigenza di chiarire in maniera non-equivoca che cosa si intenda per partecipazione: l'accesso alle informazioni e la trasparenza dei processi sono solo il primo passo verso un maggiore coinvolgimento di cittadini e altri soggetti. La consultazione, ovvero l'attivazione di spazi di dibattito, è una modalità partecipativa rilevante se è

poi chiaro in che modo le posizioni espresse da chi vi prende parte vengono considerate nella presa di decisioni. Ma quando si tratta della formulazione di scelte e programmi, allora parlare di "piena partecipazione" significa garantire una reale capacità di influire sul "*decision-making*".

Per capire le implicazioni e le opportunità aperte dall'approccio multi-stakeholder, valutando al tempo stesso le pratiche in atto, si sta sviluppando una iniziativa promossa da alcuni caucus di società civile al WSIS, in collaborazione con l'International Association for Media and Communication Research (IAMCR). Si lavora alla definizione di uno schema e di una metodologia per il monitoraggio e la valutazione della dimensione partecipativa nei seguiti del Summit, in particolare nell'ambito della *governance* di Internet, ma che si prevede verrà poi applicato in diversi contesti nazionali. Questo sforzo dovrebbe consentire da un lato di dare continuità all'impegno delle realtà associative nel WSIS e dall'altro di definire con maggiore chiarezza il cosa, come e perché dell'adozione di un approccio *multi-stakeholder* nelle politiche per l'innovazione.

Appoggiare questa iniziativa, ad esempio ospitando in Italia uno degli incontri attraverso cui essa si concretizzerà nei prossimi mesi, sarebbe un segnale significativo di impegno da parte delle forze politiche italiane. Così come lo sarebbe attivare fin a subito un "vero" tavolo nazionale permanente di discussione sulle questioni che entreranno nell'agenda politica in materia di informazione e comunicazione, con precise modalità per la sua gestione e l'organizzazione, e con il supporto di un'adeguata piattaforma tecnologica che garantisca una possibilità "*on-going*" di partecipazione pubblica.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Credo, dunque, che seguire gli sviluppi futuri del processo chiusosi a Tunisi ma già rilanciato - ad esempio nella forma dell'*Internet Governance* Forum la cui prima riunione si terrà ad Atene entro l'anno - sia importante non solo per coerenza con l'impegno profuso fin qui, ma soprattutto perché si stanno definendo in maniera più esplicita e per alcuni versi "trasparente" i luoghi di discussione di quell'agenda per la comunicazione uscita dal WSIS. Questa può essere una opportunità per il nostro paese, nel proporsi come interlocutore di rilievo sulla scena internazionale; ma può essere un'opportunità anche per gli *stakeholders* italiani che, anche dal confronto continuo con le reti trans-nazionali, possono trarre forza e risorse per avere maggiore impatto sugli sviluppi della politica per l'innovazione (e la comunicazione) in Italia.

Carlo Formenti

Composizione di classe, tecnologie di rete e post democrazia

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

La rete, il potere, la democrazia

I. Internet non è una cura per la democrazia

La prospettiva del dibattito teorico su rete e democrazia muta a seconda che Internet venga considerata un mezzo di comunicazione - un nuovo "canale" per l'interazione fra i soggetti politici che si affianca ai canali tradizionali - oppure un "ambiente", una sfera di rapporti sociali integrata con le relazioni economiche, politiche, culturali al punto da fare corpo unico con esse. Dal primo punto di vista la domanda chiave è se e in quale misura la rete contribuisca all'estensione e al rafforzamento della democrazia, se viceversa si assume il secondo l'interrogativo diventa quale forma politica tenda ad assumere una società innervata dalle tecnologie di rete. Questo contributo assume esplicitamente il secondo punto di vista, e muove dal presupposto che la crisi della democrazia sia un evento irreversibile. La crisi non riguarda ovviamente l'ideologia democratica - che dal 1989 la superpotenza americana tenta di esportare con la forza in tutto mondo - bensì quella forma politica storicamente determinata che è nata e si è sviluppata assieme al moderno stato nazione. Negli ultimi cinquant'anni la democrazia rappresentativa (intesa come sistema di principi, valori, regole e procedure emerso 1) dall'ordine degli stati europei succeduto alle guerre di religione, 2) dalle grandi rivoluzioni borghesi, 3) dalla rivoluzione industriale, 4) dalla cooptazione della classe operaia nella gestione dello stato sancita dal patto sociale del welfare) è venuta esaurendo la propria funzione fino a ridursi a simulacro mediatico. Le cause del suo tramonto sono note: globalizzazione di produzione e investimenti, dipendenza dei governi dai mercati finanziari globali e conseguente perdita di controllo sulle leve della politica economica, svuotamento del contratto sociale fra capitale e lavoro, crescita esponenziale dei flussi migratori e formazione di un'enorme massa di esseri umani senza diritti in quanto privi dello status di cittadini, progressiva frammentazione di una società che recupera unità solo attraverso le immagini dei media che diventano il vero luogo della politica, innestando processi di spettacolarizzazione e personalizzazione. E' rispetto all'ultimo punto che la comunicazione mediata dal computer viene da più parti invocata come rimedio ai "processi degenerativi" della politica, come strumento per restituire legittimità e rappresentatività alle istituzio-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

ni democratiche attraverso robuste iniezioni di democrazia diretta. Come già detto, partirò qui da un'ipotesi diversa: le tecnologie di rete sono concause dei processi di trasformazione appena evocati e fanno un corpo unico con la "società frammentata" che emerge dalle rovine del mondo precedente, perciò le nuove relazioni politiche che esse contribuiscono a determinare non vanno interpretate come una "cura" per la democrazia, ma come abbozzi d'un sistema politico postdemocratico.

II. Classi senza rappresentanza

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'attuale scenario può essere descritto come relazione paradossale fra un tessuto sociale emergente privo di rappresentanza e istituzioni politiche prive di referenza. Questa descrizione ha il difetto di dare per scontato che il tema della rappresentanza mantenga tutta la sua importanza in un ipotetico sistema postdemocratico, ma si tratta di un utile punto di partenza per formulare un primo interrogativo: la società frammentata è una società da cui sono sparite tutte le classi a vocazione "universalista" (mi riferisco alla pretesa d'incarnare interessi e valori generali condivisa dalla borghesia e dal proletariato industriali e dalle loro espressioni politiche), oppure è una società in cui emergono nuove classi dominanti che tuttavia ancora non riescono a istaurare la loro egemonia culturale e politica? Il concetto di "informazionalismo" elaborato da Manuel Castells[1] sembra avvalorare la prima ipotesi. La teoria di Castells ingloba i temi classici del postindustrialismo (transizione dalla produzione di beni alla produzione dei servizi, ascesa delle occupazioni manageriali, declino del lavoro industriale, crescente contenuto di informazione nel lavoro) spostando però il centro dell'attenzione 1) sulla conoscenza come fattore produttivo determinante, 2) sulla forma a rete che vengono assumendo società e impresa. Il capitalismo informazionale implica un legame sempre più stretto fra cultura e forze produttive, mentre la sua unità organizzativa si fonda, più che su nuovi rapporti di classe, sull'infrastruttura tecnologica della rete, o meglio sulla relazione bipolare fra individuo e rete (quello che Castells chiama "individualismo in rete"). E' un modello in cui individualizzazione del lavoro e frammentazione sociale procedono parallelamente, e nel quale le identità singolari e di gruppo si fanno sempre più specifiche e diffi-

cili da condividere, ma soprattutto assumono il carattere di identità costruite a mano a mano che la società perde la capacità di offrire modelli precostituiti. Questo tipo di "identità progettuale" è riservata ai lavoratori dello strato superiore, cui si richiede la capacità di autoprogrammare il proprio lavoro e che devono godere dei margini di libertà necessari a sviluppare la propria creatività.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La Nuova Classe Creativa

E' precisamente nel ruolo economico e nelle caratteristiche culturali di questo strato sociale che Richard Florida[2] riconosce, a differenza di Castells, i connotati di una nuova classe dominante: se creatività tecnologica ed economica vengono sempre più alimentate dalla creatività artistica e culturale, e se il capitalismo della conoscenza è costretto ad allargare la sua sfera di azione per catturare il talento di soggetti che nel precedente modo di produzione occupavano ruoli marginali, allora ci troviamo di fronte a un nuovo soggetto egemone (la "classe creativa") che fonda il suo potere sulla conoscenza, esattamente come l'aristocrazia e la borghesia fondavano il loro potere sul controllo, rispettivamente, della terra e della produzione industriale. Il potere economico è passato nelle mani di una classe che non possiede né controlla proprietà materiali, ma fonda la propria egemonia sul patrimonio intangibile contenuto nella sua testa. In questo modello il conflitto fra capitale e lavoro si riduce alle tensioni fra creatività e organizzazione: da un lato il processo creativo richiede una qualche forma di organizzazione, dall'altro gli schemi organizzativi – che rispecchiano le gerarchie della vecchia produzione industriale – soffocano la creatività. Nel ragionamento di Florida il ruolo della proprietà intellettuale come strumento per estendere la "vecchia" logica capitalista ai nuovi fattori produttivi resta nell'ombra, mentre occupa un ruolo centrale nelle teorie del terzo autore che prenderò qui in considerazione, Wark McKenzie[3]. McKenzie parla di "classe hacker", estendendo il significato del termine al punto da configurarne l'identità di fatto con la nozione di classe creativa elaborata da Florida. Con una importante differenza: per Florida i manager alla guida delle Internet company fanno parte a tutti gli effetti della classe creativa (in quanto inventori di idee da vendere al venture capital e da convertire in marchi industriali), per McKenzie essi appartengono – assieme ai loro colleghi dell'industria culturale, delle telecomunicazioni e del software – a quel "capitale vettoriale" che può esistere solo estendendo i dispositivi giuridici della proprietà privata a tutta la sfera della produzione immateriale. Estendendo l'ambito della proprietà intellettuale con l'aiuto dello stato, il capi-

tale vettoriale da un lato assoggetta i beni immateriali al principio di scarsità che governa il mercato capitalistico, dall'altro "crea" la classe hacker in quanto classe creativa espropriata dei propri mezzi di produzione. Un modello che propone una versione postmoderna dell'antagonismo marxiano fra capitale e lavoro. Malgrado le differenze, i tre discorsi teorici appena presentati convergono su un punto: sia che ipotizzino la dissoluzione delle classi sociali nel magma delle individualità in rete (Castells), sia che annuncino la nascita di una (la classe creativa di Florida) o due (la classe vettoriale e la classe hacker di McKenzie) classi emergenti, nessuno degli autori citati ritiene che la nuova composizione sociale abbia generato nuove forme di rappresentanza politica. In Castells, a fronte di una proliferazione di identità particolari, manca il soggetto stesso della rivendicazione di principi e valori universali. Florida parla del paradosso di una classe che non si vede come tale e che, a differenza di borghesia e proletariato, non si compatta per promuovere nuovi assetti politici e sociali: a causa del proprio individualismo e della frammentazione in nicchie professionali, la classe creativa rifugge da ogni forma di organizzazione politica dei propri interessi, coltivando l'illusione che il mondo continuerà a fornire in ogni caso l'ambiente di cui necessita. Il tema dell'individualismo e della frammentazione in strati professionali ritorna in McKenzie, che definisce la classe hacker come una classe che si produce di per sé ma non per sé stessa, in quanto identifica i propri interessi con quelli di altre classi (in particolare con quelli del capitale vettoriale) e compete con i propri simili, che vede come rivali nella corsa all'acquisizione di prestigio. Va tuttavia sottolineata una differenza: Florida vede lo sviluppo di una coscienza di classe dei creativi come presupposto per la nascita di nuove forme di rappresentanza democratica, mentre McKenzie sostiene che la difficoltà a identificare un interesse condiviso nasce dal fatto che la classe hacker è caratterizzata da "un interesse comune alla differenziazione qualitativa". La classe hacker, scrive McKenzie, "non ha bisogno dell'unità nell'identità ma cerca la molteplicità nella differenza". In questo modo la discussione teorica si sposta dalla lotta per lo sviluppo di nuove forme di rappresentanza al superamento del concetto stesso di rappresentanza. Nella misura in cui assume coscienza politica, sostiene McKenzie, la classe hacker non può che essere protagonista di una politica dell'irrapresentabile, di una politica "atopica", nel senso che rifiuta quello spazio della rappresentazione che è lo spazio pubblico della democrazia moderna. Scatta a questo punto un ulteriore interrogativo: le pratiche "alternative" di socializzazione e di partecipazione politica che in questi anni si sono diffuse attraverso la rete

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

possono essere considerate come un modello embrionale di sistema postdemocratico?

III. Dal mito neoanarchico all'ibridazione fra forme politiche

La cultura politica di Internet si è a lungo alimentata del mito neoanarchico sintetizzato dalla "Dichiarazione d'indipendenza del cyberspazio" di John Perry Barlow[4]. Un mito che ha costruito l'immagine della rete come territorio "liberato" dall'ingerenza politica dei governi, un "altrove" abitato da una popolazione cosmopolita di "cittadini" emancipati da vincoli di appartenenza geografica, etnica, ideologica, ecc. e refrattari alle relazioni di tipo gerarchico: assoluta orizzontalità fra individui liberi ed eguali, assoluta libertà di espressione e di associazione in relazione alle proprie affinità, niente élite, nessuna esigenza di rappresentanza politica. Il mito ha potuto reggere finché gli effetti dell'integrazione fra la sfera della comunicazione mediata dal computer e altre sfere di relazione sociale (sistema economico e sistema politico in primo luogo) si sono manifestati in modo evidente: 1) attraverso la colonizzazione commerciale del Web da parte delle Internet company, 2) attraverso l'adozione di leggi ferocemente repressive a tutela della "proprietà intellettuale", 3) attraverso il proliferare delle tecnologie di controllo dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Fortunatamente, la fine del mito non ha generato solo depressione e disincanto, ma ha anche creato le condizioni per una riflessione più lucida sulle forme di organizzazione e partecipazione politica che si sono sviluppate attraverso le pratiche della comunicazione mediata dal computer e sulla loro ibridazione con le forme della democrazia "classica", nonché sull'emergenza di embrionali istituzioni postdemocratiche. Mi sembra che il dibattito su questi argomenti debba partire da tre dati di fatto:

1) Le tecnologie di open publishing e i vari tipi di forum on line hanno consentito ai nuovi movimenti sociali di sperimentare forme di organizzazione e mobilitazione estremamente efficienti, funzionando al tempo stesso come potenti canali di controinformazione, al punto da riuscire in diverse occasioni a condizionare l'agenda setting dei media mainstream.

2) I fenomeni di mobilitazione fulminea e spontanea attraverso il passa parola fra gli utenti di tecnologie wireless (le "Smart Mobs" analizzate da Howard Rheingold[5] hanno dimostrato che, in presenza di eventi capaci di provocare diffuse e forti reazioni emotive, grandi folle di persone che non si conoscono le une con le altre sono in grado di perseguire un obiettivo comune (benché vada sottolineato

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

che simili eventi neomediatici non sembrano capaci di sedimentare strutture organizzative né forme di memoria collettiva).

3) Superato il mito sull'egualitarismo assoluto, è iniziata la riflessione sulla rete come meccanismo di selezione di nuove élite culturali e politiche. Analizzando il fenomeno del blogging, Derrick de Kerckhove[6] ha per esempio evidenziato il ruolo dei meccanismi di "reputation capital" come selettori di opinion leader nell'ambito della blogsfera, che viene in questo modo a funzionare come una sorta di "neodoxa". Meccanismi di questo tipo hanno svolto un ruolo determinante in varie, importanti occasioni politiche: dalla mobilitazione internazionale contro la guerra in Irak e all'ultima campagna presidenziale americana. Analoghi esempi di emergenza di élite informali e altamente instabili (in quanto revocabili in ogni momento attraverso i meccanismi del "rating" on line) arrivano dalla storia delle comunità di sviluppatori open source, laddove cooperazione sui progetti e competizione meritocratica (lotta per l'acquisizione di reputation capital) vanno di pari passo.
Analizzando questi meccanismi di aggregazione sociale e politica online, Geert Lovink[7] sembra escludere la possibilità di una loro "contaminazione" con le forme classiche della democrazia. E' vero, argomenta Lovink, che i forum online possono essere paragonati a quei salotti borghesi del XIX secolo che rappresentavano una pietra angolare della cultura democratica, ma è altrettanto vero che essi non sono strutture democratiche in grado di assumere decisioni. Ancora più radicale la seconda obiezione: mentre la democrazia classica è una forma di potere legale che si esercita entro i confini dello stato nazione, Internet è una sfera globale di relazioni sociali fatte di regole implicite, network informali, conoscenze collettive e rituali che vengono continuamente incorporate nel software. Quindi le nuove regole, secondo Lovink, non vanno iscritte nelle leggi e nelle procedure legali di una democrazia "riformata", bensì nel software: la democrazia fondata sulla rete si costruisce sviluppando nuovi tipi di liste, blog e interfacce. Ritengo che a questa posizione si possono avanzare tre critiche. In primo luogo, l'idea di contrapporre una democrazia del codice informatico alla democrazia del codice giuridico mi sembra riproporre il progetto di una improbabile "secessione" delle avanguardie tecnologizzate. In merito poi alla contrapposizione fra il "cosmopolitismo" di Internet e il radicamento nazionale della democrazia classica, non bisognerebbe mai dimenticare che le odierne democrazie reali sono ben lontane dall'aderire alle procedure e ai principi legali iscritti nelle costituzioni dei singoli stati nazione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

(basti pensare ai vincoli che le istituzioni transnazionali impongono in termini di decisioni economiche e militari). Infine non credo si debba sottovalutare il peso dei "salotti" online: è vero che non sono strutture in grado di assumere decisioni formali, ma nemmeno i media tradizionali lo sono, il che non ha loro impedito di divenire il principale luogo di dibattuto e decisione politica, a mano a mano che le istituzioni della democrazia classica entravano in crisi. Sono stati i vecchi media a mettere per primi in discussione la separazione fra spazio privato e spazio pubblico, ma sono stati i nuovi media a completare il processo generando uno spazio che appare pubblico e privato insieme. E' lo spazio instabile e turbolento della neodoxa, ingovernabile da parte di qualsiasi disegno politico preordinato, che oggi minaccia i precari equilibri della democrazia rappresentativa. Ed è questo spazio che, se vuole sopravvivere, non può rinunciare all'obiettivo di contaminare/ibridare le forme della democrazia tradizionale. Mentre infatti le élite emergenti sfruttano i meccanismi di trasparenza e interattività tipici dei nuovi media, le vecchie élite tentano di appropriarsi di tali meccanismi per renderli asimmetrici: trasparenza dei sudditi versus opacità del sovrano, interattività addomesticata nelle procedure di un e.governament senza e.democracy. Di qui l'urgenza di superare – dopo il mito neoanarchico - anche i sogni di "secessione". Se è vero che le democrazie reali in cui viviamo sono democrazie "mutate" (in cui lo spazio della politica è trasmigrato dai partiti ai media, e in cui le regole e i principi della democrazia nazionale devono confrontarsi con i vincoli imposti da sfere decisionali di natura transnazionale), e se è vero che le tecnologie di rete sono parte integrante di questa mutazione, allora non ci resta che prendere atto dell'urgenza di definire uno spazio costituzionale dell'era dell'informazione, come ha lucidamente argomentato l'ex presidente dell'Authority italiana per la privacy Stefano Rodotà[8] insistendo sulla necessità 1) di elevare il diritto di accesso al rango di diritto fondamentale, 2) di costituzionalizzare il principio che determinate informazioni devono essere obbligatoriamente rese pubbliche; 3) di rendere sempre più rigorosi ed efficienti i principi legali e le procedure tecniche per la tutela dei dati personali, 4) di attivare canali di interazione fra governanti e cittadini che consentano la transizione a una "democrazia continua" in cui i cittadini non siano più solo chiamati a esprimersi periodicamente attraverso il voto, o a intervenire episodicamente nei processi decisionali attraverso i referendum, ma possano ininterrottamente far pesare il loro punto di vista attraverso forme di "lobbysmo democratico".

IV. Verso un neomedievalismo istituzionale

Nel paragrafo precedente ho rivendicato l'urgenza di una riflessione sulle possibili condizioni di ibridazione fra cultura politica della rete e procedure della democrazia rappresentativa. Resta aperto l'interrogativo sugli esiti di tale ibridazione: democrazia riformata o postdemocrazia? Ritorno a quanto affermato nelle prime righe di questo intervento: in quanto forma storicamente determinata, la democrazia degli stati nazione è irreversibilmente tramontata. A decidere della pace e della guerra non sono i singoli stati nazione ma l'unica superpotenza mondiale, mentre il principio di non ingerenza negli affari interni è stato cancellato dal sistema delle relazioni internazionali. Gli indirizzi governativi in materia di politica economica, da un lato non sono più sottoposti al giudizio dei cittadini-elettori ma a quello di organismi sovranazionali privi di qualsiasi legittimazione democratica (FMI, WTO, Banca Mondiale, vertici esecutivi della Comunità Europea, ecc), dall'altro appaiono impotenti di fronte alle decisioni assunte dal capitale finanziario globale e dalle imprese transnazionali. Lo "spazio pubblico" in cui si sviluppa il dibattito democratico che prelude alle decisioni politiche non coincide più con la sfera istituzionale (partiti, parlamento e amministrazioni) ma con la sfera mediatica. Lo sviluppo dei nuovi media ha potentemente contribuito ad aggravare la crisi: 1) accelerando i processi di globalizzazione produttiva e finanziaria, 2) dando vita a una neodoxa che, da un lato, ha "cosmopolitizzato" il dibattito culturale e politico, dall'altro ne ha ulteriormente spostato l'asse dalla sfera istituzionale alla sfera dei media, 3) sviluppando forme di organizzazione e di partecipazione politica molto più instabili e dinamiche di quelle della democrazia tradizionale. Ma se la cultura della rete non può (né vuole) "rianimare" la democrazia classica, può (a livello locale) contaminarne principi e procedure attivando nuovi canali di interazione fra governanti e cittadini, e può (a livello globale) costruire network di mobilitazione e controinformazione per lo sviluppo di azioni di lobbysmo democratico nei confronti dei centri di potere transnazionali. Descrivendo gli effetti di queste trasformazioni sugli equilibri istituzionali europei, Manuel Castells[9] parla di "stato a rete" e di "neomedievalismo istituzionale". Al vertice della Comunità troviamo infatti istituzioni come il Consiglio e la Commissione che, mentre hanno il potere di assumere decisioni che incidono sulla vita quotidiana dei cittadini europei, non godono di nessuna legittimazione democratica. A bilanciare questo potere "monarchico" non è il Parlamento (quasi impotente), bensì la galassia delle amministra-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

zioni locali chiamate a dare voce (a volte in concorrenza, a volte con il sostegno dei nuovi movimenti e delle organizzazioni informali di lobbysmo democratico) alle esigenze di partecipazione dal basso. In questo modo si produce un meccanismo di negoziati incessanti fra una pluralità di poteri sovrapposti e in competizione reciproca. L'autorità (legittimata o meno da forme di partecipazione democratica) non appare concentrata in un punto, ma distribuita lungo i nodi di una rete, per cui nemmeno i nodi più potenti possono ignorare gli altri nel processo di formazione delle decisioni. Si tratta di un modello che presenta analogie con il concetto di "costituzione mista" che Antonio Negri e Michael Hardt[10] hanno elaborato in relazione al sistema mondiale nato dalla fine della guerra fredda: potere imperiale (Stati Uniti), potere aristocratico (stati nazione, imprese multinazionali, G8, FMI, WTO, Banca Mondiale, ecc), società civile internazionale (nuovi movimenti, ONG, poteri regionali, ecc), ma anche con lo scenario politico del tardo medioevo europeo (Impero, Chiesa, leghe commerciali, corporazioni professionali, città libere). L'evoluzione dello scenario verso esiti imperiali o post-neodemocratici è la posta in gioco dei prossimi decenni di lotta politica.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

[1] M. Castells, "The Information Age: Economy, Society and Culture", Blackwell, Oxford 1996-2000.
[2] R. Florida, "The Rise of the Creative Class", Perseus Books Group 2002.
[3] W. McKenzie, "A Hacker Manifesto", President and Fellows of Harvard College, 2004.
[4] http://homes.eff.org/~barlow/Declaration-Final.html
[5] H. Rheingold, "Smart Mobs", 2002.
[6] Speech at Congress "Riconoscere/Riconoscersi", Università degli Studi di Lecce, Corso di laurea in Scienze della Comunicazione, Lecce 5-7 aprile 2005.
[7] G. Lovink, "My first Recession", v2_Nai Publishers 2003.
[8] S. Rodotà, "Tecnopolitica", Laterza, Bari 2004.
[9] Op. cit.
[10] A. Negri, M. Hardt, "Empire", President and Fellows of Harvard College, 2000

Internet: il guscio vuoto della politica

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Ugo Esposito

I partiti, la rete, la politica

Come già ampiamente esplicitato da Habermas (1992), la cultura della sfera pubblica è troppo complessa per essere compresa attraverso le tecniche interpretative di un solo campo di ricerca. Per comprendere lo stato dell'arte della presenza dei politici italiani in rete bisogna volgere lo sguardo alle trasformazioni della comunicazione politica italiana alla luce delle aperture e delle imposizioni che l'allargamento dei confini tematici dello spazio pubblico di discussione hanno imposto alle organizzazioni politiche. Gli studi sull'evoluzione della sfera politica italiana dal 1994 ad oggi, sforando inevitabilmente nell'attualità politica delle tornate elettorali, spesso hanno banalizzato il ruolo di Internet a grande promessa democratica o comunque a territorio separato dal resto della medialità contemporanea. Tant'è che 10 anni di "politica mediatizzata" ascrivibili alla discesa in campo berlusconiana coincidono con il rinnovato trionfo della televisione politica e parallelamente con l'ascesa dei consumi Internet e la diffusione domestica della tecnologia digitale, cui la società civile ha contribuito in modo assolutamente svincolato dalle logiche di governo della politica. Se da un lato (quello dei partiti) si coltivava l'orto televisivo, con l'applicazione ragionieristica della *par condicio* dovuta in buona parte ad un deficit di autodeterminazione del comparto giornalistico italiano, nel contempo nasceva e si formava la blogosfera e con essa il web politico italiano, fatto di grandi rincorse, scarse risorse tecnologiche, nessun investimento finanziario e la banalizzazione della Rete a surrogato dei media potenti, ultima vetrina da mostrare al pubblico colto e unico appiglio per parlare di giovani (e non ai giovani) in assenza di programmi di investimento sul futuro della ricerca tecnologica e dell'innovazione. Se si incrocia questa riflessione alla considerazione dello scarso o nullo utilizzo del web o della posta elettronica istituzionale[a], l'avvento del digitale ci fa scoprire di avere in Italia la più antiquata classe politica europea..

La politica miope. Le particolari esigenze degli schieramenti politici all'interno di una logica comunicativa nuova imposta dal "vecchio" sistema maggioritario e dagli interventi del marketing politico, hanno condotto alla ridefinizione dei principi applicativi delle tecniche di comunicazione e all'utilizzo delle leve strategiche del marketing, in un contesto che ha visto come nuova cornice operativa quella fissata dalla legge 28 del 2000, che istituisce la par condicio e nulla o quasi legifera sulla politica in Internet e sull'uso dell'email e degli sms come strumenti elettorali. Eppure Internet

ha inciso in modo determinante alla proliferazione di un uso politico della partecipazione fuori dai partiti ed è divenuta il perno della dieta mediale di milioni di cittadini, non solo dei novelli leader d'opinione virtuali. Un esempio eclatante è stato fornito dal significativo numero di contatti (più di 1 milione nell'ultima settimana prima del voto) che ha consacrato il sito nato per le primarie dell'Unione (www.unioneweb.it) come il sito politico più cliccato nella storia del web italiano. Eppure la conseguenza, oltre al successo di networking politico è stata ma anche la dismissione del sito praticamente già all'indomani del 16 ottobre, dopo la vittoria di Romano Prodi. La portata simbolica di quest'unico esempio è tale da farci comprendere lo spirito di una politica che usa Internet con la logica televisiva del "tutto e subito", senza mai governare la corrente e stando ben attenta a non lasciarsi travolgere dal flusso destabilizzante di un popolo di internauti che chiedono maggiore trasparenza e partecipazione. Un atteggiamento non solo di una parte politica, se è vero che la nuova legge elettorale proporzionale con cui si è votato alle elezioni politiche del 2006 ha sancito un irrimediabile distacco dalla logica della compenetrazione del potere politico con la società civile di cui dovrebbe essere espressione. La vittoria della politica generalista e onnicomprensiva a scapito della tematizzazione identitaria inclusiva e orizzontale tipica delle scelte condivise e aperte, esperite sul territorio del virtuale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'illusione del '94. Con le elezioni del 1994 e la "discesa in campo" di Berlusconi, la lettura dei partiti, con molti "eccessi di semplificazione" (Hallin e Mancini, 2004), delle vittorie e delle sconfitte elettorali, è stata deviata da un'ottica "mediocentrica" non supportata da un'analisi comparata dei mutamenti della società, delle tematiche sociali e delle situazioni materiali (poco comunicative ma spesso drammatiche) dei cittadini/elettori. Proprio la categoria di "cittadinanza" è stata sottovalutata, considerata "non negoziabile" (Privitera, 1997), come se il concetto stesso di partecipazione non sia cambiato esso stesso, passando attraverso la rivoluzione televisiva prima e digitale poi. D'altro canto la ricerca empirica ci dice che la tv ha progressivamente concesso sempre meno spazio di qualità all'approfondimento politico negli ultimi 10 anni[b], dilatando lo spazio delle informazioni parlamentari all'interno dei tg, restringendo parallelamente l'offerta complessiva e ingessando le dinamiche di consumo da parte del pubblico[c]. Questo si è accompagnato alla crisi del sistema dei partiti, il crollo verticale delle tessere d'appartenenza e della partecipazione democratica, dando il via libera al sistema mediale come àncora cui aggrapparsi per sanare i bisogni informativi e di partecipazione. Da qui il boom della telepolitica: i media rispondono alla domanda in una logica d'ascolto e affiliazione dei cittadini/spettatori, considerati poi anche

elettori. Le elezioni diventano "game" informativo, confronto e spettacolo sugli schermi di un "neonato" sistema maggioritario, che se possibile, aveva rafforzato il blocco di potere della tv, al centro dell'industria culturale italiana, ritardando l'innovazione tecnologica del Paese e rincorrendo un modello di sviluppo "a vista" che ricorda molto da vicino le scelte tragiche di investimento a favore del trasporto su ruota anzichè su ferro e di cui oggi paghiamo ampiamente il dazio.

La riserva indiana. Internet, in tale contesto, diventa il territorio della diffusione di dinamiche attrattive all'interno dell'elettorato, sganciate dai domini dell'informazione televisiva e più ricettive nei confronti di testi politici comprensivi di tematiche sociali esperibili nella quotidianità. Sembra delinearsi solo oggi l'efficacia di una comunicazione politica che si accompagna al contesto di crescita di un consumo culturale che si fa critico nella sua scelta simbolica, ma che descrive l'impossibilità di guardare e progettare un futuro da parte di fasce sempre più ampie della popolazione. E la sfida della comunicazione politica multimediale si configura innanzitutto come riaffermazione di una sua necessità, nella denuncia delle problematiche pubbliche e nella proposta di modelli di risoluzione di conflitti sociali su scala sempre più globale, che riescano a sprovincializzare il dibattito e le conseguenti decisioni politiche dall'agenda ristretta imposta dalla tv. Come ci racconta Wilhelm (2000), questo è possibile solo anteponendo la dimensione del "disegno" all'enunciazione di una proposta politica: idee e programmi, uomini e professionalità in grado di essere credibili come realizzatori dei progetti comunicati, al netto delle bolle comunicazionali e delle speculazioni da preistoria della *new economy* cui abbiamo assistito anche all'interno della campagna elettorale di recente conclusa. Il 2006 sembrava in effetti configurarsi come l'anno della definitiva transizione multimediale della comunicazione politica italiana, soprattutto a causa delle avvisaglie esperite nelle competizioni di medio termine, in cui per esigenze televisive, la tv aveva perso il trono della traduzione delle scelte elettorali e tornava ad essere terreno di coltura di simboli che già erano nelle piazze e nelle strade. E' quasi pleonastico ricordare che l'approvazione della nuova legge elettorale ha prodotto un rilevante e subitaneo cambiamento: il ritorno alla tv come arma unica di una politica svincolata ora più che mai dal territorio, con l'assenza di candidati di riferimento e campagne giocate solo nei bacini metropolitani dove si addensano i voti, con le province costrette a guardare lo spettacolo dello scontro politico senza potervi effettivamente partecipare se non con l'espressione di una preferenza asettica sulla scheda elettorale più

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

surreale della storia della Repubblica.

Tra informazione e rappresentazione. La comunicazione politica dovrebbe quindi configurarsi come un sistema complesso ed integrato in grado di informare gli altri ma anche in grado di essere informati dagli altri: aperto all'ascolto prima ancora che alla proposta. In questa nuova accezione, che scavalca il lato dell'offerta per tornare ad interrogarsi sul livello di strutturazione dell'organizzazione politico-elettorale, lo studio della webpolitica diviene uno strumento di conoscenza non solo delle variazioni *quantitative*, né soltanto della resa comunicativa degli attori politici, ma studio che ci consente di "vedere" gli elementi caratteristici della cultura di massa contemporanea. Non più avanguardia ma specchio inerme di un Paese in cui l'84% (ISTAT, 2005) della popolazione afferma di guardare la tv e di adottarla come principale, se non unico, strumento d'informazione. Lo schermo, apparentemente "vuoto", e l'analisi del palinsesto, ci disvelano il collante della trasformazione degli elementi costitutivi delle argomentazioni quotidiane dei cittadini/elettori. Sui siti dei partiti e degli uomini politici ritroviamo le stesse disattenzioni per i problemi in cima all'agenda dei cittadini, in un cortocircuito di autoreferenzialità costruita nelle griglie di un'informazione generalista che si nutre di continui rimandi tra tv e giornali (basti pensare che quando si parla d'informazione ancora oggi Internet non viene citata da nessuno degli schieramenti politici). Questa sembra essere la giusta continuazione di un canovaccio scritto agli albori della diffusione della stampa in Italia, quando nel nostro paese, a differenza di quanto accadeva nel resto d'Europa, i "fogli" non erano d'opposizione ma veline del governo terreno e spesso di quello ecclesiale. Così oggi la sfera pubblica mediatizzata non sembra interessarsi dei migliaia di blog personali da cui si dipartono messaggi intergenerazionali troppo spregiudicati per entrare nel circuito "virtuoso" del newsmaking politico.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Ma il rapporto tra nuove tecnologie e politica può essere letto anche nella logica della simulazione e non solo della rappresentazione: il digitale non si è dimostrato un canale che di per sé riesce a esaltare gli indici di partecipazione elettorale anche quando si è proposto sotto la veste di voto elettronico. Molto più coinvolgente e gravido di reali cambiamenti è stato utilizzare le nuove tecnologie legate al digitale, come le piattaforme di simulazione dei rapporti politici, assecondando la logica del "game" ma anche permettendo quella interazione mancata sulle questioni della cittadinanza, così come ci mostrano numerose e incoraggianti esperienze di e-government e gli esperimenti di democrazia partecipativa attivati negli USA e oggi approdati anche in Italia. [d]. Così come la telepolitica può configurarsi come punto di contatto con l'elettorato ma non come

sostituto delle dinamiche di appartenenza che si sedimentano nel vissuto personale, così la politica on line è un surrogato di rapporti d'interazione svaniti nel mondo reale e che predispongono ad una nuova accoglienza del contatto politico, ma non lo esauriscono nell'esperienza del virtuale (come la dimensione dell'informazione, che risulta centrale per comprendere la nuova dieta multimediale dei cittadini/elettori, sempre più attivi nel ricercare gli elementi necessari alla giusta comprensione dei processi e delle proposte politiche). Da una ricerca condotta dalla Nielsen Italia (Luglio 2005) scopriamo che più della metà dei *surfers* utilizzano la Rete innanzitutto per tenersi aggiornati sugli accadimenti quotidiani. O meglio: quando ci si connette sembra essere quasi obbligatorio passare attraverso le maglie di un portale informativo che in qualche modo ci aggiorna circa l'attualità dell'ultim'ora. Questo comporta un riposizionamento continuo del ruolo degli altri media rispetto alla dimensione dell'informazione, all'interno di un contesto in cui i pezzi di mondo da raccontare sono sempre maggiori e la selezione dei contenuti è affidata sempre più al fruitore piuttosto che ai mediatori tradizionali. Anche per l'informazione politica si pone la necessità di trovare forme nuove che ben si adattino alle trasformazioni del pubblico, senza per questo evocare sempre gli spettri degli spot televisivi a pagamento o rimanere costretti negli angusti spazi autogestiti del servizio pubblico. I *new politics haves* cominciano ad essere percepiti come nuovi mediatori sociali e con loro i media generalisti dovranno fare i conti, se non si vorranno costruire a priori categorie di cittadini più liberamente informati e altri cittadini, bersagli inconsapevoli di una informazione priva di alternative. E di conseguenza meno inseriti nel tessuto politico e decisionale della società. E meno in grado di cogliere le trasformazioni del potere politico e di dialogare con esso.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Attivisti e leader d'opinione multimediali. I partiti politici in prossimità di ogni evento elettorale rispolverano il tema dell'innovazione, della digitalizzazione come arma programmatica, disattendendo puntualmente le aspettative di coloro che prima degli altri le praticano attraverso la rete delle reti. L'attivismo della rete rappresenta oggi una componente distintiva della partecipazione politica che differisce, in modo molto significativo, dal convenzionale attivismo come adesione ad un partito, partecipazione ai movimenti della società civile o a comitati elettorali di base. Il maggior coinvolgimento dei cittadini nella vita pubblica passa attraverso processi tipici dei consumi mediali digitali ovvero passa anche dalla disponibilità in modo immediato e non localizzato di risorse informative per mettere in moto un processo di formazione del dibattito politico. Le stesse caratteristiche del territorio Internet portano ad una partecipazione politica che può non corrispondere alla piena sovrapposizione con le convinzioni

di un partito o di un soggetto politico ma può tradursi anche in una più semplice sintonia su argomenti che toccano il vissuto individuale e il coinvolgimento in forme mobilitative che comunque non portano ad una ridiscussione dei valori fondanti della propria esistenza. Internet facilita e arricchisce il dibattito nella sfera pubblica allargando la base partecipativa e costruendo nuove possibilità di impegno politico molto più vicine alla sensibilità contemporanea "in cui non sembra trovare posto la riflessione e la maturazione piena delle scelte ideali" (Rapporto Censis, 2004). L'illusione di sedere al tavolo del potere politico e decisionale appartiene non tanto alla sfera dei cittadini informati ma ai delusi dall'azione partitica che si sono rifugiati nella logica del network e della democrazia senza un centro, in cui la reiterazione dell'opposizione alla decisione finale crea ampi gruppi di discussione con una vita molto breve, tanto che anche per i movimenti sociali nostrani sembra calzare a pennello la dinamica degli *one shot activism* di matrice statunitense, che funzionano per risolvere problemi contingenti attraverso la globalizzazione della rappresentazione del problema stesso. Tale salto culturale imposto da Internet ci fa percepire anche la natura degli interessi economici per il controllo della rete stessa, che per ora vedono i partiti italiani alla finestra, occupati dalle quotidiani e spossanti contrapposizioni sul servizio pubblico televisivo, quando già la legge Gasparri ha preso atto di una complessità evidente nel panorama della transizione mediale dai sistemi analogici alle trasmissioni digitali.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il ruolo svolto come collante auto-organizzativo delle ICT's pone un problema per gli istituti classici della rappresentanza degli interessi, come gli organismi internazionali e soprattutto per gli attori principali del processo rappresentativo ovvero i partiti politici. Mentre alcuni postulano la fine inesorabile dei partiti, non più utili come corpo di intermediazione tra cittadini e Stato, per altri autori, la democrazia elettronica non comporta necessariamente la scomparsa delle organizzazioni di associazionismo politico. "Così come i media generalisti alla fine non sono collassati ma hanno in molti casi integrato funzionalità e schemi organizzativi offerti dai media digitali, così il ruolo dei partiti in una democrazia pluralistica, dovrebbe quantomeno rispondere ad un modello di democrazia più deliberativa e partecipativa" (McKenzie, 2005). Ritorna quindi attuale il dibattito sul ruolo giocato dai leader d'opinione all'interno delle dinamiche di propagazione del pensiero politico o quantomeno delle idee forti su cui vengono ad inserirsi le alternative politiche proposte dai partiti. E ritorna attuale una delle considerazioni più popolari che Gramsci ci consegna nei suoi quaderni ovvero che "la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi: come dominio e come direzione intellettuale e morale. Un gruppo può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista

del potere); dopo quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche "dirigente". L'attualità gramsciana segna il dibattito tuttora in corso in Italia circa lo scollamento tra classe dirigente e paese reale, che si riflette anche nelle scelte comunicative avanzate in campo politico, con un discorso che nei fatti resta molto autoreferenziale e poco aperto all'innovazione. La classe politica italiana, senza grandi distinzioni tra i blocchi contrapposti, ha risposto attraverso una deriva mediatica che si è dimostrata ben presto inconsistente a garantire la vera "egemonia culturale" del Paese. I grandi sforzi in termini mediali imposti da Berlusconi al sistema dei partiti hanno mostrato limiti evidenti proprio alla resa dei conti tecnologica, quando le proposte comunicative televisive si sono scontrate con una chiusura tutt'altro che virtuale dei partiti rispetto al dialogo con gli internauti. Ed è proprio il web che disvela i meccanismi di costruzione dell'ideologia dominante quando i messaggi politici non vengono posti in forma interattiva e rifiutano il confronto pubblico anche nell'arena virtuale, così che la vernice comunicativa compiuta sui media generalisti si dimostra inconsistente e si sfarina alla luce dei processi di negoziazione dei contenuti politici resi possibili dall'adozione di Internet. Le metamorfosi comunicative cadono in modo inequivocabile alla prova dei contenuti: la pura forma non sopravvive se non come cornice ideologica. Per citare ancora Gramsci 1933): "per uscire dalla subalternità e dalla propaganda, che spesso sono compresenti, occorre affrontare il programma", unica variante che consente di affiliare (stabilmente) un elettorato e costruire un corpo sociale di riferimento. E proprio Internet, regno da molti ancora considerato di stampo giovanilistico, partono i grandi movimenti d'opinione che costruiscono quell'attributo inalienabile alla politica contemporanea ovvero la visibilità mediale. Sembra che il vaglio del popolo della Rete sia un viatico inesorabile per l'adozione di forme culturali e di pensiero di certa fortuna su scala più ampia. Oggi attraverso le mail e i blog si manifestano gruppi che mirano in sostanza al risveglio del popolo da "uno Stato che già Tocqueville nel 1840, precorrendo i tempi, individuava come di apatia, irresponsabilità individuale, rinuncia alla politica e affidamento della *res publica* a un potere onnisciente e dirigista" (Papini, 2004). A queste aperture non è corrisposto un utilizzo consapevole dei mezzi a disposizione, nell'incomprensione di una nuova dinamica di formazione della coscienza politica, veicolata da nodi e agenzie di socializzazione che fanno parlare alcuni di "sfera pubblica virtuale" costruita a partire dalle *community network* inventate da singoli cittadini.

I leader d'opinione non passano più quindi soltanto attraverso la formazione televisiva o comunque costruita sui media generalisti cartacei, ma si configurano sempre più come "leader multimediali". La fascinazione legata

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

all'esplorazione di nuove realtà ci deve portare necessariamente a considerare come superata la figura del leader d'opinione cosmopolita categorizzato da Merton più di mezzo secolo fa, sovrapponendo alle caratteristiche dell'uomo della modernità le competenze legate alla sfera della multimedialità. E così il leader d'opinione oggi è colui che abita la molteplicità dei canali informativi ovvero padroneggia più canali informativi, ma non è detto che abbia competenze specifiche su più materie. Più che di leader forse dovremmo parlare di nuovi guardiani dell'informazione, in grado con un click di informare di un fatto/opinione centinaia di persone nello stesso momento e senza bisogno di verifica. Internet si configura come il regno della parzialità ma a differenza della tv la Rete lo ammette e non si spaccia come servizio pubblico o pedagogo da ascoltare in silenzio senza possibilità di smentita.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Essere in Rete *vs* Fare Rete. Al di là dell'auspicata emancipazione da schemi culturali oramai vetusti, la politica contemporanea ha dovuto fare i conti con una nuova realtà comunicativa. All'interno di un universo in cui la navigazione non è riconducibile alle classiche distinzioni socio-demografiche, ed in cui l'appartenenza politica non è una variabile discriminante come per altre categorie di consumo culturale, sono nate le sezioni virtuali di partito, proprio come sono nate le associazioni di consumatori, i circoli di backgammon e le comunità virtuali della prima ora. Con quale scopo? Seguendo quali coordinate di riferimento? Con quale linguaggio? E soprattutto con quali mezzi?

La corsa all'innovazione, il desiderio di una visibilità potenzialmente senza confini, la voglia di tentare anche un'altra strada, uno sguardo più lungimirante rispetto agli altri, l'attrazione per uno "specchio magico" che promette di riflettere l'immagine migliore di noi stessi, l'immagine che noi stessi costruiamo: questo e molto più ha invogliato negli ultimi 10 anni più di 3500 soggetti politici italiani ad allestire un proprio sito web. Nomi noti e meno noti, sezioni storiche e giovani club. Tanti hanno tentato la strada virtuale: alcuni hanno solo provato l'ebbrezza del nuovo e poi intimoriti dal vuoto sono fuggiti verso lidi più "reali", altri si sono lasciati affascinare dal progetto della Rete e una volta entrati hanno cercato di adattarsi al nuovo mondo, a volte anche esplorando campi sconosciuti con grande fortuna.

Nell'intreccio virtuale creato dalla Computer Mediated Communication, dove scrittura e oralità flirtano sempre di più, anche gli attori della politica devono rimodellare la loro esposizione mediatica, trovare un nuovo equilibrio che rifletta una dinamica comunicativa basata su una compenetrazione sempre più forte tra tradizione e innovazione. Una nuova comunicazione, più semplice e accessibile, con meno decorazioni ma più

incisiva, è proprio il linguaggio che Internet ha contribuito a creare in questi anni. I cultori della lingua provano ribrezzo, ma è un dato innegabile che la Rete ha costruito un linguaggio diretto e sempre più veloce, in cui gli errori possono anche essere tollerati se il risultato della comunicazione si fa immediato e fruibile da più persone allo stesso momento. Non è solo una questione di linguaggio ma di "nuova geografia" politica. Agli albori della tecnopolitica, infatti, normalizzazione ed equalizzazione (Resnick, 1998) erano le due categorie teoriche che si scontravano e che ben compendiavano i rischi collegati allo sviluppo della politica in rete. Ma oggi forse siamo già in una nuova fase in cui la centralità dei media risulta essere il substrato ideologico necessario di ogni proposta politica che vuole porsi come credibile. L'affermazione della sfera mediale digitale porta ad un ribaltamento di ruoli tra produttori e fruitori di comunicazione politica: quei siti che facevano sperare in una rinnovata piazza telematica, ben presto hanno mostrato a coloro che li hanno commissionati, la loro pericolosità intrinseca. E così a ruota i precedenti governanti del *paese reale* hanno anticipato di gran lunga il magnate Bill Gates, decidendo per la chiusura degli spazi aperti di interattività (Il Muro di Forza Italia o la bacheca di AN) che pure erano stati utili strumenti in sede di campagna elettorale. Dall'altro lato l'area di opposizione al governo è cresciuta molto nelle sue capacità di cooptazione della base politica, aprendosi non solo alle tematiche movimentiste ma anche adottando gli strumenti di chi senza altri media-sponsor è riuscito a creare un circuito di informazione che ha trovato in Internet il suo fulcro.

Per la politica, Internet fornisce molteplici possibilità applicative. Se consideriamo la presenza virtuale come uno strumento per riavvicinare quelle masse ormai anomiche dal discorso politico, forse commettiamo un errore grossolano perché confondiamo l'utenza di Internet con l'universo ben più vasto e disomogeneo dei militanti. C'è un'intensa vita politica in Rete, ma è prevalentemente un'appendice della vita politica fuori dalla rete. In molti casi sono risultate appiattite le differenze culturali tra i vari schieramenti, proprio a livello locale dove ancora la politica è diversità e identità. La diversificazione dell'offerta non sempre ha trovato un corrispettivo nelle differenze socioculturali più facilmente evidenziabili attraverso gli altri canali di comunicazione. Internet appiattisce queste differenze, costringe i residuati ideologici a mettersi da parte: il layout dei siti, gli inserti multimediali, contenuti leggeri e accessibili hanno cancellato le differenze culturali tra destra e sinistra, soprattutto quando lo strumento non è stato padroneggiato con competenza. E non lo sarà fino a quando non ci sarà uno scatto nell'apertura generale dei partiti al pieno coinvolgimento di quelle fasce di popolazione apparentemente estranee al discorso politico ma che semplicemente non hanno a disposizione momenti di partecipazione e soluzioni alternative al tesseramento.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La natura della relazione costituita dalla comunicazione via Internet sembra dunque essere quella di un nuovo ambiente di comunicazione che per un verso ricalca le caratteristiche della "comunicazione quasi mediata", ma che per altro verso va in direzione opposta, aprendo a possibilità e forme della comunicazione assolutamente innovative. Internet ci ha fatto scoprire il senso della disintermediazione dell'informazione, ci ha spalancato un mondo di nuove possibilità di scelta all'interno dell'universo informativo. Dall'intermediazione visibile del giornalista televisivo, dallo scritto dei quotidiani e dei periodici preconfezionati, siamo passati ad un'informazione mediata virtualmente e possibilmente interattiva, nel significato più pieno del termine. L'informazione on line, attraverso i blog e i commenti alle news sperimenta l'interattività orizzontale che utilizza questa "metarete" per promuovere la nascita di nuove forme di aggregazione sociale basate su interessi e affinità, su problemi e desideri, rendendo possibile l'ingresso, nella nostra cultura, delle comunità virtuali. Si può ipotizzare che i *netizens* cresciuti nella dimensione fortemente interattiva ed anche emotiva delle comunità virtuali, non vogliano esaurire il loro contatto con i soggetti politici nel meccanico atto della lettura delle informazioni in periodo di campagna, ma vogliano instaurare quella che Stromer-Galley (2000) chiama interattività di secondo livello: un rapporto permanente che rende alo stesso tempo attanti del processo comunicativo con l'alto e veicoli di informazioni politiche nella società.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Internet è quindi fatta dagli uomini, e l'informazione sulla Rete ha già dei padroni ovvero coloro che controllano il mercato reale dell'informazione anche fuori dagli schermi dei pc. E così pure la libertà alimenta già chi nel mondo reale si sente libero: libero di sperimentare, di parlare agli altri, di intessere nuove relazioni sociali e condividere il proprio sapere e la propria competenza. La speranza è che l'eccessiva libertà non diventi un bavaglio, e i siti possano sviluppare funzioni ben determinate: informare, snellire il lavoro dei militanti e ascoltare la voce di chi sta dall'altra parte dello schermo. Davis e altri (1998) hanno sottolineato come la deliberatività di un sistema democratico è strettamente connessa alla possibilità di confronto tra le opinioni che sussistono a livello individuale e tra i vari gruppi di una collettività. È ovvio che Internet, nel momento in cui abbatte le barriere che interrompono il flusso di comunicazione tra gli individui può essere uno strumento utile al processo. Nell'epoca della politica su Internet e fatta in tv, si pone al centro dell'attenzione del dibattito politico anche la possibilità di tornare a parlare direttamente con le persone, coinvolgendole concretamente e non più solo mediaticamente. E il web è lo specchio del ritardo culturale della comunicazione politica italiana, che soffre di una distanza ancora troppo netta rispetto ai percorsi informativi e alle dinamiche partecipative dei cittadini/elettori.

La Rete politica si contrappone alla Rete elettorale, fornendo Internet proprio quel terreno che consente alle campagne di farsi permanenti per creare una credibilità diffusa da trasformare in consenso nel momento del voto. La comunicazione politica si fa scambio continuo per non perdere di vista i "desideri" dei sostenitori e dei cittadini tutti, attraverso una continua rincorsa di relazioni e analisi del reale in cui si agisce. Ma poi spesso si tradisce la fiducia degli elettori proprio nel momento della *governance* quando le porte dell'ascolto dovrebbero essere ancora più aperte e invece puntualmente ci si trova dinanzi pagine vuote e non più aggiornate sui siti dei candidati, giusta appendice di un utilizzo strumentale della comunicazione interattiva. E anche Internet diviene un semplice strumento di propaganda in opposizione ad una nuova relazione che vorrebbe una distinzione tra propaganda e comunicazione politica data dalla temporalità dell'azione, limitata e mirata a raggiungere un risultato tangibile nel primo caso, continuativa e in grado di creare un contesto in cui si svolgono le relazioni politiche, nel secondo.

La Rete ci parla quindi indirettamente di un ritorno all'apparato, al porta a porta, alle relazioni mobilitative che accompagnano i contatti umani, a discapito di una politica mediata dalla tv sempre più censoria nei confronti del reale e monodirezionale, nel mondo sempre più dialogico e interattivo degli scambi informativi consentiti da Internet. Ma ci dice anche che tanta strada ancora deve compiersi per vedere definitivamente sconfitta la prospettiva antistorica di una democrazia rappresentativa, che si fa più aperta solo nel momento elettorale e si autoesclude dal rapporto con la società per tutto il resto del tempo in cui svolge il proprio mandato. Forse questo è anche il risultato di un sistema duopolistico che blocca l'espressione delle capacità produttive multimediali dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. In un intreccio tutto italiano abbiamo vissuto 10 anni di campagna permanente che non riconosce come proprie "in toto" le caratteristiche della comunicazione postmoderna ma si affanna in una sintesi forzata di vecchie e nuove tecniche di attrazione elettorale. La sospensione tra modernità e conservazione dello "status quo" agita lo scontro politico in atto, in cui i soggetti politici che godono della maggioranza di governo evitano accuratamente di utilizzare le possibilità comunicative dell'universo delle ICT's. Perché la telepolitica oramai si configura come universo parallelo che non si è compenetrato con la reale gara elettorale e la politica in Rete continua a viaggiare su binari troppo distanti rispetto alle campagne intraprese dagli stessi soggetti politici nel quotidiano contatto con gli elettori. Spiragli di "videoreti" si intravedono, ma la comunicazione della politica non può ora prescindere dal *particolare* come base di partenza per rivitalizzare la funzione di catalizzatore degli interessi dei cittadini. Magari non pensando di entrare in Rete ma "creando una rete", che duri

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

anche all'indomani di una tornata elettorale.

Riferimenti bibliografici

Blumenthal, S., (1982), The Permanent Campaign, Sinon & Schuster, New York.
Davis, R., Owen, D., (1998), New media and American politics, Oxford University Press, New York.
Gramsci, A., (1933), Quaderni dal carcere, Einaudi, Milano.
Habermas, J., (1992), Fatti e norme, Guerini, Milano.
Hallin, D.C., Mancini, P., (2004), Modelli di giornalismo: mass media e politica nelle democrazie occidentali, Laterza, Bari.
McKenzie, W., (2005), Un manifesto hacker, Feltrinelli, Milano.
Papini, A., (2004), «Democrazia e nuove tecnologie della comunicazione» in Rivista italiana di Privitera, W, (2001), Sfera pubblica e democratizzazione, Laterza, Roma-Bari.
Privitera, W, (2001), Sfera pubblica e democratizzazione, Laterza, Roma-Bari.
Resnick, D., (1998), «Politics on the Internet: The normalization of cyberspace», in C. oulouse, Luke, T.W., (a cura di), The Politics of Cyberspace, Routledge New York e Londra.
Rodotà S., (1997), Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione , Laterza, Bari.
Stromer-Galley, J., (2000), On-line interaction and why candidates avoid it, International Communication

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

(Endnotes)

a Un indagine condotta nel 2004 su commissione del Parlamento Europeo e coordinato dal prof. Alexander Trechsel si evince come i parlamentari italiani siano all'ultimo posto in Europa come capacità di interazione con i cittadini sulla base dell'utilizzo degli strumenti della posta elettronica istituzionale e degli strumenti a disposizione per le attività di governance. Per l'Italia la ricerca è stata coordinata dalla prof.ssa Sara Bentivegna.

b Se si esclude l'attuale stagione televisiva caratterizzata da livelli di telepolitica comparabili in valori assoluti solo a quelli riscontrati nella campagna elettorale del 1994.

c Come dimostra ampiamente una lettura in parallelo dei dati Auditel che fanno da corollario alla telepolitica degli ultimi 10 anni.

d Da www.vote-smart.org all'italiano www.voisietequi.it

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Lorenzo Pierfelice

L'insostenibile leggerezza della Blogosfera politica

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

I partiti, la rete, la politica

C'è un insano privilegio da "scrutatori non votanti" nell'aria di questo scorcio di primavera elettorale del 2006. Ma forse, più che di un privilegio si tratta di una piacevole illusione. L'idea di assistere all'imbarazzante agonia di un modello ormai paradossale di presentazione e rappresentazione della politica sia sui media tradizionali che attraverso i supporti e i canali che ne diffondono la propaganda.
E c'è una frase del solito Derrick De Kerckhove, che sembra essere stata assunta a monito tra i *bloggers* più illuminati della realtà italiana: "la lotta politica non si farà più tra destra e sinistra ma tra chi guarda la tv senza una risposta e chi accede alla Rete con una informazione molto più completa e che ognuno può gestire e alimentare".
Nella suggestione dello studioso si inscrivono quelle che non possono più essere liquidate come utopie da tecno-entusiasti, ma le traiettorie, certo ancora *in fieri*, di un nuovo spazio pubblico di argomentazione, dibattito e confronto, di cui le piattaforme a pubblicazione aperta e la blogosfera rappresentano, al momento, l'architettura portante. Le stanze virtuali in cui si incontrano amministratori, attivisti, cittadini-elettori, giornalisti ed opinionisti costituiscono oggi un sistema "mediale" non riducibile all'ontologia dei mezzi di comunicazione che lo hanno preceduto: la particolarità risiede nel carattere "non mediato" di questa infosfera, nel carattere "esploso" e "conversazionale" delle interazioni avviate.

Più del 51% dei giornalisti statunitensi accede regolarmente all'informazione proveniente dai weblog

Qualche numero

A voler scattare oggi una fotografia dello stato della Blogosfera mondiale, potremmo solo ottenere un'immagine "mossa": i dati che illustrano la crescita esponenziale dei weblog, ovvero dei blog che ogni singolo utente può decidere di aprire, gestire ed aggiornare con estrema semplicità e minimi costi, illustrano una situazione di incredibile proliferazione e sedimentazione dei diari on line. Nel marzo del 2006, Technorati[1], il servizio di ricerca e indicizzazione della Blogosfera, creato dallo statunitense David Sifry, indicizza più di 30 milioni di blog, capaci di raccogliere e diffondere più di 2 bilioni di link. Due anni fa, la stessa fonte registrava l'esistenza di 4 milioni di blog ed un totale di 400 mila messaggi "postati" ogni giorno; nel 2005 – rispetto all'anno precedente – la cifra è addirittura quadruplicata. Dati alla mano si può sostenere che la blogosfera abbia oggi la capa-

cità di raddoppiare ogni 6 mesi circa: come fa notare lo stesso Sifry[2], essa è oggi 60 volte più grande di quanto non fosse 3 anni fa. Ogni secondo, nel mondo, viene aperto un weblog, mentre parallelamente si abbassa la soglia di mortalità e abbandono del diario da parte dei suoi titolari: quasi 14 milioni di *bloggers stanno ancora scrivendo, a distanza di 3 mesi dall'apertura del loro sito. Per quanto elevati possano essere i tassi di abbandono da parte di utenti che aprono pagine personali "per moda", si può indubbiamente affermare che in questo ultimo biennio la blogosfera abbia solidificato e affiliato un "nocciolo duro" di prosumer*[3], che l'esperienza dei diari on line non può più essere liquidata come un semplice fuoco fatuo.

Comunità e networking: i punti di forza dei nuovi opinion leaders

Per l'Italia, tenendo conto dei numeri offerti dai principali fornitori di piattaforme e servizi di *blogging, nel 2004 la cifra si aggirava intorno ai 150 mila blog aperti, con Splinder*[4] a primeggiare grazie ai suoi oltre 85 mila blog. Quest'ultimo *provider, nel settembre del 2005, ne conta da solo più di 135 mila, che diventeranno più di 177 mila nel marzo del 2006. Considerando che Splinder ospita la maggior parte dei blog italiani, appaiono molto interessanti i dati demografici*[5] ricavati dai profili degli iscritti: il 27% ha meno di 18 anni, mentre è nella fascia 18-25 anni che si rintraccia la percentuale più significativa (38%); il 24% dei blogger ha tra i 26 e i 35 anni di età. Un dato da non trascurare è che il 51% di chi scrive nel circuito Splinder è di sesso femminile, come d'altronde risultano interessanti i dati relativi agli interessi dichiarati dai blogger: letteratura, cinema, viaggi e sport sono indubbiamente i più gettonati. Da questa incredibile proliferazione di diari on line deriva essenzialmente una crescita esponenziale dei pacchetti informativi a disposizione non solo degli utenti internet, ma anche di chi acquisisce informazioni da altri media. In effetti, stando alle stime del Pew Internet and American Life Project[6] sono circa 50 milioni gli internauti che leggono regolarmente weblog. Sono *prosumer*, ovvero produttori e consumatori di informazione, nel momento in cui, presumibilmente, una buona percentuale di loro avrà sentito l'esigenza di tenere personalmente un "diario on line". E' vero che gran parte dei blog aperti trattano questioni futili e talmente evanescenti da costituire più rumore che altro nella Blogosfera, ma è altrettanto vero che all'apice dei blog più letti e stimati c'è un ristretto nucleo di singoli opinion leader, nien-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

te affatto avulsi da altri contesti mediali. Come fa notare Granieri (2005), infatti, citando uno studio degli statunitensi Drezner e Farrel, mediasfera e Blogosfera non sono poi così "incomunicanti": tra i pionieri della Blogosfera ci sono molti giornalisti e redattori[7] che, oltre a tenere quotidianamente rubriche sulla carta stampata, aggiornano costantemente le proprie pagine con una cura ed una *expertise* tale da essere, oggi, un punto di riferimento per altri *columnists* e colleghi giornalisti. Stando ad un recente studio della Euro RSCG/Columbia più del 51% dei giornalisti statunitensi accede regolarmente all'informazione proveniente dai weblog e il 28% ammette di ottenere rapidi vantaggi dalla consultazione dei "diari on line" tenuti da altri colleghi. In effetti, tra i soggetti intervistati[8], più della metà ammette di attingere ai blog per trovare spunti ed idee interessanti (53%) e una percentuale altrettanto cospicua ammette di visitare la Blogosfera per individuare e riportare fatti e news (43%), così come per "dare copertura" ad eventuali scandali (33%). In molti, tra analisti e studiosi di ICT's, hanno sottolineato, in questi anni, le sostanziali "asimmetrie" della Blogosfera: come già anticipato, in definitiva, esisterebbe un "nocciolo duro" di opinion leader (quasi sempre professionisti della comunicazione) che riescono – per *expertise* e per *anzianità on line* – a ottenere alti e irraggiungibili *scores* (in termini di letture e di contatti) da parte degli altri utenti. Il resto sembra essere fondamentalmente rumore, brusio, un fatuo desiderio di *ipercomunicatività* di moltitudini che non hanno altro di interessante da raccontare a parte il menù delle proprie "colazioni da tiffany" e qualche altro scontato e noioso resoconto. Ciò che qui è importante sottolineare è ben sintetizzato dalle parole di Aaron Kwittken della Euro RSCG Magnet, quando afferma che il ricorso alle informazioni provenienti dalla Blogosfera stigmatizza l'enorme potenziale dei blog nell'influenzare coloro che influenzano (operatori e professionisti del *media mainstream*). Sembrerebbe una riedizione del famoso modello *two step flow*[9] di Katz e Lazarsfeld se non fosse che la situazione è fortemente complicata da altri contingenti flussi e dinamiche propri del mainstream informativo occidentale (soprattutto statunitense). In effetti, va detto che tra i risultati più sconcertanti e contraddittori della ricerca sopra riportata vi è il dato relativo alla credibilità dei *bloggers*: solo l'1% dei giornalisti interpellati li trova affidabili, ma la stima forse risente fortemente di un pregiudizio di fondo verso quello che potremmo definire come il mondo del "giornalismo parallelo". Dai report di Technorati in merito al rapporto, negli Stati Uniti, tra *Big Media* on line e blog emerge una costante supremazia dei primi (New York Times, CNN, BBC e Washington Post), eccezion

fatta per alcune forti "intromissioni"[10]. Generalmente la Blogosfera, come gran parte delle "stanze" di riflessione" presenti on line, sembra più propensa a reagire, nelle sue conversazioni, ad input esterni quasi sempre indotti dalle grandi narrazioni del sistema mediale principale: è andata così per le primarie dell'Iowa, la decapitazione di Nicholas Berg, le convention per le presidenziali o il ciclone Katrina che ha devastato New Orleans nell'estate del 2005. Altri casi invece, come vedremo in seguito, stanno a dimostrare il potenziale di "contaminazione" e "disturbo" insito in certe news che si fanno spazio nella Blogosfera: ne sa qualcosa la casa produttrice dei lucchetti Kryptonite, fortemente danneggiata da una campagna denigratoria partita da un forum, ospitata da molti *bloggers* e finita, *dulcis in fundo*, sulle pagine del New York Times[11]

Chi sono i bloggers?

I *bloggers* più affermati provengono quasi sempre dal mondo del giornalismo e ne conoscono quindi le *technicalities.* Ciò che qualifica il loro lavoro consiste in un sistema di "citazioni incrociate" e di *linkage* che rende fonti e contenuti verificabili e rintracciabili. Al tempo stesso va sottolineato che i *bloggers* sono principalmente "opinionisti", che basano le proprie argomentazioni su materiali e news rintracciati su altri media. Sono individui caratterizzati da una dieta mediale ricca e raffinata, così come da un'utilizzo avanzato della Rete, sia nella fase individuale di ricerca e acquisizione delle informazioni sia nella successiva fase di socializzazione e diffusione delle stesse. Ciò che effettivamente determina il successo di un blog è la sua ***eteroreferenzialità***, sarebbe a dire l'elevato flusso di link che esso è riuscito ad acquisire e proporre, sia in entrata sia in uscita. Si tratta sostanzialmente di conquistare e mantenere il proprio ruolo di HUB[12], di snodo di riferimento e di smistamento all'interno di una rete. Gli studiosi hanno stigmatizzato questa tendenza con il motto *rich get richer*: chi è già ricco (di link, di informazioni, di citazioni, di fama) lo diventerà sempre di più. Da alcune ricerche in merito alle dinamiche di distribuzione delle risorse informative e dei flussi di citazioni attraverso la pratica del *linking,* è emerso che un ristretto numero di weblog riesce a mantenere la stragrande maggioranza dei link. Secondo Clay Shirky[13] il rapporto è di 80 a 20: il 20% delle pagine personali presenti nella Blogosfera si "accaparra" l'80% dei link. La "regola dei pochi", insomma: i più citati sono i più forti, sono quelli che sopravviveranno e primeggeranno sulle "vetrine dismesse" di altri aspiranti opinion leader. *Expertise* e *reputazione* sono le parole chiave per acquisire forza e visibilità tra decine di migliaia di diari

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

che ogni giorno è possibile rintracciare on line.

Politica e Blogosfera

Cosa c'entra la politica, allora, con tutto questo? Su Splinder Italia solo il 4% dei *bloggers seleziona la categoria "politica" tra i propri interessi. Su scala globale, Technorati indicizza 8710 blog appartenenti alla categoria "politica" e il diario di Beppe Grillo è al terzo posto nella classifica dei più consultati e linkati.*

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Di certo non stupisce più che un comico, per quanto avvezzo alla presentazione di dossier ed inchieste imbarazzanti per amministratori delegati, multinazionali e politici in generale, sia riuscito a rubare così tanto spazio alle leadership tradizionali e a coalizzare un insieme reale di cittadinanza attiva, in grado non solo di discutere on line e controbattere "post su post", ma anche di incontrarsi nei territori del reale, attraverso la classica modalità del *meet up* e dei "gruppi di affinità". Indubbiamente, la forza di Grillo oggi consiste più nella vastità ed eterogeneità della sua platea "attiva", che non in quell'aurea da guru che è stato il motore propulsore dell'affermazione iniziale del suo blog. Sono la comunità e il networking sociale attivato le vere frecce nell'arco dei *bloggers* più affermati: non a caso da un po' di mesi, molti politici si sono sentiti in dovere di intervenire in merito a proposte e "rumor" pubblicati tra i post del sito, come ad esempio il segretario DS Fassino che il 15 marzo scrive una lettera di poche righe per chiarire la propria posizione in merito al conflitto di interessi[14]. L'arena pubblica costituitasi intorno al blog di Grillo, insomma, ha reso impellente per i soggetti politici la necessità di non ignorare certe *multimedia people's newsroom*, che sembrano ben più profetiche ed attendibili di tante cartacce e sondaggi dell'ultima ora.

Tranne alcune rare mosche bianche, la politica nostrana si è finora approcciata alla rete con il timore reverenziale dei vecchi *animali politici*, avvezzi più alla "macchina a vapore" del tubo catodico che non alle meraviglie dell'ipertestualità e dell'interattività. Al tempo stesso, non si può ignorare che l'habitus comunicativo del sistema politico stonerebbe con l'estrema libertà di lettura e scrittura promossa dalle più evolute piattaforme tecnologiche.

Il blog è un dialogo "tra pari" e trova la propria cifra costitutiva nel meccanismo delle citazioni incrociate e nella mole di commenti e interventi che scaturiscono dagli input immessi.

L'esperienza italiana non ha certo brillato per un uso sapiente del mezzo tecnologico da parte della quasi totalità dei soggetti politici. Sono trascorsi 5 anni dall'ultima campagna on line del 2001, eppure l'approccio della politica alla Rete sembra essere la solita riedizione

di vecchi format a nuovi strumenti: sono di gran lunga migliorate le architetture web di gran parte dei portali nazionali di partito, progettati da *web agencies finalmente professionali, ma l'interattività consentita non è di certo analoga a quella rintracciabile sui siti web di altri soggetti.*

Se i forum, le chat, le mailing list attivate dai candidati alle politiche 2001 si erano risolti in sterili vetrine dove il "grande assente" era il navigante (Bentivegna, 2002) e se esisteva allora la consapevolezza di dover salutare l'ennesima "occasione mancata" di incontro virtuoso tra politica e nuove tecnologie, oggi non si può sostenere che non vi siano stati progressi rilevanti, ma l'interattività insita nei weblog non sembra affine ai nostri principali leader.

Le ragioni di questa affermazione derivano sostanzialmente da una casistica di certo non esaltante. La parabola fallimentare del blog di Prodi – aperto nel febbraio del 2005 e sospeso qualche giorno dopo per mancanza di post (e di tempo) da parte del Professore – è ben stigmatizzata da una regola suggerita dal *blogger Paolo Valdemarin*[15]: "se hai un blog e non hai niente da dire, chiudilo".

A un anno di distanza, abbiamo provato a mascherarci da normali e ingenui utenti-cittadini: se su Google si cercano i termini "blog" e "Prodi" si ottiene una lista di risultati in cui sono preponderanti gli articoli e i commenti negativi sulla vicenda. Ecco un esempio di quanto nel Cyberspazio sia facile incappare in un boomerang. Esistono, infatti, altri due possibili inconvenienti in cui potrebbero imbattersi i nostri politici: il rischio di non ottenere visibilità e partecipazione (che potremmo chiamare un "difetto di memoria" e partecipazione); il rischio che nel grande calderone delle pagine web indicizzate dai motori resti traccia solo dei giudizi negativi e delle *attack news sul diretto interessato (indubbiamente un "eccesso di maligna memoria"). Suonavano, tuttavia, ragionevoli le parole di Giulio Santagata, all'indomani della chiusura del blog. "Abbiamo capito che Prodi non aveva abbastanza tempo per lavorare seriamente al blog. E siccome non volevamo prendere in giro nessuno, abbiamo deciso di sospendere l'esperimento"*[16].

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

I Blog dei politici: quale modello?

E' evidente che non può esistere alcun dispositivo di comunicazione, potenzialmente interattivo, senza spazi e forme di aggregazione e partecipazione sociale: fuori da questa consapevolezza i blog dei politici rischiano di risolversi nel più classico dei comunicati stampa, lasciando alla porta la voglia di partecipazione e di politica emersa con le primarie del 16 ottobre scorso. Senza scomodare l'esperienza

statunitense di Howard Dean (tutt'altro che fallimentare), il blog di Bassolino[17] rappresenta indubbiamente un valido esempio di cura e partecipazione: 10 mila contatti al giorno, oltre 2.000 commenti e messaggi al mese e 205 interventi postati nel corso di un anno. Altrettanto ben fatto, aggiornato e partecipato il blog di Paolo Gentiloni[18], mentre l'esperienza del blog di Cofferati a Bologna si è risolto nel solito aborto post-elettorale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Ma cosa pensano i politici che usano (bene) questo strumento?

Uno dei più attivi *blogger politici d'oltralpe, il socialista francese Domenique Strauss-Kahn*[19], in una intervista a Netpolitique afferma: "Mi capita di testare delle idee sul mio blog, per affinarle e farne delle proposte politiche. I lettori regolari del mio blog hanno anche potuto vedere evolversi la mia posizione su soggetti diversi come il matrimonio tra persone dello stesso sesso, la prevenzione degli incidenti sul lavoro o la politica degli alloggi in Francia. I commenti sono spesso di buona qualità sul mio blog, e io ne approfitto!".

Dinanzi alla mancanza di tempo che distoglie i politici dalla cura delle proprie pagine web, Strauss-Kahn propone di allargarne la partecipazione ad una community di collaboratori, colleghi ed intellettuali, evitando in tal modo che i pochi interventi presenti siano imputabili ai soliti portaborse e *ghost writers che scrivono per il politico indaffarato. Ma non è solo per una mera questione utilitaristica che una simile soluzione potrebbe segnare il passaggio ad una blogosfera politica meno "leggera" di quella a cui abbiamo assistito finora: una* blogosfera intesa come catalizzatore di spunti, riflessioni e confronti tra più soggetti.

La creazione di "spazi di libertà" all'interno di network affini (e non) servirà forse anche a recuperare quella dimensione conversazionale (ma non salottiera), che dovrebbe essere il primo fondamento della pubblica argomentazione intorno alla Polis.

E di certo, in una blogosfera così partecipata, se qualcuno si dovesse alzare e andarsene, sarebbe solo *off line per un po'*.

Note

[1] *http://www.technorati.com*

[2] *http://www.sifry.com/alerts/archives/000419.html*

[3] *Termine derivante dalla contrazione di producer e consumer, coniato dal futurologo Alvin Toffler nel libro del 1980 The Third Wave (La Terza Ondata, Sperling & Kupfer, Milano, 1987, trad. di Lino Berti).*

[4] *http://www.splinder.com*

[5] *http://journal.splinder.com/*

[6] *Fonte: Pew Internet and American Life Project (2004) consultabile all'indirizzo http://www.pewinternet.org/PPF/r/113/report_display.asp*

[7] *Granieri (2005) cita ad esempio Andrew Sullivan ("New Republic" e "New York Times Magazine"), Joshua Micah Marshall (esperto freelance), Jay Rosen (cattedra di giornalismo alla*

New York University), per non parlare di Dan Gillmor, entusiasta blogger della prima ora e navigato giornalista.

[8] *Le interviste sono state somministrate a 1202 giornalisti statunitensi di newspaper, magazines e portali web.*

[9] *Modello teorico che cerca di spiegare gli effetti della comunicazione mediale tenendo in considerazione l'influenza dei cosiddetti opinion leaders. Vedi Katz, E., Lazarsfeld, P. F., Personal influence: The part played by people in the flow of mass communication, 1955 (L'influenza personale nelle comunicazioni di massa, ERI, Torino, 1968).*

[10] *Criteri utilizzati e tabelle di riferimento sono consultabili all'indirizzo http://www.sifry.com/alerts/archives/000389.html*

[11] *Il fatto è il seguente: un cittadino statunitense scopre che i lucchetti possono essere facilmente scardinati con il tappo di una semplice penna a sfera. La notizia parte da un forum e viene presto captata, ospitata e diffusa su numerosi blog personali.*

12 *Nella tecnologia delle reti informatiche, un hub, letteralmente in inglese fulcro, mozzo, rappresenta un concentratore, un dispositivo di rete che funge da nodo di smistamento di una rete di comunicazione dati organizzata prevalentemente a stella.*

[13] *Lo studio Power Laws, Weblogs and Inequality è disponibile all'indirizzo http://shirky.com/writings/powerlaw_weblog.html*

[14] *Il tema era stato sollevato dallo stesso Grillo qualche giorno prima, in seguito all'incursione del giornalista Piero Ricca durante un intervento del segretario DS a Torino, incalzato sulla necessità di rendere prioritaria e programmatica la questione*

[15] *http://paolo.evectors.it/*

[16] *Corriere della Sera, 26 marzo 2005*

[17] *http://www.antoniobassolino.it/*

[18] *http://www.paologentiloni.it/*

[19] *http://dsk.typepad.com/*

Riferimenti bibliografici

Bentivegna, S., (2002), Politica e nuove tecnologie della comunicazione, Roma-Bari, Laterza editore.

Granieri, G., (2005), Blog Generation, Roma-Bari, Laterza editore.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Walter Molino

Libera Mente Partinico, il virus della partecipazione dal basso

Nella terra di Danilo Dolci, la partecipazione riparte dalla rete, ma la politica non è pronta a cogliere i segnali

I partiti, la rete, la politica

Coscienza civile, cultura dell'antimafia, interesse per la cosa pubblica, partecipazione politica: sono gli ingredienti che, mescolati in rete, da poco più di un anno danno lievito a Libera Mente, un blog di analisi, commenti e controinformazione sulla politica, gli affari e la società civile di Partinico, 30 mila abitanti in provincia di Palermo, uno di quei luoghi definiti (non a torto) "ad alta densità mafiosa". L'idea è nata per caso, e subito si è trasformata in urgenza. Era la vigilia delle elezioni amministrative locali, maggio 2005. La città veniva da quattro anni di amministrazione di centrodestra, asse Forza Italia-UDC, e scontava una progressiva carenza di partecipazione sociale. Un dato allarmante e antistorico, per la città in cui il sociologo pacifista Danilo Dolci spese la sua vita e la sua passione civile. E in effetti, se la memoria non è solo esercizio retorico, ma è in essa che vanno trovate le fondamenta dell'agire politico moderno, le battaglie di Dolci sono la premessa di questa storia.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Radici. Partinico, 2 febbraio 1956: centinaia tra contadini, sindacalisti e disoccupati organizzano lo "sciopero alla rovescia". C'è un'unica strada, malmessa e abbandonata, che congiunge l'agro di Partinico al mercato ortofrutticolo. Sono solo pochi chilometri, ma in quella parte d'Italia il "boom" rimane solo l'eco sordo dei bombardamenti alleati alla vigilia della Liberazione. La strada è di fatto impraticabile, i contadini ci mettono delle ore a percorrerla, i loro prodotti freschi di giornata deperiscono al sole, e quando arrivano al mercato è sempre troppo tardi. Lo sciopero alla rovescia è un atto rivoluzionario: all'assenza dello Stato si reagisce rimboccandosi le maniche e organizzando la partecipazione. Contadini e operai scendono in strade armati di pale, picconi e rastrelli, non per assaltare il Comune ma per spianare la strada. I Carabinieri arrestano Danilo Dolci e i suoi più stretti collaboratori. Il processo consente di trasferire la battaglia da quel povero e affamato paesino della Sicilia a un'aula giudiziaria, facendola rimbalzare sulla stampa e nei cinegiornali. L'arringa difensiva di Dolci fu l'ultima pronunciata da Pietro Calamandrei, uno dei padri della Costituzione della Repubblica. A testimoniare a suo favore, tra gli altri, Carlo Levi, Elio Vittorini, Norberto Bobbio, Lucio Lombardo Radice. Il 4 marzo 1956 una giustizia rapidissima condannò Dolci a due mesi di carcere "per la sua spiccata capacità a

delinquere". Ma il virus ormai era diffuso.
Per la generazione cresciuta con i racconti delle battaglie di Dolci e dei tanti suoi allievi e collaboratori, l'organizzazione della partecipazione è stato il perno di ogni iniziativa politica-sociale e spesso anche punto di scontro e origine di brucianti sconfitte. Certo è che quell'esperienza di cui è intrisa la nostra storia è una delle profonde radici da cui è germogliata Libera Mente.

A gamba tesa. Il battesimo del blog, il 3 maggio 2005, è stato il "Manifesto per la legalità", sottoscritto da giornalisti, intellettuali, professionisti e liberi cittadini, con cui si invitavano gli elettori a ignorare le sirene del voto clientelare e scegliere candidati, per il consiglio comunale e per la poltrona di sindaco, palesemente scevri da qualunque legame, intreccio o parentela con ambienti mafiosi o meno che trasparenti. Un messaggio chiaro e deciso, anche se molto difficile da far passare nel caos di una campagna elettorale aspra e soffocata da pratiche clientelari radicate e inestricabili. L'esigenza non era tanto di amplificare quanto di estendere il messaggio, farlo entrare nel dibattito politico, nei discorsi tra le persone, riuscire a far breccia nella coscienza civile dei cittadini. Era urgente diffondere in modo virale una condivisione dei contenuti, dei valori, degli impegni che i candidati erano chiamati ad assumersi chiedendo il voto ai cittadini.

E' tempo che i cittadini di Partinico facciano per il loro bene una riflessione seria e uno sforzo di comprensione: il loro futuro non dipende da questo o quel mafioso; un lavoro per i giovani, una vita dignitosa per le famiglie, sono diritti inalienabili, non generose concessioni del piccolo o grande potente di turno. Basta con la paura, basta con gli inchini: è ora di camminare a testa alta. Quante e quali delle tante promesse ricevute sono state mantenute? E cosa è stato dato in cambio di fedeltà e riverenze? Parole, elemosina, dipendenza. E tanti "fac-simile". Alla vigilia delle elezioni cittadine, in piena campagna elettorale, invitiamo i cittadini/elettori a fare emergere con forza una pretesa di legalità ai candidati al governo della città e al consiglio comunale.
(dal Manifesto per la legalità, maggio 2005)

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il blog è stata la prima risposta, una modalità semplice per diffondere il messaggio e stimolare riflessione, discussione, partecipazione. Ma da sola la rete non sarebbe bastata: a Partinico né la politica né l'amministrazione, né tantomeno la società civile erano mai passate attraverso la sfida e il confronto della rete. Da una parte, un indubbio vantaggio: combattere una battaglia su un terreno nuovo per l'avversario, un terreno aperto in cui tutti giocano ad armi pari e sono allo stesso modo vulnerabili; dall'altra, il ragionevole (ed enorme) limite della scarsa diffusione e conoscenza di internet nelle famiglie partinicesi. Gap ancora più netto se riferito a quella parte di popolazione (non minoritaria) a bassa scolarizzazione, poco avvezza all'uso delle nuove tecnologie quando non totalmente esclusa. Come fare allora per dare respiro e sostanza al Manifesto, evitando l'effetto meteora di una semplice notizia da tg? Come entrare a gamba tesa sulla campagna elettorale? La parola chiave è "convergenza". Una radio che trasmette in tutta la provincia di Palermo e in parte di quella di Trapani (Primaradio); una tv privata con bacino d'utenza simile (Tele Occidente) e un'altra più strettamente locale, un po' caciarona e molto pettegola, che alimentando lo scontro verbale e la polemica tra le fazioni partitiche si è costruita negli anni un seguito numericamente significativo (Tele Jato). E poi la stampa, a cominciare dalla pagina quotidiana dedicata a Partinico del Giornale di Sicilia, testata monopolista per l'informazione regionale e locale nella Sicilia occidentale. E'd'obbligo un inciso a questo punto: gli ideatori di Libera Mente (chi scrive e Angelo Vitale) sono due giornalisti originari di Partinico ed "emigrati" rispettivamente a Roma e a Milano, dopo molti anni di attività professionale svolta in Sicilia. Al di là delle note personali, questo spiega perché l'adozione della strategia della convergenza abbia potuto contare su una concreta e immediata applicazione. Contatti professionali consolidati negli anni, conoscenza del territorio, dei protagonisti della politica, dei vizi e delle corde civili più sensibili della cittadinanza. Per questa ragione, nel prosieguo di questa esperienza, Libera Mente si è manifestata sempre attraverso una doppia matrice: giornalistica (inchieste, denunce, segnalazioni, sia pur sempre nel campo dell'amministrazione locale) e partecipativa (campagne, petizioni, iniziative pubbliche). E' del tutto evidente peraltro, come le due 'anime' del blog risultino spesso complementari, offrendo all'utenza da questo punto di vista, una modalità di fruizione completamente nuova dell'informazione locale: interattiva, dinamica, emendabile. La convergenza tra i diversi media è risultata efficace. I passaggi, molto semplici. Il Manifesto per la legalità è stato firmato da una decina di sottoscrittori, pubbli-

cato in rete, letto e commentato su tv, radio e giornali, e distribuito tramite volantinaggio nelle vie e nelle piazze della città. La diffusione è stata dunque molto rapida, facilitando la parte più difficile della faccenda, ovvero la sottoscrizione via e-mail o con un messaggio lasciato direttamente sul blog da parte dei cittadini. Le numerosissime adesioni (anche telefoniche, da parte di cittadini sprovvisti di computer!) in pochi giorni hanno funzionato da stimolo per una seconda e più incisiva operazione politica: la pubblicazione di lettere aperte ai cinque candidati alla carica di sindaco (tre di area centrodestra, uno di centrosinistra e un indipendente). Pubblicate a distanza di 4 o 5 giorni l'una dall'altra, piene di domande sul programma, gli obiettivi, i risultati attesi, gli impegni assunti, le alleanze politiche, le contraddizioni. Scritte dagli autori del blog e ulteriormente arricchite dagli utenti, spesso delle parti politiche contrapposte. Un fuoco di fila anche in questo caso alimentato dall'azione congiunta di radio e tv locali, oltre al consueto volantinaggio. Le questioni poste, frutto di attenta analisi dello scenario sociale e politico, ricostruito con uno sguardo esterno grazie anche alla partecipazione dei cittadini-utenti, hanno dettato l'agenda politica delle quattro settimane che ci separavano dal voto. L'obiettivo principale, in questo secondo esperimento, era quello di ottenere le risposte dei candidati direttamente sul blog. Risultato raggiunto con una certa fatica, soprattutto per quanto riguarda il candidato del centrosinistra (alla fine eletto sindaco al ballottaggio), stimatissimo medico dell'AUSL locale che ha candidamente ammesso di non possedere un computer (e che appena insediato ha fatto spostare il monitor dalla sua nuova scrivania di primo cittadino…) né tantomeno di saperlo usare. Il candidato 'forte' del centrodestra invece, noto per una certa difficoltà ad esprimersi con efficacia, ha affidato la sua replica a una ghostwriter (immediatamente individuata dalla community). Di particolare rilievo la replica del candidato di Forza Italia, sindaco uscente, 'scaricato' dalla coalizione e ripresentatosi con una sua lista personale. Il suo intervento è stata una stupefacente confessione umana sulla sua esperienza di primo cittadino, con imprevedibili ammissioni di colpe e mancanze nei confronti della cittadinanza. Un intervento che va sottolineato perché questo candidato ha avuto l'indubbio merito di cogliere lo spirito del blog: emozione, istinto ma anche pacatezza e ragionamento, attitudini ed espressioni a cui la campagna elettorale e i dibattiti pubblici concedono sempre poco spazio.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Fermate il pensiero che si sta impossessando di voi: il sindaco Giordano che puzza almeno quanto gli altri e si lava nella vasca

virtuale di Libera Mente! Fermatelo questo pensiero, perchè lo so benissimo, non potrò lavarmi di dosso l'odore di vecchia politica che mi accompagna, ma almeno non lo copro con sbombolettate di deodorante Ipocrisy, per gli uomini che continuano a chiedere sempre, di cui in questi giorni si fa uno smoderato uso nella nostra cara città. Quell'odore io lo sto lavando via con lunghe abluzioni nella vasca piena di mea culpa degli errori commessi.
(dal post "Lacrime di coccodrillo")

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Spesso, nelle prime settimane di attività, si sono registrati interventi fortemente critici verso la possibilità di pubblicare commenti in forma anonima. Più volte siamo intervenuti a difendere questa scelta sostenendo che un commento non firmato, se non oltrepassa i normali limiti del decoro, è sempre meglio del silenzio. Nei primi sei mesi di vita di Libera Mente, gli amministratori del blog hanno eliminato solo 8 commenti sulle diverse migliaia presenti. A pochi giorni dalle elezioni, tutti e cinque i candidati sindaco hanno firmato la loro adesione al Manifesto per la legalità, entusiasti dell'iniziativa e del nuovo 'giocattolo'. Poche settimane dopo le elezioni, il presidente del consiglio comunale ha garantito che al più presto tutti i consiglieri avrebbero avuto un indirizzo di posta elettronica istituzionale. Un anno dopo ciò non è ancora avvenuto.

Il dato elettorale

Svuotate le urne ci siamo chiesti se era utile proseguire. Per questo abbiamo proposto alla community di condividere un programma di massima dandoci degli obiettivi: marcare strettamente la nuova amministrazione di centrosinistra verificando il mantenimento degli impegni assunti; monitorare le attività del consiglio comunale (a schiacciante maggioranza di centrodestra e con pochi esclusi tra i candidati meno raccomandabili); promuovere campagne e iniziative per risollevare l'interesse verso i beni comuni e la partecipazione dei cittadini, puntando soprattutto alle generazioni più giovani. Un programma non semplice da realizzare, i cui processi realizzativi sarebbe assai lungo raccontare nei dettagli (ma gli interessati possono farsi un'idea navigando il blog), e di cui è invece utile riassumere alcuni tra i principali risultati raggiunti.

Riscossione del canone idrico. Da oltre dieci anni a Partinico non viene riscossa una quota significativa del canone idrico. Il motivo consiste nel fatto che il cosiddetto "ruolo" (il database dei cittadini che usufruiscono, in casa o in un esercizio commerciale, dell'acqua corrente)

non è stato aggiornato. Aggiornare il "ruolo" avrebbe significato, per tutte le precedenti amministrazioni (di entrambi gli schieramenti, è doveroso sottolineare) assumere un provvedimento impopolare: diverse centinaia di cittadini che per anni, causa imperizia degli uffici comunali, sono stati ingiustamente privilegiati corrispondono a un serbatoio di voti non indifferente. Anche perché, oltre a dover esser iscritti al "ruolo", prima o poi, dovranno pagare gli arretrati. Sulle pagine di Libera Mente è stata pubblicata un'inchiesta che dimostrava come, nonostante il censimento delle utenze fosse stato compiuto già da tempo, l'amministrazione uscente non aveva aggiornato il ruolo, con evidenti fini elettorali-clientelari. Ma al di là della notizia giornalistica, la pubblicazione del post ha avuto l'effetto di scatenare un dibattito (che con la consueta dinamica è rimbalzato immediatamente off line) rispetto al quale la nuova amministrazione si è impegnata a far partire la bollettazione delle nuove utenze entro la fine del 2005 (prima cioè che cadessero in prescrizione).

Manuale per la lettura del bilancio. Con un ritardo macroscopico rispetto alle disposizioni di legge, la nuova giunta comunale nell'ottobre 2005 ha approvato il bilancio. Una miniera d'informazioni, se letto con attenzione, un autentico rompicapo per i non addetti ai lavori. Libera Mente ha pensato di far redigere a un concittadino, dirigente dell'ufficio statistica della Regione Siciliana, un'apposita guida per la lettura del bilancio. In questo modo, pochi giorni dopo, si è animata sul blog la discussione sulla destinazione dei fondi, gli investimenti programmati etc. Grazie a questa iniziativa, per esempio, i cittadini hanno potuto scoprire che il bilancio prevede uno stanziamento di alcune migliaia di euro per il ripopolamento di fauna selvatica (conigli) di una zona collinare nel territorio di Partinico, voluto e ottenuto da un consigliere comunale notoriamente appassionato e provetto cacciatore.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Mille libri per Partinico. Il 2 febbraio 2006 ricorreva il 50° anniversario dello Sciopero alla rovescia di cui si è detto sopra. In quella occasione, Libera Mente ha pubblicato un'inchiesta sullo stato della biblioteca comunale di Partinico. Si è scoperto che nel 2004 l'amministrazione aveva destinato all'acquisto di nuovi libri solo 700 euro, mentre nel 2005 si era addirittura scesi a 650 euro. L'inchiesta, partita da una segnalazione al blog giunta da una dipendente della biblioteca, appurava anche che gli aggiornamenti dell'enciclopedia Treccani, per esempio, erano fermi al 1992, e che a presunta "mediateca" era in realtà sprovvista di computer, presi in prestito da un altro

ufficio che ne aveva subito il furto. Da qui l'idea, grazie all'iniziale collaborazione della trasmissione radiofonica Fahrenheit (Radio Tre), di proporre l'intitolazione della biblioteca a Danilo Dolci e avviare contestualmente una campagna per invitare i cittadini a donare un libro alla biblioteca. Il nome e il ricordo di Dolci evoca ancora, per fortuna, ricordi positivi. E il successo dell'iniziativa è andato oltre ogni rosea previsione: da ogni città d'Italia persone, associazioni, editori, redazioni, scrittori e giornalisti si sono mobilitati: da Matteo Collura a Natalia Aspesi, dal Gr2 al TG3, e poi Diario, Il Saggiatore, Baldini Castaldi Dalai, Kowalski, la Repubblica, Nuovi Mondi Media, il sindacato traduttori e scrittori e molti altri ancora. A due mesi esatti dal lancio della campagna, sono giunti presso la biblioteca di Partinico oltre mille volumi. Sull'onda dell'entusiasmo, un grosso imprenditore locale (produttore dei vini Cusumano) ha deciso di donare duemila euro per la biblioteca: mille per la realizzazione di una sezione dedicata alla viticoltura, gli altri mille a disposizione degli utenti di Libera Mente per suggerire titoli da comprare e regalare alla biblioteca.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Campagna 5 per mille. Nella dichiarazione dei redditi 2006 è possibile destinare il 5 per mille del proprio reddito imponibile al comune di residenza, che lo utilizzerà per fini sociali. Il Comune di Partinico non ha promosso alcuna iniziativa di comunicazione per far sapere ai cittadini di tale opportunità, limitandosi a dichiarare che ne avrebbe destinato i proventi al Banco Alimentare e a convocare alcuni commercialisti per spiegarne le modalità di destinazione. Libera Mente, in collaborazione con tv e radio locali ha lanciato una campagna di sensibilizzazione verso i cittadini, autoproducendo e diffondendo banner, spot radiofonici e televisivi.

Il mercante e il califfo: politiche della proprietà intellettuale

Nella terra di Danilo Dolci, la partecipazione riparte dalla rete, ma la politica non è pronta a cogliere i segnali

Pievatolo

Abstract

Molti sono abituati a pensare che riprodurre un testo o un programma sia come rubarlo. A molti appare naturale che il potere politico intervenga per punire, con sanzioni sempre più aspre e invasive, chi copia materiale sotto *copyright* che ha legittimamente acquistato e lo condivide con altri. Ma per gli illuministi tedeschi tutto questo non era scontato, Fichte, uno dei primi teorici della proprietà intellettuale, immaginava di difenderla con la pena di morte. Kant, in un mondo in cui la stampa era ancora il mezzo di comunicazione più potente, riconosceva il diritto dell'autore sul suo lavoro e l'importanza del ruolo dell'editore, ma solo come strumento dell'interesse del pubblico alla circolazione delle idee. Se ragioniamo come Kant, lo spazio pubblico può produrre cultura e innovazione solo se si serve del mercato senza identificarsi con esso: un politico che ragionasse come Kant potrebbe essere qualcosa di più di un guardiano al servizio di monopoli economici ormai privi di giustificazione tecnologica.

Conoscienza, cultura, Linguaggi

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

1. Una parabola tedesca

Nel 1793 Johann Gottlieb Fichte pubblicò sulla "Berlinische Monatschrift" un articolo[1] su un problema di cui gli illuministi tedeschi discutevano da decenni: la questione della ristampa dei libri. "Ristampa" traduce letteralmente l'espressione tedesca *Nachdruck* : ci si chiedeva se fosse lecito che un libraio-stampatore-editore usasse i suoi torchi allo scopo di ristampare un libro già uscito per i tipi di un altro. A quell'epoca la risposta negativa non era scontata, sia perché il *copyright* era ancora una novità che veniva dall'Inghilterra, sia perché gli illuministi, che lavoravano per il rischiaramento, erano consapevoli dell'importanza della circolazione libera dei testi. [2]

Per gli storici del diritto d'autore "continentale", l'articolo di Fichte è una pietra miliare, perché connette con chiarezza la proprietà intellettuale all'espressione dell'originalità individuale. Il giovane filosofo illustra la sua tesi con una parabola finale, la cui vicenda, nonostante l'ambientazione esotica, suona oggi familiare.

Ai tempi del califfo Harun al Rashid esisteva un alchimista che aveva inventato un farmaco portentoso. Preferendo dedicarsi ai suoi stu-

di, ne aveva dato il commercio in esclusiva a un unico mercante, il quale ne traeva gran lucro. Un commerciante concorrente sottrasse con la forza il farmaco agli uomini dell'esclusivista che lo ritiravano dal chimico e lo rubò anche dal suo magazzino. Cominciò quindi a venderlo a un prezzo più basso di quello chiesto dal mercante in esclusiva.

Questi, catturatolo, lo mise sotto accusa davanti al califfo. Il secondo mercante si difese sostenendo che la sua attività diffondeva il farmaco, rendendolo accessibile anche ai più poveri; che non ne danneggiava l'inventore, il quale lavorava solo per la fama e doveva dunque essergli grato perché faceva circolare il suo nome; e che non danneggiava neppure l'esclusivista, il quale aveva già guadagnato abbastanza sfruttando il suo monopolio; questi, anzi, avrebbe perso tutto se il chimico avesse scelto di vendere il suo elisir sempre in esclusiva, ma solo in proprio.[3]

Che decisione prese Harun al Rashid, celebrato nelle *Mille e una notte* per la sua sapienza? "Fece impiccare quest'uomo utile".

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Questa parabola vorrebbe mostrare che la ristampa è equiparabile a un ladrocinio e va punita come tale. Ma nella storia non si narra di una riproduzione in proprio del farmaco salvavita da parte del secondo mercante, bensì della sua sottrazione materiale, tramite la rapina e il furto. Il racconto contiene una semplificazione la quale porta il lettore a pensare che copiare e rubare siano due concetti intercambiabili e che ogni argomento contrario sia semplicemente ciarlatanesco.

Nella parabola di Fichte il potere politico, che indossa le vesti favolose di Harun al Rashid, è singolarmente silenzioso. Chiamato in causa per difendere gli interessi di un monopolista, risponde decretando la pena capitale. Nel 1794, tre anni dopo la pubblicazione del suo articolo, entrò in vigore l'*Allgemeine Landrecht für die Preußischen Staaten,* il quale non conteneva disposizioni sulla proprietà intellettuale.

Esso regolava esclusivamente il contratto di edizione, e prevedeva, per i ristampatori abusivi, sanzioni civili e penali molto miti, sia se paragonate con la pena spropositata proposta da Fichte, sia se confrontate ai rigori dell'attuale legislazione italiana.[4] In questo senso, l'articolo di Fichte precorre i tempi, sia perché equipara la copia al furto, sia perché dà per scontato che il potere politico debba stare al servizio dei monopolisti della proprietà intellettuale, senza considerare né gli effetti sociali della copia, né quelli della pena.

Box su nota 4

Il codice prussiano del 1794, nello spirito di Kant, puniva solo l'editoria pirata vera e propria. Il risarcimento civile che il ristampatore doveva all'editore legittimo consisteva nell'ammontare dell'onorario pagato da lui allo scrittore e dei costi maggiori da lui affrontati, a causa di carta e stampa migliore. La sanzione penale era la confisca, oppure la cessione delle copie prodotte dal ristampatore all'editore legittimo, se egli preferiva così, a condizione si detraessero dal risarcimento spettante a quest'ultimo le spese affrontate dal ristampatore abusivo.
Oggi le leggi italiane tendono ad assimilare la semplice riproduzione all'editoria pirata vera e propria; le sanzioni penali arrivano fino a 4 anni di carcere, se il reato si vale della rete. Ecco un paradosso su cui vale la pena meditare: la disciplina sulla "proprietà" intellettuale della Prussia di Federico II – un despota illuminato – era assai più mite di quella della repubblica italiana.

2. Una analisi a ritroso: la teoria fichtiana della proprietà intellettuale

Le tesi di Fichte, quando furono esposte, non erano luoghi comuni, ma parte di un dibattito a molte voci, cui avevano partecipato autori come J.A.H. Reimarus e Kant. Oggi la rivoluzione telematica sta nuovamente mettendo in discussione il concetto di proprietà intellettuale. Un confronto senza pregiudizi con l'illuminismo tedesco potrebbe aiutarci a pensare a quello che stiamo facendo – e a quello che ci stiamo lasciando fare.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il ragionamento di Fichte prende le mosse da un assioma, cioè da una proposizione presentata come immediatamente certa, che non ha bisogno di dimostrazione:

> noi deteniamo necessariamente la proprietà di una cosa la cui attribuzione a un altro è fisicamente impossibile.[5]

In un libro, prosegue Fichte, si possono distinguere due aspetti, secondo questo schema:

1. aspetto fisico (la carta stampata)
2. aspetto spirituale:
    a) materia (i pensieri che il testo rappresenta)
    b) forma (il modo, il nesso, le circonvoluzioni e le parole

con cui i pensieri stessi sono rappresentati)

Quale di questi aspetti soddisfa l'assioma della proprietà necessaria sopra enunciato? Per quanto concerne l'aspetto fisico, la sua proprietà, all'acquisto del libro, passa interamente a chi lo compra. Per quanto concerne la materia dell'aspetto spirituale – i pensieri – l'acquirente del volume può farli interamente propri, mettendoci il suo lavoro, e cioè "uno studio diligente e razionale". In questo modo, ciò che, prima della pubblicazione del libro, era solo nella mente dell'autore, dopo può essere pensato anche da lui. Rimane la forma: "Ciascuno ha una sua propria maniera di sviluppare le idee, il suo modo peculiare di costruirsi concetti e di connetterli reciprocamente", diverso da quello di ogni altro.[6] Questo, dunque, è sua proprietà esclusiva nel senso dell'assioma inizialmente proposto.

> Da qui scaturiscono due diritti dello scrittore: cioè non solo [...] il diritto di impedire che in generale qualcuno lo privi della proprietà di questa forma (di pretendere che ciascuno lo riconosca come autore del libro), ma anche il diritto di impedire che qualcuno interferisca nella sua proprietà esclusiva di questa forma e ne usurpi il possesso. [7]

L'autore assegna all'editore l'usufrutto della sua proprietà esclusiva. Il ristampatore abusivo si arroga questo usufrutto senza che lo scrittore glielo abbia ceduto. Per questo la ristampa dei libri è illegittima.

L'argomento di Fichte prelude all'estetica romantica del genio creatore. L'individuo secerne un testo che – per la sua forma o formulazione - può aver scritto soltanto lui; affinché nessuno si appropri del suo usufrutto, perché non estendere l'istituto della proprietà a certi oggetti "spirituali"?

Bisogna però chiedersi se questo argomento così familiare sia davvero efficace; se cioè l'analogia della proprietà di oggetti materiali – le *res quae tangi possunt* o cose che si possono toccare del diritto romano – si possa estendere ad alcuni oggetti "spirituali".

Se cercassimo di costruire una legittimazione della proprietà privata delle *res quae tangi possunt* basata esclusivamente sull'assioma di Fichte avremmo delle conseguenze bizzarre. Quando abbiamo a che fare con oggetti materiali – mele, pentole o biciclette - è fisicamente possibile attribuire la titolarità della loro proprietà a chiunque. L'istituto giuridico della proprietà è stato inventato proprio per offrire regole e sanzioni che diano certezza e stabilità a questa attribuzione, in modo da non costringerci a passare la vita a litigare sul mio e sul tuo. Ciò che è fisicamente impossibile attribuire a qualcun altro non

ha bisogno di questa tutela. Le mie impronte digitali, per esempio, possono essere attribuite soltanto a me, una volta che sia stata identificata univocamente. E poiché nessuno può imprimere sul vetrino, con la sua mano, le mie impronte in luogo delle sue, non occorre proteggerle con la proprietà privata.

La proprietà privata, nell'ambito materiale, si applica ad oggetti che non sono incorporati negli individui, ma possono essere facilmente attribuita ad altri. Se fosse mio solo ciò che fosse fisicamente impossibile attribuire ad altri, io non potrei, per esempio, lasciare la mia bicicletta in cortile, ma dovrei sempre tenerla con me; basterebbe infatti che qualcuno me la portasse via per rendere fisicamente possibile attribuirla a lui, anziché a me. La mia proprietà, in altri termini, non avrebbe nessuna vera garanzia giuridica. Eppure Fichte fonda la proprietà intellettuale soltanto su questo principio:

> Il diritto del compratore di riprodurre quello che ha comprato si estende tanto quanto si estende la possibilità fisica di appropriarsene, e questa diminuisce, quanto più l'opera dipende dalla forma, di cui noi non possiamo mai appropriarci.[8]

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Come ha potuto Fichte addurre ad unico fondamento della proprietà intellettuale un principio che, se avesse esercitato lo stesso ruolo nella proprietà materiale, l'avrebbe cancellata? La parabola di Harun al Rashid offre una indicazione per rispondere: Fichte, volendo illustrare la punizione esemplare di una violazione della proprietà intellettuale, in realtà racconta la storia equivoca di una rapina unita a un furto con scasso. Per lui in entrambi i casi mi si priva di qualcosa di "mio". Ma quando dico "mio" nella locuzione "il mio stile" il suo senso è molto diverso, dal senso del "mio" della locuzione "la mia bicicletta": nel primo caso, si tratta del "mio" della proprietà; nel secondo, del "mio" della inimitabilità.

La bicicletta è mia nel senso della proprietà privata: me ne è cioè attribuito legalmente il suo pieno controllo sulla base di un diritto sanzionato secondo una convenzione sociale, che un giusnaturalista avrebbe chiamato contratto. Questa convenzione sociale è necessaria proprio perché la bicicletta non è connaturata a me, ma altri se ne potrebbero impadronire. Di contro, una volta che sono stata identificata come una persona che ha scritto un determinato testo, il suo stile è "mio" nel senso che è, come dice Fichte, inimitabile, e quindi storicamente associabile soltanto a me. Chiunque può pedalare sulla mia bicicletta. Nessuno, almeno secondo Fichte, può scrivere come me. Il plagiario che attribuisce un'opera a se stesso anziché a chi l'ha scritta, è un mentitore, che racconta il falso su un dato storico, e non

propriamente un ladro.. Infatti il mio stile, per esplicita ammissione di Fichte, è qualcosa che fisicamente può essere soltanto "mio". Per quanto un testo possa essere ristampato, non c'è nulla, qui, che si possa "rubare".

Fichte era convinto[9] che la sua argomentazione fosse consonante con quella che Kant aveva esposto sedici anni prima, nel suo saggio sull'illegittimità della ristampa dei libri. Kant però non parlava di proprietà intellettuale e non invocava la forca in sua difesa. Chiedeva soltanto che il ristampatore abusivo risarcisse l'editore legittimo.[10] Questa differenza ha un senso filosofico e politico, che merita di essere chiarito.

3. L'edizione come diritto personale: la tesi di Kant

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Kant si occupò del problema della ristampa nel saggio del 1785[11] citato da Fichte e in alcune pagine della *Metafisica di costumi*, del 1797. Le sue tesi sono state spesso assimilate a quelle di Fichte.[12] Ma basta leggere la conclusione dell'articolo *Sull'illegittimità della ristampa dei libri* per capire che Kant ragiona in modo diverso.

> Se l'idea di una edizione di libri in generale qui posta a fondamento fosse ben compresa ed elaborata con l'eleganza richiesta dalla giurisprudenza romana (come mi lusingo sia possibile), la querela contro il ristampatore potrebbe ben essere portata davanti ai tribunali senza la necessità di sollecitare preliminarmente una nuova legge a questo scopo. (Ak VIII, 87) [13]

La tradizione del diritto romano applicava la proprietà privata esclusivamente agli oggetti materiali:[14] i fautori della proprietà intellettuale volevano estenderla ad oggetti immateriali. Quando Kant si richiama all'eleganza della giurisprudenza romana, sta prendendo partito per la tradizione romanistica, contro la proprietà intellettuale.

Se consideriamo il libro nel suo aspetto fisico, al suo acquisto non può essere connesso nessun obbligo per l'acquirente. Dalla stessa natura della proprietà privata deriva infatti, che, una volta compiuto legittimamente il trasferimento, il compratore possa fare quello che vuole del libro ora suo, a meno di non gravare il suo contratto di acquisto di clausole vessatorie, che difficilmente sarebbero accettate. (Ak VIII, 79)

Se consideriamo le idee comunicate da un testo, la tutela giuridica della loro "proprietà" non è per Kant necessaria:

> Infatti la proprietà del redattore sui suoi pensieri (se pure si con-

> ceda che essa abbia luogo secondo diritti esterni) rimane a lui indipendentemente dalla ristampa.(Ak VIII, 79) [15]

Questa tesi è molto simile a quanto sostiene Reimarus, l'avversario della proprietà intellettuale contro cui Fichte aveva scritto il suo saggio, in un articolo del 1791:[16]

> Ma la vera proprietà intellettuale, la fama, il fatto che i pensieri siano suoi e solo suoi, rimane [...] allo scrittore soltanto, anche dopo la morte. [17]

Il dato storico che un determinato pensiero sia stato pensato per la prima volta da qualcuno non viene meno con la ristampa del testo che lo comunica; né la ristampa impedisce allo scrittore di continuare a concepirlo. Le idee, in quanto immateriali, sono indefinitamente condivisibili, e possono essere pensate da una moltitudine di persone, senza che nessuno sia privato di nulla. Quindi non si giustifica una proibizione della ristampa dei libri in nome della proprietà dello scrittore sui suoi pensieri: la riproduzione non mette in discussione la sua paternità intellettuale, né, propriamente, lo priva di quanto ha concepito.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Soltanto se consideriamo il libro sotto un terzo aspetto, in quanto discorso, cioè come una azione che una persona compie nei confronti di altre, è possibile per Kant dimostrare in che senso la ristampa è illegittima. Il libro edito è anche un discorso che lo scrittore fa al pubblico per mezzo di un suo portavoce autorizzato, l'editore. Il ristampatore è un portavoce non autorizzato. Non abbiamo a che fare con diritti reali, cioè sulle cose, bensì con diritti personali.[18]

Quando Kant parla di diritti personali, non intende i diritti della personalità dei giuristi di oggi, bensì, come era allora tradizionale, i diritti ad ottenere prestazioni dalle persone. L'illegittimità della ristampa non deriva dal fatto che qualcuno ha violato un mio fondamentale diritto alla proprietà intellettuale, né, come pensava Fichte,[19] dall'inimitabilità del mio stile, bensì soltanto dalla circostanza che qualcuno ha comunicato col pubblico in mio nome senza che io l'avessi autorizzato. In questo contesto, Kant dice "mio" in un terzo senso, diverso sia dal "mio" della proprietà delle cose tangibili sia dal "mio" della tipicità individuale: si tratta del "mio" dell'imputazione. Se io parlo, compio un'azione che è mia nel senso che è imputabile a me. Se qualcun altro parla in mio nome, anche recitando la mia lista della spesa, ma senza che io l'abbia autorizzato, commette la stessa illegittimità di cui si macchia il ristampatore: mi fa entrare in un rapporto a cui non ho dato il mio assenso. Fra Kant e Fichte c'è una

differenza sottile, ma gravida di conseguenze.

4. Gli autori, gli editori e il pubblico

Il libro – il discorso - non è un oggetto di proprietà intellettuale, bensì un'azione comunicativa dello scrittore nei confronti del pubblico. Se lo scrittore ha bisogno del tramite dalla stampa, delega la sua comunicazione a un editore, che autorizza a parlare in suo nome.

L'illegittimità, per Kant, consiste solo nella comunicazione abusiva di un discorso, e non nel "furto" di un oggetto "spirituale" tramite la sua riproduzione. Da questa tesi deve seguire che ogni copia compiuta per uso personale è legittima, anche se l'autore non l'ha esplicitamente permessa.[20] In questo caso, infatti, il riproduttore non sta parlando ad altri in nome dello scrittore: si limita a leggere il suo discorso per conto suo. In un regime kantiano sarebbe perseguibile soltanto la pirateria nel senso proprio del termine, e cioè la riproduzione non autorizzata, finalizzata alla distribuzione ad altri. Lo spazio privato dell'autonomia culturale dei singoli sarebbe dunque ampio e garantito.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La giustificazione fichtiana della proprietà intellettuale implica che lo spazio pubblico della discussione e della condivisione delle idee, e della stessa negoziazione politica, sia circoscritto dall'interesse economico, con un potere statale interamente al suo servizio. Il pubblico non ha di per sé nessun diritto; lo stato indossa la maschera di un despota orientale che tutela gli interessi economici con la forca.

Nel saggio del 1785, anche Kant sembra affidare la comunicazione del sapere interamente all'editoria commerciale. L'autorizzazione dello scrittore all'editore deve infatti essere esclusiva:

> ...è chiaro che, dal momento che ognuno dei due - il primo editore e chi in seguito si arroga l'edizione (il ristampatore) - condurrebbe il negozio dell'autore con un unico e medesimo pubblico nella sua interezza, l'elaborazione dell'uno dovrebbe rendere quella dell'altro inutile e dannosa per ciascuno di loro; quindi è impossibile un contratto dell'autore con un editore con la riserva di poter permettere ancora a qualcun altro all'infuori di lui, l'edizione della sua opera. (AK 81)

Nella successiva sistematizzazione della *Metafisica dei costumi*, il requisito dell'esclusività viene passato sotto silenzio. Kant, probabilmente, si era reso conto che il suo argomento dipendeva da elementi contingenti come i calcoli degli editori e la tecnologia della stampa.

Tuttavia, la giustificazione che gli viene data nel saggio del 1785 merita di essere considerata attentamente.

L'autore vuole comunicare il suo discorso al pubblico. Perché non autorizzare, a questo scopo, più editori anziché uno? Kant lo esclude, in quanto gli editori si danneggerebbero a vicenda. La stampa - il *medium* più efficace e capillare disponibile nel XVIII secolo - richiedeva un procedimento industriale difficile e costoso: un sistema di autorizzazioni concorrenti l'avrebbe disincentivata. Ma all'autore sarebbe stato difficile raggiungere un pubblico ampio, senza la stampa.

Kant, però, non vede il rapporto fra autore ed editore come una relazione a due, fra un proprietario e il suo usufruttuario, come è per Fichte. L'editore funge da mediatore fra l'autore e il pubblico: i suoi interessi meritano di essere legalmente riconosciuti e tutelati solo perché e se il loro rispetto agevola la diffusione del suo testo. Quando essi ostacolano la circolazione dei testi, prevale l'interesse del pubblico ad accedere agli scritti.

> Che l'editore conduca il suo negozio di editore non meramente a suo proprio nome ma a nome di un altro (cioè il redattore) e che non lo possa fare senza la sua autorizzazione, è comprovato da certe obbligazioni, che, per riconoscimento generale, sono annesse all'editore. Se il redattore fosse morto dopo che ha consegnato il suo manoscritto all'editore per la stampa e questi vi si è reso obbligato, quest'ultimo non è libero di trattenere il manoscritto come sua proprietà, ma il pubblico ha, in mancanza di eredi, il diritto di costringerlo all'edizione o a cedere il manoscritto a un altro che offra di pubblicarlo. Prima, infatti, era un negozio che l'autore voleva svolgere con il pubblico per suo tramite, per il quale egli si offriva come conduttore di negozi. Il pubblico non era neppure in bisogno di conoscere questa promessa del redattore, né di accettarla; ottiene questo diritto sull'editore (di fornire qualcosa) esclusivamente per legge. Perché l'editore possiede il manoscritto solo alla condizione di usarlo per un negozio dell'autore con il pubblico; questa obbligazione nei confronti del pubblico rimane, anche se quella nei confronti dell'autore è cessata con la sua morte. Qui non viene posto a fondamento un diritto del pubblico al manoscritto, bensì al negozio con l'autore. Se l'editore, dopo la sua morte, facesse uscire l'opera dell'autore mutilata o falsificata, o facesse mancare copie in numero occorrente alla domanda, allora il pubblico avrebbe la facoltà di costringerlo a una maggiore correttezza o a un aumento della tiratura, e altrimenti di procu-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

> rarsela altrove. Tutto questo non potrebbe aver luogo se il diritto dell'editore non fosse derivato da un negozio che egli conduce fra il pubblico e l'autore, *in nome di quest'ultimo*.(Ak 84-85) [21]

Oggi la stampa ha smesso di essere il *medium* più rapido, capillare ed economico per diffusione dei testi. Gli autori sono in grado di parlare al pubblico tramite tecnologie che possono controllare direttamente, valendosi di strumenti giuridici diversi dal contratto di edizione in esclusiva. Possono, per esempio, rendersi conto – come è nello spirito delle licenze *Creative Commons* – che il modo più semplice per ottenere i vantaggi derivanti dalla circolazione delle loro idee e del loro nome è autorizzare la diffusione dei loro testi con una certa generosità.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il diritto d'autore kantiano si applica esclusivamente ai discorsi distribuiti al pubblico. Tutto ciò che non è discorso, ma semplice prodotto, cosa, ricade nel regime consueto della proprietà privata. Le opere d'arte, che Kant non considera discorsi, una volta legittimamente alienate, possono essere altrettanto legittimamente copiate; e le loro copie possono essere regalate o offerte alla vendita. Perché mai canzoni, film e *software* a sorgente chiuso non dovrebbero ricadere nel normale regime della proprietà privata, visto che nascono fin da principio come meri prodotti commerciali?

Il califfo di Fichte, con il suo patibolo, non è il garante di un mercato libero, nel quale venditori ed acquirenti godono in maniera uguale del diritto alla proprietà privata. E' il custode di un monopolio – la cui scarsa legittimazione è tanto più evidente, quanto più sono spropositate le pene evocate per proteggerlo.

Kant, di contro, difende coerentemente la libertà del mercato, e qualcosa di più. Per lui, l'autore che parla e il pubblico che discute hanno diritti diversi da quelli dei venditori e degli acquirenti. L'autore può controllare la diffusione del suo lavoro; il pubblico, una volta che l'autore abbia scelto di pubblicare, ha diritto ad accedere ai testi. Ogni altro diritto intermedio ha un valore soltanto strumentale: gli interessi mercantili dell'editore si giustificano solo se rimangono al suo servizio. Lo spazio dei libri e dei discorsi forma infatti una sfera pubblica[22] diversa dal mercato, anche se, a certe condizioni, del mercato può fare uso. Questa sfera è l'ambito in cui ciascuno impara a scegliere e pensare da sé; è lo spazio dell'uso pubblico della ragione, del sapere libero, dell'innovazione scientifica e sociale.

Da questo spazio i despoti, se sono illuminati, si ritirano, perché capiscono che il patibolo può costringere, ma non convincere. Ma

in questo spazio possono entrare i politici capaci di convincere senza costringere, perché "l'uomo [...] è più che una macchina"(Ak ,VIII 42), se aspirano ad essere qualcosa di più che silenziosi guardiani di monopoli.

Biografia

Maria Chiara Pievatolo (Firenze, 1963) insegna filosofia politica presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Pisa. E' curatrice del "Bollettino telematico di filosofia politica", della collana Methexis e dell'archivio "Giuliano Marini". Collabora al progetto "HyperJournal", per la pubblicazione ad accesso aperto nel settore umanistico.

Note

[1] *J.G. Fichte, Beweis der Unrechtmäßigkeit des Büchernachdrucks. Ein Räsonnement und eine Parabel, "Berlinische Monatsschrift", Mai 1793; la mia traduzione italiana, corredata dal testo originale, è disponibile on-line sul sito del "Bollettino telematico di filosofia politica" <http://purl.org/hj/bfp/42>; le pagine delle citazioni successive corrispondono alla versione pdf depositata presso l'archivio "Giuliano Marini": <http://archiviomarini.sp.unipi.it/18/>. La versione originale è consultabile all'url <http://archiviomarini.sp.unipi.it/17/>.*

[2] *Per un quadro dello sfondo di questo dibattito si veda M. Rose, Authors and Owners. The Invention of Copyright, Cambridge (Mass.), Harvard U.P, 1993, M. Woodmansee, The Genius and the Copyright: Economic and Legal Conditions of the Emergence of the 'Author', "Eighteenth-Century Studies" Volume 17, Issue 4, Summer 1984, 425-448 <http://www.compilerpress.atfreeweb.com/Anno Woodmansee Genius & Copyright.htm>, nonché la mia recensione al volume curato da R. Pozzo, I. Kant, J.G. Fichte, J.A.H. Reimarus, L'autore e i suoi diritti. Scritti polemici sulla proprietà intellettuale, Milano, Biblioteca di via Senato, 2005, su "ReF - Recensioni filosofiche", 5 (nuova serie), marzo 2006 <http://archiviomarini.sp.unipi.it/42/>.*

[3] *Fichte nel racconto (pp. 7-9; pp. 8-10 versione originale) parla anche di un tentativo fallimentare già compiuto dal chimico: si tratta probabilmente di una allusione al progetto di Friedrich Gottlob Klopstock, il quale nella Deutsche Gelehrtenrepublik (1772) <http://www.literatur-live.de/salon/klopst_0.html> aveva teorizzato un sistema di sottoscrizione che metteva gli autori direttamente in contatto col pubblico, senza la mediazione degli editori.*

[4] *La traduzione delle parti del codice fredericiano riguardanti il diritto di edizione è visibile all'URL <http://purl.org/hj/bfp/100>. L'articolo 1035 imponeva al ristampatore un risarcimento civile consistente nell'ammontare dell'onorario pagato allo scrittore dall'editore legittimo e nei costi maggiori affrontati da quest'ultimo, a causa di carta e stampa migliore. Gli articoli 1096 a) e b) imponevano come sanzioni penali la confisca, o la cessione delle copie prodotte dal ristampatore all'editore legittimo, a condizione che questi detraesse dal risarcimento a lui spettante le spese affrontate dal ristampatore stesso. Se si paragonano le sanzioni penali del codice prussiano a quelle previste nel titolo III, capo III, sezione II della legge italiana sul diritto d'autore <http://www.interlex.it/testi/l41_633.htm#171>, ci si rende conto che, su questo tema, il diritto di Federico il Grande era assai meno oppressivo di quello della nostra repubblica.*

[5] *J.G. Fichte, op. cit., p. 2 (p. 2 originale).*

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem, p. 3 (p. 3 originale).*

[8] *Ibidem, p. 6 (p. 7 originale)*

[9] *J.G. Fichte, op. cit., p. 10, n.3 (p. 10 n. 1 dell'originale).*

[10] *Il codice prussiano del 1794, con le sue sanzioni mitissime (v. nota 4) sembra assai più conforme allo spirito di Kant, che era in corrispondenza con uno dei suoi autori, Ernst Ferdinand Klein, piuttosto che a quello di Fichte.*

[11] *I. Kant, Von der Unrechtmäßigkeit des Büchernachdrucks, <http://archiviomarini.sp.unipi.it/44/>.; la mia traduzione .L'illegittimità della ristampa dei libri è visibile qui: <http://archiviomarini.sp.unipi.it/44/>. Le successive citazioni di questo testo provengono dalla mia*

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

versione, e, per l'originale, dall'Akademie Textausgabe.

[12] *Si veda per esempio G. Larochelle, From Kant to Foucault: What remains of the Author in Postmodernism, in L. Buranen, A. M Roy (eds), Perspectives on Plagiarism and Intellectual Property in a Postmodern World, Albany, Sunypress, 1999, pp. 121-150: una versione italiana è stata resa disponibile dal "Bollettino telematico di filosofia politica" <http://bfp.sp.unipi.it/art/roch.htm>.*

[13] *I. Kant, L'illegittimità della ristampa dei libri, p. 5 traduzione.*

[14] *G. Grosso, Corso di diritto romano. Le cose, p. 5 <http://www.ledonline.it/rivistadirittoromano/allegati/dirittoromano0102grosso.pdf>, "Rivista di diritto romano", I, 2001. Nella celebre battle of the booksellers britannica (si veda su questo la mia recensione al volume curato da R. Pozzo di cui alla nota 2), i tribunali scozzesi riconoscevano la libertà di ristampare i testi dopo la scadenza dei termini dello Statute di Anne proprio sulla base della loro tradizione romanistica.*

[15] *I. Kant, L'illegittimità della ristampa dei libri, p. 1 trad.*

[16] *J.A.H, Reimarus, Der Bücherverlag in Betrachtung der Schriftsteller, der Buchhändler und des Publikums abermals erwogen, "Deutsches Magazin", 1.Bd.. pp. 383-414*

[17] *Ibidem, p. 385.*

[18] *La stessa argomentazione si ritrova anche, in forma più chiara e succinta, in I. Kant Metafisica dei costumi. Dottrina del diritto § 31, II (1797); si veda la mia traduzione annotata presso <http://purl.org/hj/bfp/96>, o, in formato pdf, presso <http://archiviomarini.sp.unipi.it/35/>.*

[19] *J.G. Fichte, op. cit., p. 10, n.3 (p. 10 n. 1 dell'originale).*

[20] *Un esempio interessante di questo uso, al di là delle fotocopie, potrebbe essere il seguente: quando metto un testo a disposizione sul mio web server, io mi limito a copiarlo sul mio hard disk. Ogni client che si collega ne fa, con i suoi propri mezzi, una copia sul proprio hard disk, per poterlo leggere. Quindi la riproduzione non viene compiuta da me, bensì dal mio lettore, il quale a sua volta ne fa una copia per un mero uso personale. Io, dunque, tecnicamente, non posso essere accusata di aver fatto qualcosa di paragonabile a una ristampa abusiva.*

[21] *I. Kant, L'illegittimità della ristampa dei libri, p. 4 trad.*

[22] *Si veda I. Kant, Beantwortung der Frage : Was ist Aufklärung (1784), trad. it. Di F. Di Donato presso <http://bfp.sp.unipi.it/classici/illu.html>*

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Ponti di barche e architetture della simpatia. Nascita delle Interfacce

Nella terra di Danilo Dolci, la partecipazione riparte dalla rete, ma la politica non è pronta a cogliere i segnali

Giuseppe "Rattus" Nicolosi

Conoscienza, cultura, Linguaggi

Nel libro *Bowling Alone*[1] il sociologo Robert Putnam ha presentato un impressionante elenco di dati sulla progressiva riduzione dei comportamenti prosociali negli Stati Uniti nel corso degli ultimi quarant'anni. Putnam, nel 1995, aveva scritto un breve articolo comparso su una rivista accademica, in cui analizzava il drastico declino delle associazioni di giocatori di bowling negli Stati Uniti. Nelle conclusioni egli formulava l'ipotesi che tale fenomeno fosse rivelatore di un problema più vasto e profondo. Dal breve articolo scaturì un dibattito inaspettato che ha stimolato il sociologo ad approfondire l'argomento. Dietro *Bowling Alone* c'è un lavoro di ricerca monumentale, durato circa cinque anni, e realizzato attraverso una serrata analisi documentaria e una rigorosa metodologia scientifica. Putnam, tra l'altro, ha calcolato i valori medi, lungo l'arco di quarant'anni, di una serie di indicatori di socialità, che vanno da quante volte gli americani sono andati a votare, o sono andati in chiesa o al club, a quante volte vanno al cinema insieme, offrono un drink a un amico o a un conoscente, stringono la mano di altre persone e così via. I risultati sono desolanti. Gli americani di oggi firmano un quantitativo di petizioni inferiore del 30 per cento rispetto a quanto accadeva alla fine degli anni Ottanta, si impegnano in iniziative a difesa dei consumatori il 40 per cento di volte in meno rispetto a quanto facevano vent'anni prima.

Anche nelle attività sociali extrapolitiche le cose non vanno meglio: alla metà degli anni Settanta l'americano medio partecipava una volta al mese a incontri presso club, associazioni culturali, parrocchie, oggi questa frequenza risulta ridotta del sessanta per cento. Nel 1975 gli americani si incontravano con gli amici a casa mediamente quindici volte l'anno, oggi il numero di questi incontri risulta dimezzato. Il tempo trascorso con agli amici si è ridotto complessivamente del 35 per cento rispetto a quindici anni fa.
Aumenta invece la diffidenza verso gli altri e sempre più spesso si fa ricorso ad avvocati e poliziotti per far valere le proprie ragioni. Le opportunità di lavoro per avvocati e forze di polizia sono state stagnanti per tre quarti del Novecento: nel 1970 negli Stati Uniti c'erano meno avvocati di quanti ce ne fossero nel 1900. Ma nell'ultimo quarto di secolo queste occupazioni sono state attraversate da una

fase di boom, con una crescente domanda di interventi legali e di chiamate alle forze dell'ordine.

Putnam elenca le gravi conseguenze di questo disastro sociale e, in particolare, gli effetti negativi che ha avuto su salute, cultura ed educazione scolastica negli Stati Uniti. Tanto sul piano individuale che su quello collettivo, l'America sta pagando il prezzo della perdita di quello che viene definito da Putnam "capitale sociale" l'insieme di legami e relazioni che, nella sua analisi, costituiscono il più forte indicatore di soddisfazione e benessere per una società.
Tutto questo, si noti, prima dei tragici eventi dell' 11 Settembre, che hanno peggiorato, e non di poco, la situazione. Come scrive Mike Davis in *Città morte*: «E' molto probabile che Bin Laden e soci abbiano piantato un bel paletto nel cuore del "revival dei centri urbani" a New York e altrove. Il tradizionale centro città in cui i prezzi di edifici e terreni salgono alle stelle non è ancora morto, ma il suo battito cardiaco si sta affievolendo»[2].

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Nelle analisi fornite da Putnam per spiegare questi fenomeni di progressivo isolamento vengono individuati una serie di fattori concorrenti: i ritmi di lavoro frenetici delle coppie in carriera, le profonde modificazioni nella struttura delle famiglie, le nuove architetture urbane, l'esplosione delle periferie e, non ultimo, l'intrattenimento elettronico. In merito a questo punto c'è un particolare che interessa la nostra riflessione: se l'intrattenimento televisivo viene indicato dal sociologo come una delle cause principali, insieme ad altre, della privatizzazione del tempo libero, il giudizio sull'Internet rimane sospeso. Se si prende come riferimento la periodizzazione storica, il processo descritto da Putnam sembra avere radici profonde, lontane nel tempo almeno quanto basta a giustificare una parziale assoluzione del fenomeno, relativamente recente, della diffusione di massa della rete.

Per raccogliere elementi interpretativi circa i fenomeni descritti da Putnam può essere molto utile rivisitare le analisi del sociologo chicagoano Richard Sennett. Già in un libro del 1970, *Usi del disordine*[3], Sennett aveva colto due importanti elementi del processo di progressivo isolamento delle comunità statunitensi. Il primo è di natura psicologica e si potrebbe definire come una sorta di "fissazione all'adolescenza". Il secondo, intrecciato al primo, viene definito come "bisogno di purificazione" e va letto e interpretato all'interno dell'ampia discussione sociologica che si è sviluppata intorno al grande

tema dell' etica protestante.
Ciò che rende l'analisi di Sennett particolarmente interessante è la costante attenzione nei confronti del rapporto tra architettura urbana e qualità dell'integrazione sociale. Nelle sue approfondite ricerche storiche egli evidenzia come le concezioni morali, politiche e religiose si riflettano nell'organizzazione abitativa, alternando varietà sempre nuove di partecipazione e di conflitto.

Nel suo ultimo libro[4], analizzando alcuni dati forniti da Putnam in *Bowling Alone*, Sennett si trova a concordare con il collega su una distinzione fondamentale nel modo di classificare le prospettive con cui può muoversi chi intenda rilanciare la partecipazione sociale: ci si può ispirare al *bonding,* al tessere legami, oppure si può ragionare con le categorie del *bridging* cioè del "gettare ponti". Mentre il *bonding* allude alla classica relazione "face to face" ed è riconducibile alle forme di socializzazione oggi più diffuse, il *bridging* rinvia ad una concezione a prima vista impersonale dell'attività di cooperazione sociale. E' l'ambito, per fare un esempio, del donatore di sangue anonimo ma anche quello, per noi particolarmente significativo, del programmatore open source che cede alla comunità il proprio lavoro perchè possa essere utilizzato e modificato liberamente.

Quello del *bridging,* secondo Sennett, è « lo spazio civico della prossimità agli estranei». Lo si potrebbe anche definire, in termini tradizionali, come una nuova declinazione dello *spirito pubblico.*
Non andrebbe in ogni caso confuso con il volontariato assistenzialistico. Il bridging parte da un principio di reciprocità: tanto il donatore di sangue anonimo quanto il programmatore di software libero agiscono nel nome di un concetto di utilità pubblica che vorrebbero paritario, simmetrico.
Auspicano che un simile comportamento sia praticato da altri, anche quando sono perfettamente consapevoli di non avere nessuna garanzia che ci sarà una contropartita. E non si tratta di una solidarietà fobica, che si sforza di rimanere incontaminata: nel caso del software ad esempio, il contatto, la relazione sociale, potranno facilmente nascere dopo, sulla base di un interesse o di una passione comune.
Comunque lo si intenda, il *bridging* contrasta palesemente con le pratiche di lobbyng, con le varie forme di affiliazione criptomafiosa, con i rituali di pubblica confessione che caratterizzano i gruppi di auto aiuto, con il familismo amorale, con l'individualismo intimistico esasperato dal neoliberismo e, in conclusione, con tutte le de-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

generazioni del *bonding* che affliggono le forme di convivenza delle democrazie occidentali e, particolarmente, del nostro paese .
Sotto il profilo del *bridging* l'Internet, per un lungo periodo, è parsa carente, scarsamente efficace. Anche se i pionieri della rete hanno lavorato proprio nella prospettiva del *bridging*, costruendo potenti strumenti per la relazione sociale libera, le comunità virtuali, oggettivamente distanti dalla realtà territoriale, sono state spesso giudicate fredde, astratte e, non di rado, politicamente inconsistenti. Non pochi hanno paventato esplicitamente il rischio di un progressivo degrado della relazione interumana provocato dalla comunicazione mediata dal computer. Chi ha lavorato nello spirito del *bridging* s'è trovato a dover ammettere che i suoi strumenti (chat, forum, mailing list) si sono sovente trasformati in forme degradate di *bonding*: luoghi per una relazione interumana *vicariante* che, mancando di elementi fondamentali quali il rapporto "face to face" e la relazione con il territorio, rischiano ad ogni passo di sprofondare nella condizione di ghetti virtuali, di riserve indiane. Sebbene ci siano buoni argomenti per dissentire da tali catastrofismi, non è stato sempre agevole dare torto a quanti sostengono che la rete sta amplificando i già preoccupanti fenomeni di "segregazione urbana" che si rilevano nelle metropoli.
Sulla scorta di Sennett - che in realtà non si è mai occupato direttamente del rapporto tra massmedia e forme dell'abitare - si potrebbe ingenuamente argomentare che la "fissazione all'adolescenza" sia aumentata con il progressivo diffondersi delle comunicazioni di rete.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Qui da noi però, quando la psicologia clinica dei primi anni Novanta ha messo in guardia nei confronti di una presunta "sindrome di Peter Pan", una difficoltà dei giovani nel transitare alla vita adulta, i dati delle ricerche sociali (istat e eurispes) l'hanno seccamente smentita, dimostrando come questo prolungamento dell'adolescenza avesse nella maggior parte dei casi spiegazioni assai diverse dal "mammismo" o dalla psicopatologia. Spiegazioni che avevano invece a che fare con i crescenti problemi nell' accesso al lavoro e al reddito. Niente a che vedere, in ogni caso, con la fissazione all'adolescenza discussa da Sennett, che riguardava persone adulte, occupate e spesso benestanti. La segregazione giovanile cui assistiamo in Europa si presenta come un problema politico la cui soluzione non sembra a portata di mano. Come ha scritto Jean Paul Fitoussi su un recente articolo apparso sulla prima pagina del quotidiano "La Repubblica": «La disoccupazione cronica di massa agisce all'interno dei nostri sistemi sociali come un buco nero in espansione, che inghiotte tutte le

logiche d'integrazione […]. Gli effetti della disoccupazione falsano le regole sociali, dato che le opportunità d'inserimento dipendono sempre più da condizioni iniziali quali il patrimonio, la rete delle relazioni sociali di genitori o parenti, la reputazione degli istituti frequentati e dei diplomi conseguiti, e non di rado anche il quartiere di residenza. Il più delle volte, tutti questi elementi sono correlati tra loro, tanto da lasciare ben poche opportunità a chi ne è escluso»[5].

Sotto questo profilo avevano ottime ragioni Franco Berardi e Franco Bolelli che celebravano, contro lo spirito dei primi anni Novanta, *l'estasi di Peter Pan* sollecitando una riscoperta delle capacità creative ed immaginative: «Non adeguarsi è il principio di un progetto di mondo, è l'antidoto contro il veleno normalizzatore di chi predica che è necessario adattarsi al mondo e contro il veleno autoritario di chi pretende di adattare a sé il mondo. Il disadattamento non come sintomo della malattia, ma anzi come condizione per la terapia»[6].

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Con il senno di poi si potrebbe affermare che, quando diviene impossibile aggirare la paralisi sociale, più che di terapia si dovrebbe parlare, come Pascal, della necessità di "fare buon uso della malattia". Che poi tale uso "buono" del disagio finisca con l'assumere la forma del conflitto è una conseguenza che a Pascal probabilmente non sarebbe piaciuta ma a che a noi sembra inevitabile. Un conflitto che assume forma compiuta negli scenari del lavoro cognitivo precario e intermittente soprattutto quando, frammentando la formazione, mandando al macero risorse umane, esso finisce con il determinare un' eccedenza, uno scarto di intelligenza, prepotentemente chiamata dalle circostanze ad inventare strategie inedite di sopravvivenza, di rivendicazione e di lotta.

Ed ecco infatti che in questi ultimi anni iniziano a prendere forma dei tentativi di stabilire rapporti di tipo nuovo tra rete e territorio. Il progettista di telematica sociale che ci accingiamo a descrivere è propriamente *pontifex*. Non perché ami "pontificare" nel senso ironico che spesso si attribuisce a questo termine, né perché dotato di capacità oracolari, ma in quanto opera in silenzio per ricombinare creativamente i percorsi sociali delle metropoli, moltiplicando le connessioni territoriali, costruendo "passaggi" e mettendo in crisi i rigidi itinerari del consumo sociale urbano.
E non mancano gli esempi. Fino a ieri, chi cercava un libro era invitato a muoversi lungo binari tradizionali: le librerie o, se il libro era fuori produzione, l'editore e i cataloghi delle biblioteche pubbliche.

Oggi è possibile anche esplorare in rete il catalogo di DLP (Distributed Library Project)[76] per verificare se un utente del servizio ha dichiarato la propria disponibilità a cedere in prestito quel libro. Al di là dell'ovvia utilità pratica di questa sperimentazione di un servizio bibliotecario gratuito e distribuito tra i cittadini, occorre sottolineare come la formula del prestito tra persone che hanno interessi in comune lanciata da DLP rompa uno schema consolidato, quello della ricerca solitaria del libro, mettendo in circolo una forma del tutto nuova di interazione sociale e di condivisione del sapere. Una forma che sembra andare nella direzione di quella che Sennett nel suo ultimo lavoro ha definito un*'architettura della simpatia*: «un movimento progressivo che va dall'identificazione con persone che si conoscono all'identificazione con sconosciuti».

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Questo è del resto l'obiettivo che si è proposto Mike Benham, il giovane programmatore di Atlanta che ha lanciato il Distributed Library Project (DLP).
Prima di inziare a scrivere il codice di DLP, Mike aveva lanciato un progetto che non sembra abbia avuto lo stesso successo: *Il libro della cucina comunitaria*. Racconta Mike sul suo sito: «Ero attratto dall'idea di usare molti piccoli contributi individuali per produrre un potente strumento collettivo, e pensavo che un libro di cucina potesse essere un ottimo esempio. Il piano consisteva nel raccogliere una singola ricetta per ciascuna persona del mio quartiere, quindi compilarle in un ricettario, e infine consegnare il libro a ciascuno».
Ma, per Mike Benham, la faccenda delle ricette non si sarebbe dovuta concludere con la stampa di un libro autoprodotto. Lo scopo principale era in realtà quello di fornire ai vicini un'occasione per incontrarsi e assaggiare i piatti realizzati dagli altri: «Così ognuno avrà l'opportunità di conoscere le migliori ricette degli altri, ognuno potrà assaggiarle, e i vicini avranno finalmente l'opportunità di incontrarsi».
Benham, un ventiquattrenne che probabilmente non ha mai letto Putnam o Sennett, è convinto che il principale problema della società sia da ricercare nell'isolamento sociale, che impedisce la relazione tra pari e lo sviluppo delle forze creative e produttive della società.
E' un concetto che ritorna anche nell' incipit di D.L.P. in cui egli afferma: «Il tradizionale sistema delle biblioteche non fa molto per promuovere comunità: la gente va e viene e le opportunità di stabilire relazioni sono scarse... Noi lavoriamo nella direzione opposta, dato che l'esistenza stessa della biblioteca si fonda sull'interazione diretta fra utenti».

La logica che presiede ad interfacce technosociali del tipo di DLP è quella dei "piccoli contribuiti individuali" che, come scrive Benham, "producono potenti strumenti collettivi". DLP intreccia la *strategia della lumaca* con le modalità cooperative *swarm*, tipiche degli sciami di insetti. *Strategia della lumaca,* perché il processo di accumulazione dei cataloghi è lento, ricorsivo, basato sulla crescita inesorabile del database. *Cooperazione swarm,* perché le regole di comportamento degli utenti che mettono a disposizione opere della propria collezione sono rapide e di facile comprensione. I ponti del *bridging* telamatico non sono "grandi opere" nel senso in cui potrebbe esserlo il ponte sullo stretto, ma *ponti di barche* che si realizzano attraverso una fitta trama di microcomportamenti intelligenti.
Progetti di questo genere, che mirano a costruire interfacce technosociali tra rete e territorio, sono in costante aumento. Si va dai *flashmob,* una forma di manifestazioni lampo, solitamente di carattere ironico, che giocano sulla sorpresa e trovano nella rete le loro modalità organizzative, fino a idee virus come il *bookcrossing*, per arrivare a siti web che si propongono esplicitamente la socializzazione sul territorio, come l'ormai celebre *MeetUp*. Scott Heiferman, Il CEO di *Meetup*, ha dichiarato più volte di essersi dedicato allo sviluppo del progetto dopo la lettura di *Bowling Alone* di Robert Putnam. Ai sennettiani *usi del disordine* potrebbero invece ispirarsi i praticanti del flashmob, che spezzano il *frame* urbano, l'ordine funzionale delle metropoli, con spettacolari bizzarrie dal tono vagamente situazionista. Emblematico a tale riguardo uno degli ultimi flashmob romani, quello che si è tenuto nel corso della "notte bianca" del 28 Settembre 2003, in cui un folto gruppo di persone munite di gessetti ha colorato in pochi minuti tutti i "sanpietrini" di una piazza della capitale, trasformando il selciato in un caleidoscopico mosaico pavimentale[7].

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Non si tratta del movimento verso l'alto dell' angelo di Benjamin ma della caduta di quello di Wim Wenders. L'intelligenza collettiva scende a terra, si sporca le mani, impegnandosi nella ricerca di soluzioni empiriche ai problemi della vita ordinaria. Così qualcuno già pensa a un software di rete che automatizzi l'autostop, con sistemi di prenotazione online basati sul principio del "car sharing". Altri, sulla scia dei G.A.S. (Gruppi di Acquisto Solidale), tentano di realizzare un sistema di rete che permetta acquisti collettivi che vanno direttamente dal consumatore al produttore. Nel primo caso si tratterebbe di una significativa risposta all'inquinamento urbano e all'arroganza dei petrolieri, nel secondo, di un raffinato tentativo di affrancarsi dai

costi della pubblicità e da mediazioni non sempre innocenti.
A quanto pare la nuova mobilità indicata da Howard Rheingold nel suo *Smart Mobs*[8], che celebrava il wireless e l'integrazione tra Internet e i cellulari, ha subito una torsione imprevista: il fatto nuovo, diversamente da quanto sostiene Rheingold, non consiste nel portarsi a spasso le tecnologie informatiche, ma nel pianificare da casa, attraverso un uso intelligente delle tecnologie infotelematiche, come e perché andarsene a spasso.
Ben lungi dall'essere un "eremita ornamentale" chi pratica il *bridging* telematico è invece il protagonista di una vertiginosa "fuga da fermo", che vorrebbe risolversi in una ridefinizione collettiva delle forme dell'abitare.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Note

[1] R. Putnam, Bowling Alone, New York, Simon e Shuster 2000 (in corso di traduzione per il Mulino)
[2] M. Davis, Città morte, Feltrinelli, 2002.
[3] R. Sennett, Rispetto, Il Mulino, 2004
[4] "La Repubblica", 20 Maggio 2005
[5] Franco Bolelli, L'estasi di Peter Pan, A/Traverso, 1992.
[6] La versione italiana di D.L.P. (Distributed Library Project) è disponibile presso il sito: http://www.babelteka.org
[7] Le foto di tale flashmob si possono consultare al sito http://flashmob.fantasmaformaggino.it/foto/fm-roma-3/
A queste iniziative si deve aggiungere una varietà di segnali minori non meno interessanti: siti come Phototag (/www.phototag.org), Where's George (www.wheresgeorge.com), Degree Confluence (www.confluence.org), Geocaching (www.geocaching.com), meritano un esame attento. Sono proposte a tratti bizzare, sotto alcuni profili geniali, che hanno in comune questa ricerca di un nuovo rapporto tra rete e territorio. Tutto ciò è reso possibile dalla crescente diffusione dei database online, che permettono di gestire agevolmente dati via web.
[8] Howard Rheingold, Smart Mobs, Raffaello Cortina Editore, 2003.

I Medialab la sfida dell'innovazione

Diventa urgente realizzare un programma di sviluppo partendo dalla ricerca e dalla formazione nel settore digitale

Franco Zeri

Conoscienza, cultura, Linguaggi

In questi ultimi mesi, soprattutto nel periodo di campagna elettorale, il tema dell'innovazione è stato al centro di numerosi convegni e incontri. La preoccupazione principale rimane il ruolo del nostro paese nei confronti delle ricadute economiche delle tecnologie digitali e della comunicazione: sarà una nuova occasione di rilancio del settore o una nuova decadenza che ci vedrà solo come utilizzatori e importatori di applicazioni?

Diventa urgente investire nella formazione in quei settori della tecnologia digitale orientati all'intreccio tra tecnologia e design

Il tema all'ordine del giorno è stare al passo con l'innovazione pena l'esclusione dai mercati internazionali avanzati. Il punto nodale della questione "innovazione e sviluppo" sta nel capire quali mutamenti stanno avvenendo e quale strada intraprendere nella formazione e nella ricerca. Nel campo dell'informatica e della telematica ormai, a livello hardware, molto è consolidato. Nel campo delle applicazioni, al contrario, il settore è in grande sviluppo, basti pensare all'industrial design, alla moda e alla domotica[1]: tutti settori nei quali esiste una forte integrazione tra tecnologia e design. La materia grigia qui gioca un ruolo cruciale per ricercare, sviluppare e ingegnerizzare quelle soluzioni creative che a noi italiani non mancano.

Inoltre, il comparto dei media ha ormai consolidato il suo ruolo strategico sul mercato mondiale. Ed è per questo che è necessario investire nello sviluppo dei nuovi linguaggi mediali, sul piano estetico, così come su quello dei contenuti (e-content).

Però va compreso che questa è l'era della convergenza di informatica, telecomunicazione e broadcasting in un unico prodotto verso i "personal media". Lo scenario è allettante: il personal media avrà la potenzialità di integrare tutti i canali disponibili della comunicazione digitale e interattiva. Probabilmente la tendenza alla personalizzazione si estenderà anche ad altri campi, grazie appunto alla convergenza digitale: ambienti di vita e lavoro sensibili e interattivi, tessuti e computer indossabili, e veri e propri prodotti personalizzati (personal fabricator[2]). Questa rivoluzione porterà ad un diverso modo di rapportarsi al lavoro, allo studio, al tempo libero e alla comunicazione interpersonale. Il lavoro, la ricerca, potranno svolgersi nei luoghi più lontani e disparati; lo studio si svolgerà in parte in autoformazione, con l'ausilio dell'e-learning, e in parte nelle aule informatizzate e in videoconferenza; le transazioni economiche avverranno in rete. Tutto ciò richiederà un nuovo statuto che regoli i rapporti di lavoro

e le retribuzioni. La loro mancata regolazione produrrà altrimenti nuova precarietà. Ma già oggi si sentono i sintomi di quello che accadrà: il lavoro a tempo determinato introdotto dalla comunicazione telematica e mobile è rilevante, e molte professioni della ricerca sono passate dall'altro lato del guado telematico, nel limbo dei lavoratori senza tutele sociali. Per questo la regolazione degli effetti sul lavoro delle innovazioni è una questione democratica e di giustizia sociale.

Sindrome di Leonardo

Ma la digitalizzazione, e la convergenza che ne scaturisce, non riguarda solo le applicazioni tecnologiche: nell'era digitale anche i saperi e le conoscenze tendono a convergere in un unico sapere. La nuova intellettualità che si va creando intorno alle tecnologie digitali è un'occasione unica per noi italiani, già predisposti al "tuttologismo", con una mentalità flessibile e curiosa, capace di sconfinamenti disciplinari.

Lo scenario attuale richiede un nuovo Rinascimento: un diverso approccio alla formazione e alla ricerca.

La ricomposizione del sapere era tipica del nostro Rinascimento, dove un'artista era allo stesso tempo ingegnere e architetto. La cupola del Brunelleschi a Firenze è un mirabile esempio del passato della convergenza disciplinare..

La società industriale del secolo scorso aveva, per ragioni di efficienza produttiva (progresso meccanico e elettronico), parcellizzato il lavoro sia operaio che intellettuale attraverso la catena di produzione, sottraendo il sapere globale al singolo. Nell'era digitale, dove i computer dominano nel lavoro e nella ricerca, si crea una nuova opportunità di ricomporre il sapere in una visione unica ma pluralistica, nella quale diversi approcci disciplinari possano contribuire all'elaborazione di nuovi concetti da applicare a prodotti innovativi.

Un esempio di prodotto della convergenza è l'i-Pod (il lettore multimediale della Apple) che ha avuto un successo strepitoso di mercato per l'idea di andare incontro alla nuova tipologia di consumo musicale delle giovani generazioni. Apple, per realizzare l'i-Pod, ha riunito un gruppo di specialisti della ricerca tecnologica, del design, della comunicazione e della pubblicità, delle ricerche di mercato, del marketing e della musica.

La convergenza professionale e culturale richiede, dunque, nuove figure professionali che si impegnino nella ricerca applicata, provando a coniugare un sapere generale con competenze specifiche; che sappiano lavorare in equipe; che sappiano affrontare un processo di formazione continua (imparare ad imparare); e che sappiano reperire le informazioni in rete quando servono (*just in time*). La ricomposizione del sapere produce una sorta di "sindrome di Leonardo" che porta

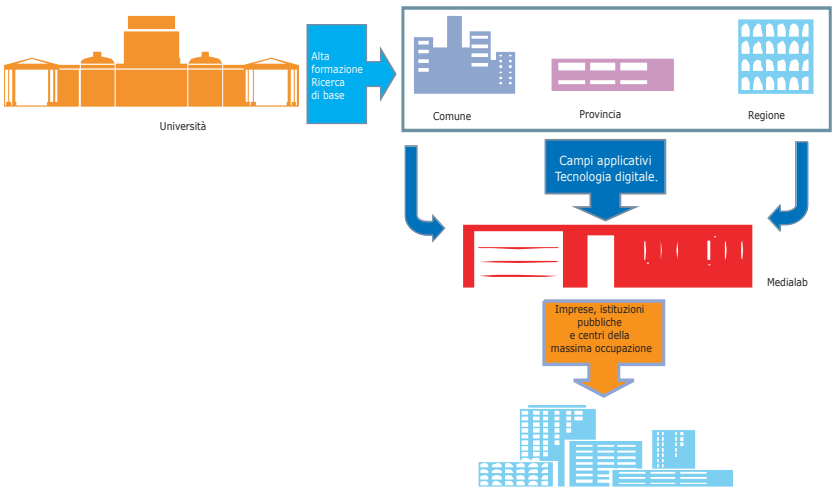


Fig.1

ad una nuova creatività e la possibilità di creare soluzioni originali.
Un orizzonte che richiede un nuovo Rinascimento, un diverso approccio nella formazione e nella ricerca dove scienza e tecnologia, arte e design vivono un unico contesto di sviluppo.
Questo sarà il modello dell'industria dei prodotti del presente e del futuro.
Le industrie e le aziende debbono vivere questa stagione realizzando prodotti con alto valore aggiunto, nati dalla creatività dei nostri nuovi talenti.

I Medialab: fucine di talenti e risorse per il territorio

Si tratta allora di coltivare i nostri talenti, già predisposti al digitale, con programmi formativi nuovi, sviluppati dalle istituzioni locali, e che consentano loro di inserirsi nei settori più innovativi. Il campo formativo deve creare le professioni della convergenza, dove il sapere è unitario, ma i campi applicativi diversificati. L'Università deve dare il suo apporto nell'alta formazione e nella ricerca di base; le istituzioni locali, Regioni, Province e Comuni, devono creare dei centri dove i post-laureati possono sviluppare le idee concrete, anche su committenza o su un programma annuale stabilito dagli organi istituzionali. La formula è quella consolidata dei medialab presenti in tutte le città Europee, a Berlino, ad Amsterdam e in Svizzera. Si veda ad esempio l'Ars Electronica Futurelab a Linz-Vienna[2], creato dalle istituzioni locali e dalle industrie più innovative.
La differenza tra le strutture Europee e i medialab da creare in Italia sta nell'approccio alla ricerca e allo sviluppo. Da noi si tratta di crea-

re delle strutture regionali nei vari comuni da insediare nei palazzi e castelli inutilizzati di proprietà degli enti locali. Questi insediamenti, oltre ad avere un valore storico da rivalutare e restaurare, saranno luoghi collegati alla domanda del territorio, dei comuni, delle province e regioni, delle associazioni, degli enti e delle aziende private; i medialab regionali saranno collegati con gli uffici per l'impiego e gli altri enti preposti allo sviluppo della occupazione giovanile. I medialab potrebbero soddisfare le esigenze del territorio sviluppando prodotti digitali su misura per le esigenze locali in poche copie e prototipi, attraverso le tecnologie del personal fabricator[3].
A questo scopo anche i musei di arte contemporanea possono essere i luoghi vivi di aggregazione giovanile, per integrare ricerca e divulgazione, come già accade nei musei californiani.
I nostri medialab promossi dalle Province e dai Comuni devo-

Il laboratorio Media ArtDesign di Roma

Esempi embrionali di "laboratori delle idee" non mancano. A Roma per volontà della Provincia, Assessorato alle politiche culturali della comunicazione e dei sistemi informativi – Assessore Vincenzo Vita - è stato sperimentato un laboratorio formativo chiamato "Media ArtDesign", potenziale Medialab romano. 20 giovani neolaureati, di diverse facoltà, hanno sviluppato il digitale sociale con i progetti "City Usability" e il "Mobile per disabili", mettendo in pratica la cultura digitale e della convergenza disciplinare. Attraverso una serie di interventi di specialisti del settore digitale, dalla tecnologia all'interaction design, e con l'ausilio del laboratorio informatico, si è prodotto, a livello di progetto, una serie di idee dedicate ad applicazioni utili alla città.
Si è unita la tecnologia al design con il fine di produrre dell'interfacce interattive pubbliche per l'accesso ai servizi dei cittadini, in particolare ai diversamente abili. I progetti si possono vedere nel sito www.334r.org.
La risposta dei giovani della Provincia di Roma è stata massiccia: circa mille richieste di partecipazione. Questa è la riprova che i giovani ruotano intorno alle tecnologie digitali, e le istituzioni e la politica che raccoglieranno la loro domanda avranno il loro consenso.
Questa è la sfida che ci aspetta per questo millennio.

no fare ricerca intorno ai concetti e ai prodotti della convergenza. Diversamente dall'Università, con cui dovranno collaborare, i medialab potranno essere dei veri e propri centri di lavoro e di avvio al lavoro, connettendo i giovani con le imprese e le associazioni di categoria, e i centri della massima occupazione. Dovranno raccogliere la domanda e indirizzarla ai ricercatori; finanziare e sostenere la fase di ricerca; mettere a disposizione laboratori informatici o hardware e connessione a banda larga; promuovere la diffusione delle soluzioni tecnologiche sviluppate mediante modalità di brevettazione più liberali e flessibili (che seguano, per intenderci, l'esempio delle licenze creative commons nel campo del diritto d'autore) (Fig.1). Inoltre i centri dovranno essere luoghi di confronto, di dibattito ed esposizione delle nuove tendenze, luoghi dove aggiornarsi su tutte le novità e sui scenari futuri. Questo approccio allo sviluppo delle idee è il modo con cui noi italiani siamo abituati a pensare e produrre. I medialab potrebbero dare grande impulso al nostro sviluppo industriale sulla linea dell'Italian Style.

I medialab dovranno finanziare e sostenere la ricerca, promuovendo la diffusione delle soluzioni tecnologiche sviluppate.

Note

[1] Per domotica si intende quella disciplina che mira a sviluppare tecnologie di automatizzazione di ambienti domestici (http://it.wikipedia.org/wiki/Domotica).

[2] http://www.aec.at/en/futurelab/

[3] Gershenfeld, N., Fab. Dal personal computer al personal fabricator, Codice Edizioni, Torino, 2005. Il direttore del Center For Bits and Atoms del MIT Gershenfeld afferma che i nostri personal computer saranno presto affiancati nelle nostre case dai personal fabricator, stampanti tridimensionali in grado di assemblare vere e proprie macchine, creare su misura ciò di cui si ha bisogno o semplicemente si desidera avere

Libero Maesano

Position paper Draft V.0.1

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Impresa, produzione, cooperazione

Premessa

Nuovi modi di cooperazione sociale, non organizzati né dal rapporto di lavoro dipendente, né dalla relazione di mercato, che chiamiamo per brevità comunitari, sono letteralmente esplosi su scala globale negli ultimi due decenni del secolo scorso e si affermano e si consolidano in questo inizio di XXI secolo. Il termine comunitario è qui utilizzato sia nel senso dell'organizzazione comunitaria della produzione, circolazione, scambio e consumo di beni e servizi, sia nel senso della natura di bene comune del "prodotto" della cooperazione - due esempi per tutti: Linux e Wikipedia. Tali modi comunitari si diffondono principalmente nelle attività di produzione, erogazione e fruizione di informazione e di conoscenza e utilizzano le tecnologie dell'informazione e della comunicazione come strumento e supporto. La crescita rapida, l'affermazione e il consolidamento di esperienze di cooperazione comunitaria è stata resa tecnicamente possibile dalla diffusione e dal potenziamento di Internet e del World Wide Web: siamo effettivamente nel secolo della rete.

Le esperienze di cooperazione sociale comunitaria non sono interessanti solamente perché confermano l'irresistibile propensione umana alla praxis, alla libera attività "non strumentale", ma anche - e forse soprattutto - perché si rivelano indispensabili alla poiesis, all'attività "strumentale" - Linux è usato oggi da tutte le imprese del Top 100 di Fortune, Wikipedia è pane quotidiano per l'attività professionale di ogni knowledge worker. E' il paradosso del secolo della rete: cresce l'importanza dell'informazione e della conoscenza nelle imprese e nelle amministrazioni e i prodotti e servizi informazionali di "imprese" comunitarie, organizzate fuori dalla gerarchia (delle aziende come delle istituzioni statali) e dal mercato, svolgono un ruolo centrale in tali aziende e amministrazioni. L'economia basata sul mercato e sul rapporto di lavoro dipendente, se da un lato cerca sempre nuovi terreni di conquista (nei servizi alle persone), dall'altro abbandona sempre più ai modi comunitari di cooperazione sociale la produzione, erogazione e fruizione di beni e servizi informazionali (in senso largo), che si situano "nel cuore" del suo funzionamento, usufruendone opportunisticamente come esternalità positive. Cresce per altro il sospetto che attività collettive di lavoro intellettuale, al di là di una certa complessità - come sviluppare un sistema operativo multi-pur-

pose, che è probabilmente uno dei progetti più complessi mai tentati nella storia umana - possano essere efficacemente e efficientemente organizzate, per un risultato pertinente e affidabile sul lungo periodo, solo da un modo comunitario di cooperazione sociale. I beni e servizi prodotti da tali imprese, sono continuamante fruiti per essere riprodotti, ampliati e rinnovati. I modi di produzione comunitari sconvolgono la divisione tradizionale tra produzione, circolazione, scambio e consumo, rompono la separazione tra produttore, erogatore e fruitore, aboliscono il carattere mercantile della "ricchezza" prodotta, che è continuamente fruita in modo non esclusivo e "non rivale", diffusa liberamente, ampliata e rinnovata, secondo convenzioni liberamente adottate dalla comunità che si rivelano di una efficienza ed efficacia inaspettate.

Il Secolo Della Rete (ISDR) è una associazione politico-culturale il cui obiettivo strategico fondamentale è la difesa e la promozione di modi comunitari di cooperazione sociale di produzione, erogazione e fruizione dell'informazione e della conoscenza. ISDR intraprende le azioni e iniziative sul terreno politico, istituzionale, giuridico e culturale che ritiene utili a tale fine, in Italia (a livello locale e nazionale), nell'Unione Europea e a livello globale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

This work is licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5
License. To view a copy of this license, visit http://creativecommons.org/licenses/by-ncsa/
2.5/ or send a letter to Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California
94305, USA.

ISDR – Position paper – Draft V.0.1

Progetto

I modi comunitari di cooperazione sociale pervadono la rete delle reti e ne influenzano massicciamente il funzionamento. Solo qualche anno fa, gli analisti prevedevano che alla fase pionieristica, gratuita o quasi, dell'uso "simpatico" e dilettantesco del World Wide Web, sarebbe seguita una fase "matura" di servizi "mercantili", adatta a usi "professionali", con livelli differenziati di qualità di servizio. All'esplosione della "bolla" finanziaria Internet sono sopravvissute,

conoscendo tassi di crescita elevatissimi, per raggiungere oggi dimensioni e valorizzazioni più che ragguardevoli solo le imprese che hanno applicato una strategia esattamente opposta, basata sui servizi gratuiti, liberamente disponibili, nel rispetto della sfera privata degli internauti (primo fra tutti Google, ma anche Yahoo, eBay ecc.). Sull'esempio di Google, e spesso sulla base della libera disponibilità di software libero o aperto, un numero crescente di imprese – spesso di dimensioni ridottissime – creano, sviluppano (ed erogano) nuovi servizi per le persone e le imprese ad un ritmo sempre più elevato.

L'affermazione di tale modello (chiamato oggi "Web 2.0") ha comme effetto congiunto la trasformazione dell'industria del software dalla diffusione di "prodotti" (licenze unitarie di componenti e applicazioni istallabili) alla diffusione di servizi erogati su Internet, pagabili all'uso o finanziati dalla pubblicità. Le nuove imprese sono creatrici del software che implementa un servizio interessante per una classe di utenti, ma, al posto di commercializzarne la licenza, erogano direttamente sulla rete il servizio, accessibile via browser e direttamente da programma, insieme con i meta-servizi di "personalizzazione" del servizio stesso, su base gratuita - finanziata dalla pubblicità - o con pagamento "all'uso". Tale cambiamento di modello economico, ancora in fieri, minaccia nel medio periodo l'egemonia sul mercato del software di Microsoft e di tutte le imprese tradizionali ancora fortemente e fatalmente legate al modello di commercializzazione di licenze unitarie. In più, la disponibilità di tecnologie standard (Web services) che permettono di "combinare" direttamente e facilmente (senza difficoltà di "integrazione") servizi accessibili in rete, per costituire servizi "composti" a valore aggiunto, mette in difficoltà il modello economico dei system integrators.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'avanzata del Web 2.0 si verifica in sinergia con la crescente popolarità e pervasività del software libero e aperto. Oggi è possibile non solo usufruire, a costo zero di licenze software, sul proprio personal computer, di funzioni e applicazioni di potenza e qualità comparabili (se non superiori) a quelle proposte da prodotti software di mercato, ma anche arricchire continuamente, attraverso il browser, le prestazioni di base del proprio sistema con una multitudine crescente di servizi in rete (servizi di ricerca, posta elettronica, condivisione di files, condivisione di tags, sistemi di authorship condivisi...) altrettanto gratuiti e liberamente accessibili. Lo slogan visionario di Sun Microsystems (The network is the computer) si realizza. Per altro, Microsoft si è resa conto della minaccia di tale emergenza e ha annunciato in settembre 2005 la virata strategica verso il modello dei servizi in rete finanziati dalla pubblicità, il che naturalmente raf-

forza l'emergenza di tale modello. Anche sul fronte dell'offerta "professionale" per le imprese, cresce e si diffonde il modello Web 2.0, sotto forma di abbonamento ai servizi erogati da sistemi applicativi accessibili in rete, che forniscono prestazioni comparabili ai packages applicativi commercializzati in modo tradizionale, garantiscono la flessibilità all'uso e dispensano le imprese del carico di gestione dei sistemi. E' il modello detto Software As A Service proposto da "pionieri" come Salesforce.com, Rearden Commerce... la cui offerta si moltiplica oggi. Tale modello, che non deve essere confuso con il tradizionale modello ASP perché integra dall'inizio le meta-funzioni di personalizzazione dell'applicativo proposte anch'esse come servizi in rete, minaccia oggi le posizioni di mercato dei grandi produttori di package professionali (come SAP, Oracle, ecc.).

Il costo delle macchine e delle reti continua a seguire inesorabilmente la legge di Moore (raddoppio delle prestazioni ogni diciotto mesi a prezzo costante). Software e ambienti per lo sviluppo di eccellente qualità solo ormai disponibili gratuitamente in rete. A partire dall'ideazione di un servizio originale, per le persone e/o per le imprese, lo sviluppo del software che lo realizza e l'erogazione del servizio in rete sono ormai praticamente alla portata di investimenti molto contenuti, inferiori di almeno un ordine di grandezza a quelli necessari al tempo della "bolla" Internet. Le barriere di entrata sul mercato per le imprese innovanti diventano quindi estremamente ridotte, così come è ridotto il costo di messa in opera dell'infrastruttura hardware e software che permette esperienze di cooperazione comunitaria. Dopo la bolla Internet, Web 2.0 è dunque il nuovo paradiso delle micro-startups e delle iniziative comunitarie ? Potrebbe esserlo, se non ci Libero Maesano 2006 20/01/2006 - 2/8
ISDR – Position paper – Draft V.0.1
fossero potenti gruppi di interesse che cercano di creare condizioni artificiali alla loro sopravvivenza con il metodo, ormai classico, della creazione di condizioni artificiali di penuria di informazione e conoscenza, attraverso strumenti tecnici (Digital Rights Management, Trusted Computing) e giuridici (il rafforzamento della cosiddetta proprietà intellettuale, soprattutto per quel che riguarda il diritto di autore e i brevetti).

La messa in opera in combinazione di tali strumenti tecnici e giuridici ha come obiettivo quello di rafforzare il potere oligopolistico sul mercato di un numero ristretto di grandi imprese (della "vecchia" economia ICT), attraverso la creazione un ecosistema informazionale sotto il totale controllo dei detentori di privilegi (i cosiddetti diritti della cosiddetta proprietà intellettuale), che si configurano come

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

sorgenti di rendita parassitaria e come ostacoli all'innovazione. Tali gruppi di interesse, approfittando anche dell' attuale sensibilità esacerbata sui temi della sicurezza, come nel caso dell'approvazione della direttiva europea sulla "data retention" (conservazione storica della traccia degli scambi da parte degli Internet providers) il cui obiettivo proclamato è l'accrescimento della sicurezza contro il terrorismo – non si vede bene come, dato che non è certo con la tracciatura che è possibile prevenire gli attentati - ma che più prosaicamente permette di tracciare lo scambio "illegale" di files. La retorica della sicurezza serve strumentalmente a giustificare l'arretramento delle libertà individuali e del diritto alla privacy nella rete, condizione necessaria per costruire la "società di controllo", cioè un ecosistema informazionale totalmente controllato che permette di imporre la penuria di informazione e conoscenza artificialmente mantenuta dai cosiddetti diritti di proprietà intellettuale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'istaurazione della "società di controllo" (titolo di un testo profetico del 1990 di Gilles Deleuze) può rivelarsi letale sia per lo sviluppo della libera economia di mercato e dell'innovazione nel nuovo campo dei sevizi in rete (alle imprese e alle persone), sia per lo sviluppo dei nuovi modi comunitari di cooperazione sociale. E' ovvio constatare una convergenza oggettiva dei due "movimenti" (e spesso anche soggettiva, dato che i protagonisti sono spesso partecipi di ambedue i detti movimenti). L'obiettivo politico prioritario di ISDR è la resistenza contro l'istaurazione della "società di controllo", e la difesa e promozione di un ecosistema informazionale libero dal controllo oligopolistico dei detentori delle tecnologie di controllo e dei privilegi della cosiddetta proprietà intellettuale.

Dopo il rigetto da parte del Parlamento europeo della direttiva sui brevetti software (detta anche ipocritamente direttiva sulle Computer Implemented Inventions) il territorio dell'Unione Europea presenta oggi un terreno in parte favorevole per la creazione di un ecosistema libero dal controllo oligopolistico e quindi propizio allo sviluppo sia di una libera economia di mercato dei servizi in rete, sia di nuovi modi comunitari di cooperazione sociale.

La creazione, nel territorio europeo di una zona libera dai brevetti del software e dei cosiddetti "business methods" (in realtà la distinzione è inesistente, dato che nei brevetti cosiddetti "software" ciò che è brevettato non è il codice – che, fra l'altro non è pubblicato nella descrizione dell'"invenzione" - ma la "funzione astratta" svolta dal particolare codice sviluppato ed è giustamente il carattere astratto della funzione brevettata che rende in linea di principio il brevetto opponibile ad un'altra implementazione della funzione stessa) con-

figura già da ora una situazione di vantaggio competitivo dell'Europa rispetto alle altre zone economiche come il Nord America, la Cina e l'India, tanto più nella fase di trasformazione dell'economia del software in economia dei servizi in rete. Nello spazio giuridico degli Stati Uniti d'America, ogni nuovo servizio in rete può e spesso è brevettato (come software o "business method"), ciò che determina immediatamente, per definizione, una situazione di monopolio per il titolare del nuovo servizio, o meglio, per colui che ha richiesto per primo il rilascio del brevetto - monopolio che può tradursi in una rendita di posizione o nell'interdizione di erogare il servizio per potenziali concorrenti. In realtà, la costituzione da parte delle maggiori imprese del settore di portafogli sempre crescenti di brevetti (software e business methods) e lo scambio reciproco sotto forma di baratto di licenze su tali portafogli permette la costituzione di cartelli che hanno la capacità di impedire alle nuove imprese di entrare nel mercato, dato che è praticamente impossibile concepire oggi un nuovo servizio in rete senza scontrarsi con un numero incalcolabile e sempre crescente di brevetti depositati dai membri del cartello. Se, da una parte, le barriere di entrata nel mercato delle nuove imprese, legate al costo dell'hardware e del software si abbassano (con la legge di Moore e la disponibilità di software libero e aperto), dall'altra vengono costruite altre barriere molto più alte (i brevetti). Libero

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Tale situazione, propria alla zona economica dell'America del nord, è inesistente nell'Unione Europea, dato che la convenzione sui brevetti del 1972 è ancora in vigore e fortunatamente non è stata rimpiazzata dalla direttiva sui brevetti software proposta dalla Commissione e bocciata dal Parlamento europeo al seguito di una intensa mobilitazione di un movimento a cui hanno partecipato associazioni (tra cui ISDR) e forze politiche. Tale convenzione vieta formalmente e senza equivoci la brevettibilità del software e dei business methods. L'ufficio europeo dei brevetti, contravvenendo alla convenzione del '72, sotto la spinta di gruppi di interesse favorevoli ai brevetti software, ha registrato da una quindicina d'anni a questa parte più di trentamila brevetti software, generalmente depositati dai membri di un cartello europeo (praticamente composto dalle stesse grandi imprese ICT del cartello americano) che si scambiano le licenze sui portafogli in loro possesso (sotto forma di baratto, che per giunta è illegale, e permette di sottrarsi quindi all'imposizione della tassa sul valore aggiunto). Ma i brevetti europei sono un'arma spuntata: non sono rivendicabili di fronte a nessuna giurisdizione nazionale, legata dalla legislazione attuale alla brevettabilità ai soli processi e prodotti che mettono in gioco trasformazioni di massa e di energia (le cosid-

dette "forze della natura"). Per altro, alcune sentenze esemplari (in Germania, per esempio) hanno prodotto una giurisprudenza contraria ai brevetti software e business methods che scoraggia fortemente coloro che vorrebbero utilizzare la via giudiziaria per ribadire posizioni di privilegio arbitrarie e in realtà inesistenti.

Nello spazio giuridico europeo, quindi, non solo l'uso del software libero e aperto è inattaccabile, e questo senza essere obbligati a pagare un'assicurazione ai Lloyds di Londra (che hanno creato e propongono negli Stati Uniti una copertura assicurativa contro i rischi giuridici legati all'uso del software libero e aperto, dopo la famosa "uscita" di Steve Ballmer facendo riferimento al numero di brevetti violati da Linux), ma anche l'ideazione, implementazione e erogazione di nuovi servizi in rete può essere effettuata liberamente, al riparo da ogni minaccia. Per fare un esempio, è oggi tecnicamente e giuridicamente infondato avanzare nei confronti di un'impresa di vendita di prodotti in linea rivendicazioni (sostenute da brevetti) simili a quelle avanzate dalla stessa Amazon nei confronti di Barnes & Nobles (il famoso caso del brevetto della possibilità d'acquisto in linea "one-click") e impossibile ottenere (come invece ha ottenuto Amazon) un verdetto favorevole dalla giurisdizione europea.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Nel contesto globale attuale, la condizione di libertà dai brevetti nell'Unione Europea conferisce a quest'ultima un formidabile vantaggio competitivo nella "guerra economoca" globale. Le imprese europee (anche di piccola dimensione) possono sviluppare un'offerta di servizi di portata mondiale, assolutamente concorrenziale (al minimo esente dal costo dei rischi e delle licenze) con l'offerta delle imprese nonrdamericane e delle altre zone economiche rilevanti (anche in India, che è allo stato attuale uno dei concorrenti potenziali più agguerriti su questo terreno, è passata una legislazione sui brevetti software simile alla legislazione americana). Infatti, se il luogo giuridico propizio alla libera concezione, implementazione e erogazione di servizi in rete è l'Unione Europea, il luogo potenziale di fruizione di tale servizio è il mondo intero. Le imprese europee possono quindi "esportare" servizi in rete nel territorio americano senza poter essere attaccate sul piano giudiziario: non servono costose licenze e assicurazioni, basta la creatività, la qualità di servizio ed una attività di promozione intelligente "in loco".

Per l'industria europea del software e dei servizi in rete, considerata un elemento essenziale dello sviluppo quantitativo e qualitativo dell'economia europea, oggetto di tutte le attenzioni nel programma di Lisbona, e che è chiaramente in ritardo rispetto alle concorrenti nordamericana ed oggi indiana e cinesi, si tratta un'occasione da

non perdere. Un tessuto di imprese europee medio-piccole ha probabilmente compreso l'importanza della posta in gioco, ma esita ad avventurarsi sul mercato americano ed affrontare individualmente costi importanti di promozione.
E' evidente che questo tessuto va potenziato non solo offrendo aiuti e incentivi (che nella situazione attuale sono piuttosto riservate alle grandi imprese della vecchia ICT, la cui reale capacità di innovazione su questo terreno è molto bassa, per non dire nulla) ma aiutandole a trovare sbocchi sul mercato europeo, dove l'egemonia dell'industria americana è totale - le licenze software è il solo comparto della bilancia commerciale tra Unione Europea e Stati Uniti favorevole a questi ultimi – e, last but non least, a portare la "guerra commerciale" negli Stati Uniti, offrendo alle imprese americane dei servizi di qualità, a prezzi competitivi e soprattutto la tranquillità e la certezza di poter lavorare al riparo dalle minacce giudiziarie che possono manifestarsi in modo inaspettato e in qualsiasi momento e che, possono costringere qualsiasi piccola impresa americana all'arresto dell'attività prima dell'esito del processo.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Su questo terreno deve esercitarsi, da parte delle istituzioni nazionali ed europee, un ruolo di stimolo e di supporto dell'industria europea dei servizi in rete. Troppo spesso tali istituzioni accettano acriticamente le impostazioni e le pressioni delle grandi imprese del settore, in maggioranza nordamericane, con direttive che, sotto la copertura onnicomprensiva della "liberalizzazione del mercato", nei fatti tendono a produrre essenzialmente l'opposto e cioè contribuiscono a rinforzare le posizioni di oligopolio e le rendite associate dei cartelli internazionali e in maggioranza nord-americani (gli elettronici e una parte dell'industria del software per la direttiva sulla brevettabilità del software, le "majors" dell'"industria culturale" nella direttiva sulla "data retention"). Le istituzioni europee e nazionali, se vogliono avere un ruolo effettivo nello sviluppo dell'economia dell'informazione e della conoscenza, devono comprendere e far comprendere il vantaggio competitivo dell'industria europea dei servizi in rete e organizzare l'offensiva dentro e fuori dalle frontiere, europee soprattutto sul grande mercato nordamericano, con sostegno alle imprese, azioni specifiche e programmi appropriati di aiuto all'esportazione.
La costituzione e il rafforzamento di un ecosistema informazionale libero richiede certo da un lato l'abbattimento delle "enclosures" giuridiche, dei privilegi legati alla cosiddetta proprietà intellettuale, ma dall'altro la costituzione di una barriera contro le tecnologie invasive di controllo (DRM, Trtusted Computing). Anche se l'Unione

Europea non progetta e non fabbrica più da tempo i componenti chiave di tali tecnologie, ha il peso economico sufficiente in termini di capacità di acquisto per contrattare componenti e dispositivi (per esempio per il mercato della pubblica amministrazione) liberi dalle tecnologie di controllo e il peso politico per obbligare i fabbricanti a proporre sistematicamente nell'Unione Europea l'opzione "No trusted computing".
ISDR considera la costituzione e il rafforzamento di un ecosistema informazionale libero dai privilegi dei detentori della cosiddetta proprietà intellettuale e dalle tecnologie invasive di controllo, nonché la promozione e valorizzazione di tale ecosistema come terreno di sviluppo da un lato di una libera economia di mercato dei servizi in rete e dall'altro di nuovi modi comunitari di cooperazione sociale i suoi obiettivi prioritari per i prossimi anni. Tali obiettivi si articolano in una serie di azioni tangibili, implementabili, verificabili e misurabili.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Azioni

1. La rete delle reti deve diventare una infrastruttura informazionale comune mondiale.
1.1. La rete delle reti è un bene comune non esclusivo e inalienabile. L'accesso alla rete è un diritto umano.
1.2. Il governo della rete, e in particolare la gestione dei nomi di dominio, deve essere conferito all'ONU.
1.3. Nessuno stato nazionale o organismo sovranazionale può attuare misure di controllo, tracciatura, filtro o censura sull'accesso e la pubblicazione in rete. Apposite sanzioni e azioni devono essere previste contro gli stati e gli organismi contravventori. Tali azioni e sanzioni non devono penalizzare ulteriormente l'accesso e la pubblicazione in rete.
2. Il diritto di autore non deve in ogni caso poter essere utilizzato per difendere modelli e poteri economici obsoleti, incapaci di sopravvivere all'era della digitalizzazione e della rete.
2.1. La durata di vita del diritto di autore deve essere ridotta a 15 anni.
2.2. Ogni anno, il titolare del diritto di autore è soggetto a una tassa di mantenimento del diritto. Può rinunciare alla tassa e al diritto (l'opera torna nel pubblico dominio).
2.3. Eliminazione dell'obbligo del canone SIAE. Il canone può essere domandato solo qualora i beneficiari del diritto d'autore lo richiedano.

ISDR – Position paper – Draft V.0.1

2.4. Per le opere su supporto digitale, la copia ad uso personale è permessa senza eccezioni.

2.5. La legge Urbani deve essere abolita. La normativa europea deve essere modificata nel senso dell'abolizione della tracciatura delle comunicazioni e dei dati sulla rete delle reti.

2.6. IL principio che nessun dispositivo lesivo delle libertà personali e del diritto alla riservatezza può essere utilizzato in nessuna occasione e su nessun pretesto per difendere il diritto di autore deve essere applicato costantemente e senza eccezioni.

3. La brevettabilità dei prodotti e processi che mettono in opera trasformazioni pure dell'informazione deve essre totalmente proibita. Sono brevettabili secondo le regole usuali dettate dalla Convenzione del 72, solo prodotti e processi che mettono in opera trasformazioni della materia e dell'energia ("forze della natura"). Tali prodotti e processi possono essere pilotati o assecondati da prodotti e processi che mettono in opera trasformazioni pure dell'informazione, ma tali prodotti o processi non sono brevettabili in quanto tali.

3.1. I programmi software non sono brevettabili. In particolare, i programmi software che pilotano dispositivi e processi di trasformazione della matiera e dell'energia non sono brevettabili in quanto tali, anche se i dispositivi e processi sono brevettabili.

3.2. Non sono brevettabili i "business methods", ovvero i processi e protocolli di produzione e scambio di informazione, indipendentemente dal fatto che siano implementati o assecondati da programmi software.

3.3. Deve essere adottata una normativa europea consistente che vieta senza ambiguità la brevettabilità di ogni processo o prodotto di trasformazione dell'informazione in quanto tale, che sia autonomo o faccia parte di un prodotto o processo di trasformazione della materia e dell'energia brevettabile.

3.4. In sostituzione dell'EPO (European Patent Office), deve essere costituito un Ufficio Brevetti dell'Unione Europea. Tale ufficio, in un programma transitorio, riesamina i brevetti attuali dell'EPO e adotta solo quelli corrispondenti alla normativa europea senza richiedere ai titolari una nuova procedura di registrazione.

3.5. Deve essere adottata una normativa europea che ribadisce la non brevettabilità delle idee, delle teorie, degli algoritmi, dei sistemi formali. In particolare, tale normativa deve ribadire la non brevettabilità delle sequenze geniche.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

4. L'Unione Europea deve diventare una zona liberata dalle tecniche di controllo della rete (DRM, Trusted Computing).

4.1. L'Unione Europea deve imporre a tutte le imprese che offrono i loro prodotti nel mercato interno l'opzione "No Trusted Computing", a parità di prezzo e di altre prestazioni.

4.2. L'offerta di prodotti su supporto digitale che modificano i sistemi dei dispositivi di fruizione di tali prodotti è vietata nell'Unione Europea e la violazione di tale norma è un reato penale.

4.3. La PA certale e locale, e le istituzioni europee devono acquisire e utilizzare esclusivamente prodotti che non implementano tecnologie di DRM e di Trusted Computing.

4.4. In generale, l'achitettura interna di ogni dispositivo acquisito o utilizzato dalla pubblica amministrazione centrale o locale deve essere pubblica e accessibile, salvo i casi coperti dal segreto militare previsti a norma di legge.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

4.5. In generale, il codice sorgente di ogni programma implicato nei servizi informatici della pubblica amministrazione deve essere pubblicato e accessibile a tutti i cittadini e questo anche nei casi di software non libero o aperto. La conoscenza da parte dei cittadini delle procedure che manipolano

Libero Maesano 2006 20/01/2006 - 6/8
ISDR – Position paper – Draft V.0.1

dati che li riguardano o che riguardano la gestione della cosa pubblica non deve essre ostacolata in alcun modo. Tale obbligo di pubblicazione del codice sorgente si estende a tutta la pila del software, e quindi anche al sistema operativo sottostante l'esecuzione di applicazioni. (Trasparenza amministrativa – la pubblicità del codice sorgente non deve essere confusa con la licenza GPL del codice – la licenza GPL è condizione sufficiente ma non necessartia alla pubblicità del codice sorgente).

5. I nuovi modi comunitari di cooperazione sociale nella produzione, erogazione e fruizione di informazione e conoscenza devono essere stimolati esplicitamente.

5.1. Le procedure amministrative di costituzione delle organizzazioni senza fini di lucro aventi come oggetto l'organizzazione di cooperazione sociale comunitaria nella produzione, erogazione e fruizione di informazione e conoscenza devono essere radicalmente semplificate e totalmente gratuite.

5.2. La Commissione europea, di concerto con le istituzioni nazionali, deve varare un programma di aiuti e agevolazioni per le organizzazioni senza fini di lucro che aventi come oggetto l'organizzazione di cooperazione sociale comunitaria nella

produzione, erogazione e fruizione di informazione e conoscenza.

6. La PA deve proteggere e favorire modi comunitari di cooperazione sociale nella produzione, erogazione e fruizione dell'informazione e della conoscenza. Le pubbliche amministrazioni devono attenersi strettamente a conferire statuto di bene comune a ogni prodotto/servizio informazionale sviluppato tramite finanziamento pubblico, quale che sia il suo uso, salvo nei casi espressamente previsti dalla legge in cui l'informazione prodotta è coperta dal segreto militare.

6.1. Il codice di ogni applicazione software sviluppata specificamente da parte o per conto della PA, deve essere disponibile su licenza GPL e accessibile in rete su una base unificata dei progetti della PA.

6.2. Ogni progetto di applicazione software sviluppata specificamente da parte o per conto della PA deve prevedere i dispositivi di gestione della applicazione (manutenzione, rilascio di nuove versioni, ecc.) conformi con la licenza GPL, per almeno cinque anni.

6.3. La PA centrale e locale deve utilizzare solo formati e protocolli non sottoposti a vincoli e rivendicazioni rilevanti della cosiddetta proprietà intellettuale e che garantiscono l'interoperabilità.

6.4. Ogni documento di interesse scientifico e/o culturale prodotto da una attività a finanziamento pubblico deve essere pubblicato su licenza Creative Commons [attribution/commercial/share-alike ?], disponibile su supporto digitale e accessibile in rete su archivi facilmente individuabili.

6.5. Le Università pubbliche sono finanziate per e, in tal caso, obbligate a pubblicare in rete su supporto digitale le informazioni sui contenuti dei corsi, compresi il programma, le dispense, i testi delle esercitazioni, gli enunciati degli esami ecc., sul modello MIT OpenCourseWare. Le Università pubbliche aderiscono alla comunità internazionale MIT OpenCourseWare.

6.6. I nuovi libri di testo della scuola dell'obbligo sono pubblicati su licenza Creative Commons e liberamente disponibili in rete su supporto digitale.

6.7. Gli obblighi di pubblicazione listati, non si applicano al caso di finanziamento di imprese innovanti. Tali imprese possono liberamente disporre della politica di pubblicazione e di licenza del software e dei documenti che producono.

7. Il libero mercato dei servizi in rete deve essere stimolato e protetto da ogni forma di monopolio e di privilegio corporativo e il

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

vantaggio competitivo dell'Unione Europea deve essere riconosciuto e valorizzato.

Libero Maesano 2006 20/01/2006 - 7/8

ISDR – Position paper – Draft V.0.1

Libero Maesano 2006 20/01/2006 - 8/8

7.1. Le procedure amministrative di costituzione di imprese che producono e erogano servizi in rete per le persone, per le imprese e per le amministrazioni devono essere radicalmente semplificate.

7.2. La Commissione europea, di concerto con le istituzioni nazionali, deve varare un programma di aiuti e agevolazioni per le piccole imprese che producono e erogano servizi in rete per le persone, per le imprese e per le amministrazioni. Tale programma comprende semplificazioni

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

7.3. Il 25% della spesa pubblica in servizi informatici per la pubblica amministrazione centrale e locale deve essere riservato alle piccole imprese europee.

7.4. La Commissione europea deve varare un programma di aiuto all'esportazione dei servizi in rete prodotti e erogati dalle imprese europee, che comprende oltre che aiuti e agevolazioni finanziarie, azioni specifiche di consulenza tecnico-giuridica, azioni di promozione globali.

7.5. Ogni forma di privilegio coprorativo nelle professioni informatiche e giornalistiche deve essere abolita. Abolizione specifica degli albi degli ingegneri informatici e dei giornalisti.

Nuovi ingegneri per l'età dell'informazione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Arun Meta

Impresa, produzione, cooperazione

I paesi dell'Europa Occidentale e del Nord America vedono la loro competitività svanire, e il sintomo più evidente di ciò è che le professionalità si spostano oltreoceano. Nell'affrontare il problema, questi paesi stanno diventando sempre più consapevoli del ruolo che la tecnologia ha giocato per assicurare loro un alto standard di vita, ma anche del costo del disimpegno sociale della tecnologia e dei tecnologi

Come ha fatto notare un articolo del New York Times, "Ognuno di noi dipende dalla scienza e dalla tecnologia - e, per estensione, dai cervelloni che la fanno- come un paziente in terapia intensiva. Tuttavia preferiamo pensare che non sia così. Gli scienziati e i tecnici… sono scherniti sia dalla sinistra che dalla destra, e le giovani generazioni evitano in massa le facoltà di scienza e matematica. I particolari tediosi della sopravvivenza comoda e libera verranno esportati nei paesi dove la gente è felice di lavorare sodo, finché avremo qualcosa da scambiare"[1].

Un'illuminante statistica è quella presentata dalla rivista del MIT, Tecnology Review: nel centonovesimo congresso degli Stati Uniti, ci sono solo 4 ingegneri alla Camera, e uno al Senato, mentre coloro che hanno una formazione legale sono rispettivamente 160 e 58, anche se sul totale della popolazione il numero degli ingegneri è più che doppio rispetto a quello degli avvocati[2].

La tecnologia è stata determinante per la sopravvivenza e la prosperità degli esseri umani lungo tutto il corso della storia, ma ce ne occupiamo solo quando crea problemi. Gli idraulici e gli altri tecnici che progettano, producono, e curano la manutenzione dei prodotti tecnologici che ci circondano, non occupano una posizione elevata nella scala sociale. E' molto probabile che chi legge questo articolo non sarebbe contento se sua figlia sposasse un idraulico, ma che sarebbe terrorizzato al pensiero che lei scegliesse di farlo per mestiere.

Ad ogni modo, un differente tipo di idraulica è improvvisamente diventata una professione di rilievo. In passato l'informazione poteva essere raccolta e trasportata soltanto nel mondo solido dei libri, delle monete e dei giornali. L'invenzione dell'elettricità e delle comunicazioni senza filo hanno consentito all'informazione di poter scorrere come un fluido. Oggi l'informazione scorre attraverso i cavi come l'acqua scorre attraverso i tubi, o addirittura ci arriva attraverso l'aria,

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

come la pioggia. I nostri rubinetti dell'informazione sono le televisioni, le radio e i computer. Coloro che inventarono, svilupparono e fissarono questo nuovo tipo di idraulica sono diventati molto ricchi e decisamente potenti. Vista l'importanza fondamentale dell'informazione, è probabile che questa tendenza vada rafforzandosi.
Il potere comporta, innanzitutto, responsabilità. Quale deve essere il ruolo dei tecnologi, in una società dell'informazione, dove le persone sono note per la loro capacità di distruggere intere industrie e di ricostruirne di nuove, e come possono imparare a sostenere responsabilmente gli oneri crescenti di questo potere? In secondo luogo, questa trasformazione ha richiesto di ripensare gli equilibri di potere nella società, che deve imparare a guardare alla tecnologia con una nuova attitudine. Allo scopo di influenzare la direzione presa dallo sviluppo tecnologico, e di beneficiare in maniera ottimale dei suoi risultati, è necessario capire e apprezzare meglio la tecnologia e i tecnologi.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Attitudine sociale alla tecnologia

Quando guardiamo alla tecnologia, ci sembra di vedere solo le macchine, non le persone che vi stanno dietro. Una specie di filtro determina la nostra attitudine verso la tecnologia, e spiega la nostra indifferenza verso il processo della sua creazione. In ogni caso, non si può capire l'albero, senza studiarne le radici.
La tecnologia sono le "persone che usano conoscenza, strumenti, e sistemi per rendere le loro vite più semplici e migliori"[3]. Come tale, ha ricoperto un ruolo fondamentale nella sopravvivenza umana, permettendo a delle specie fisicamente deboli di avvantaggiarsi delle leggi e delle risorse della natura per la loro difesa. Sin dallo sfruttamento delle coltivazioni agricole, l'addomesticamento del fuoco e l'invenzione della scrittura, i frutti della tecnologia ci hanno circondato e trasformato. L'effetto cumulativo dello sviluppo tecnologico ci ha portato ad un punto nel quale la tecnologia è intrecciata ad ogni aspetto della nostra vita. Con essa, tuttavia, non siamo ancora perfettamente a nostro agio.
Nelle società contemporanee c'è una certa passività nei confronti della tecnologia. Mentre, grazie alla pubblicità, nuovi prodotti attirano continuamente la nostra attenzione, il grado di controllo che la maggior parte di noi esercita si riduce a comprare questo o quel gadget, e al limite, a consigliare i nostri amici. Ciò può essere paragonato al grado di controllo che lo spettatore televisivo passivo ha sui contenuti dei palinsesti attraverso il suo telecomando.

Chi è un ingegnere

Al contrario dei consumatori passivi, c'è un segmento della società che realmente fa la tecnologia, che pesca nuove idee nelle riviste scientifiche, e che, nel progettare nuovi prodotti, guarda a come i consumatori reagiscono ai vecchi. Sono quei soggetti che hanno anche la responsabilità di ripararli i vecchi prodotti, quelli che chiamate quando non funzionano come dovrebbero. Sono, ovviamente, gli ingegneri, ovvero le "persone che usano la conoscenza scientifica per risolvere problemi pratici"[4]. Seguendo questa definizione, il termine ingegnere può essere ugualmente applicato ai professionisti delle tecnologie "antiche", gli agricoltori, i carpentieri, gli architetti e gli idraulici, così come oggi viene utilizzato per i biologi e per i programmatori.

L'indifferenza della società

Quante persone riescono a ricordare gli inventori del computer digitale (Jonh Mauchly e J. Presper Eckert), uno strumento la cui importanza nella vita contemporanea non ha eguali? L stesso Alfred Nobel fu un eccellente ingegnere. La sua invenzione, la dinamite, è ancora ampiamente diffusa nelle miniere e nell'edilizia[5]. Il fatto che anche lui non vide la necessità di istituire un Premio Nobel per l'ingegneria, è tipico della modestia che caratterizza questa professione. Forse il miglior esempio della disattenzione della società verso gli ingegneri, tuttavia, è il caso di Claude Shannon, di cui pochi estranei alla materia hanno sentito parlare.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Questo genio scoprì l'algebra booleana, un settore della matematica che sebbene non abbia alcuna applicazione pratica, è stato adeguato perfettamente alla progettazione dei circuiti digitali. H.H. Goldstine, nel suo libro *Il Computer da Pascal a Von Neumann*, ha descritto questo lavoro come "una pietra miliare che ha aiutato a trasformare la progettazione dei circuiti digitali da un'arte ad una scienza". Non meno fondamentale è stato il suo studio sulla crittografia. Quell'opera straordinariamente originale che è *Una Teoria Matematica della Comunicazione*, è stata giustamente definita "la Magna Carta dell'età dell'informazione"[6]. Ha spalancato le porte di un mondo totalmente nuovo per la comunicazione digitale.

Il lavoro di Shannon sulla teoria informazionale ha avuto inoltre un impatto significativo in discipline esterne alle comunicazioni, come la linguistica, la psicologia, l'economia, la biologia, e persino le arti. Robert W. Lucky, direttore esecutivo del settore ricerca ai Laboratori Bell della AT&T, ha parlato di questo lavoro come del più importante "negli annali del pensiero tecnologico", mentre il ricercatore della

IBM Rolf W. Laudauer ha paragonato il suo "intuito pionieristico" a quello di Einstein. Ma Shannon fu allo stesso tempo un Edison, un teorico ed un tecnico, entrambi dalle capacità eccezionali. Non si limitò a progettare, ma costruì anche macchine che giocavano a scacchi, affrontavano labirinti, facevano giochi di prestigio e leggevano la mente.
Internet è inconcepibile senza le sue intuizioni, e tutti coloro che alla fine contribuirono a crearla furono educati, ispirati e stimolati da lui. Tuttavia quando Claude Shannon morì, recentemente il 24 febbraio del 2001, Internet, per non dire il resto del mondo, lo ha a malapena notato.
Se le persone non hanno in considerazione coloro che fanno la tecnologia, né fanno alcun sforzo per capirli, avranno difficoltà nel capire la logica che governa la direzione che la stessa tecnologia sta prendendo – questo perché l'inventore e l'invenzione si rassomigliano l'un l'altra. Se i prodotti della tecnologia sembrano spesso spenti e senza immaginazione, forse è per il riflesso di una simile atteggiamento riscontrabile negli stessi ingegneri. Potremmo spingere oltre l'analisi. Per capire perché gli ingegneri nascondono la realtà di come essi lavorano, bisogna, viceversa, guardare più da vicino a come essi sono, alla vita in una facoltà di ingegneria.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il deficit educativo degli ingegneri

Il metodo mediante il quale l'ingegneria è insegnata è incredibilmente autoritario e ottuso. Non è difficile trovarne il motivo. Come hanno sottolineato Peter Senge ed altri, l'attuale sistema educativo è nato durante la rivoluzione industriale, durante la quale bisognava fare i conti con una consistente carenza di personale qualificato. A quel tempo, la classe industriale fece fortuna portando l'attività manifatturiera fuori dalla comunità e situandola in un nuovo spazio chiamato fabbrica. Dinanzi la mancanza di figure professionali capaci di creare le fabbriche, i padroni applicarono nuovamente la loro formula provata e testata: portarono l'educazione fuori dalla comunità, e le accollarono la responsabilità di creare un nuovo tipo di fabbrica chiamato scuola. Le nostre scuole, infatti, sono organizzate secondo gli stessi principi che guidano le catene di montaggio, dove gli studenti sono come i singoli elementi che si muovono in gruppi "bloccati" da una classe alla successiva, mentre gli insegnanti sono delle macchine che impartiscono l'educazione all'interno di un sistema marcatamente autoritario. Se uno studente non riesce a superare con successo i test richiesti, viene respinto, in maniera non dissimile ad un elemento che ha fallito i test sul controllo della qualità.

Secondo Senge, “Il sistema scolastico-catena di montaggio, mentre incrementa drasticamente il rendimento dell’educazione, crea molti di quei difficili problemi con i quali gli studenti, i professori e i genitori combattono ogni giorno. Definisce operativamente i ragazzi intelligenti e quelli stupidi. Coloro che non riescono ad imparare alla velocità della catena di montaggio o falliscono o sono continuamente costretti a sudare per tenere il passo; questi vengono etichettati come “lenti” o, nel più affascinante gergo di oggi, “disabili cognitivi”. Esso richiede uniformità nel prodotto, nei processi così come nelle regole, e in questo modo presuppone ingenuamente che tutti i ragazzi apprendano alla stessa maniera. Esso trasforma gli educatori in controllori e ispettori, modificando così la tradizionale relazione docente-discente e stabilendo un metodo di insegnamento centrato sul professore piuttosto che sullo studente. Il sistema educativo-catena di montaggio è sotto pressione. I suoi prodotti ormai sono giudicati come inadeguati dalla società. La sua produttività è messa in discussione. E sta reagendo nel solo modo che conosce per reagire: facendo quello che ha sempre fatto ma in maniera più dura.”[77]

C’è da meravigliarsi se un sistema che tratta gli esseri umani come rottami, produce così tanti terroristi e criminali? Coloro che sopravvivono vengono quasi tutti sottoposti ad un lavaggio del cervello e trasformati in adepti, per i quali è sconsigliato avere un opinione su qualsiasi cosa al di fuori delle loro piccole aree di competenza. Il programma di studio che viene loro propinato è eccessivo e difficile oltre ogni necessità, programma del quale un ingegnere praticante utilizza realmente solo una minima parte. I professori in genere non hanno alcuna esperienza industriale, né gli studenti hanno alcuna interazione regolare con l’industria. E’ possibile immaginare una facoltà di medicina che non sia attaccata ad un ospedale, dove i professori non hanno quasi mai visto un paziente?

E’ difficile rimanere sorpresi, allora, dal fatto che questa professione attragga così poche donne. Persino tra coloro che si associano, c’è un’alta proporzione di comunicatori a dir poco modesti. Tuttavia questi soggetti malamente equipaggiati e preparati sono coloro ai quali vengono affidate la progettazione e la gestione di stabilimenti in settori industriali critici, e possono essere considerati in parte responsabili di disastri come quello dell’impianto della Union Carbide a Bhopal, o quelli dei reattori nucleari a Chernobyl e a Three Mile Island.

Particolarmente preoccupante per gli Stati Uniti, se si guarda al futuro, è la percentuale decrescente di giovani che aspirano a diventare tecnologi, se paragonata a quella dell’Asia. Secondo i dati più recenti

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

della National Science Foundation, nel 2000 1,2 milioni dei 2,8 milioni di lauree in materie scientifiche e in ingegneria sono state conseguite da studenti asiatici in università asiatiche, con soltanto 400.000 laureati negli Stati Uniti[8].
Il più alto standard di vita dell'Occidente è stato, non da ultimo, un risultato della superiorità della sua tecnologia, che il resto del mondo è stato costretto ad importare ad ogni costo. Mentre in Occidente sempre meno menti brillanti hanno scelto le professioni della tecnologia, la superiorità tecnologica dell'Occidente si è persa. La produzione si sposta sempre più verso Est, è mentre la società è costretta seriamente a fare i conti con la disoccupazione, non ci sono tentativi sufficienti ad individuare le radici del problema.

Il *Gap* tra l'ingegneria e le materie umanistiche

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

C'è da fare molto di più per migliorare questa situazione. Innanzitutto, ciò che è indubbiamente necessario per una migliore comprensione della tecnologia e delle sue dinamiche, è una maggiore interazione tra i dipartimenti di ingegneria e delle facoltà umanistiche all'interno delle università. Questa interazione è rara: in Germania, ad esempio, le facoltà tecniche sono dislocate nelle periferie, mentre le facoltà umanistiche alloggiano in splendidi palazzi storici nel centro. Anche quando non c'è questa situazione, il gap mentale è molto ampio: i studenti di queste discipline non seguono i corsi degli altri se non vi sono costretti.
Un lodevole tentativo di colmare questa assenza di comunicazione è il libro di Robert Pirsig *Zen and the Art of Motorcycle Maintenance*[9]. Egli dimostra come il cercare di risolvere problemi che appaiono materiali, possa essere un'attività altamente creativa, forse persino spirituale. Pirsig sottolinea che "la lontananza e l'odio per la tecnologia è autolesionista. Il Buddha, il Dio possono essere trovati sia nei circuiti di un computer che nei meccanismi di trasmissione di una motocicletta che in cima ad una montagna o tra i petali di un fiore. Chi pensa diversamente sottovaluta il Buddha e .. in definitiva, se stesso".
Superare questa distanza diventa ancora più importante oggi che il mondo sta cambiando rapidamente grazie agli sviluppi nel campo dell'*information tecnology*. Sono nate molte nuove professioni e industrie, comprese quelle che si occupano di programmazione, web design e amministrazione di sistemi. Vecchie professioni, come quelle del sistema postale e editoriale, sono ormai superate; altre, come nella tipografia, addirittura distrutte. L' *e-commerce* sta minacciando molti mercati, a mano a mano che i consumatori utilizzano sempre

di più internet per i loro acquisti. Le grosse industrie, nel mercato discografico così come in quello delle telecomunicazioni, stanno accusando il cambiamento. L'industria televisiva e quella cinematografica potrebbero essere le prossime.
Adesso che la tecnologia sta ricevendo dai media un'attenzione senza precedenti, anche coloro che la creano sono sotto i riflettori. Conseguenza, forse, della relativa novità di internet e del suo potere, questo settore appare come il più affascinante rispetto ai rami tradizionali dell'ingegneria. Uno studente, davanti alla decisione di scegliere una carriera nel marketing o nell'informatica si può porre la stessa famosa domanda che Steve Jobs utilizzò per convincere Jonh Scully a lasciare la gigante Pepsi per la allora piccolissima Apple: "Vuoi passare il resto della tua vita a vendere acqua zuccherata, o vuoi cambiare il mondo?"[10] In realtà, ci sono molti professionisti di internet che possono tranquillamente affermare di aver ricoperto un ruolo importante in questo tentativo di trasformare il mondo: i membri dell'Internet Engineering Task Force, coloro che fanno parte del movimento per l'open source, quelli che hanno sviluppato i software sui quali si basano le mailing list, le *chat*, il *file-sharimg*, il VOIP.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La Tesi di Gilmore

Non c'è niente di nuovo se una nuova tecnologia ne rimpiazza una vecchia. Se l'acquirente viene persuaso a sostituire i vecchi prodotti, c'è un tipo di innovazione che genera grossi ricavi per un industriale. Ma gli ingegneri non servono solo a fare soldi. Con Internet il ruolo dell'ingegnere ha assunto una dimensione completamente nuova, in funzione della quale diventa per loro di vitale importanza fare molta più attenzione a ciò che riescono ad apprendere dai dipartimenti di studi umanistici. Jonh Gilmore dice: "Internet tratta la censura come un'imperfezione, e la aggira". Una caratteristica della rete che ha un portato politico. È stato detto che tutto ciò che serve per la sconfitta dell'autoritarismo è il libero fluire dell'informazione. Sembrerebbe, perciò, che internet sia incompatibile con i regimi autoritari. Come può la tecnologia far propria questa connotazione politica?
Ciò di cui parla Gilmore è per certi aspetti peculiare della stessa architettura di internet, che ha la resistenza tra i suoi obiettivi. Se un elemento del network diventa difettoso, il sistema può automaticamente riconfigurare se stesso, essenzialmente aggirandolo. La tecnologia ha superato un importante test di fuoco durante la Guerra del Golfo. Le comunicazioni della difesa irachena, costruite sulla stessa tecnologia che ha reso internet così sicura, non poterono essere

messe completamente fuori uso, nonostante la potenza dell'attacco[11]. Questa particolarità di Internet è una conseguenza della relativa semplicità che l'elettronica consente nei meccanismi decisionali. Internet è un mezzo altamente automatizzato, e qualsiasi processo che non può essere gestito autonomamente dalle macchine, come la censura, è costoso e su Internet non funziona. In ogni caso, più i computer diventano complessi, più crescono le loro capacità, e questa stato di cose potrebbe cambiare.

Quello che inizialmente assomigliava ad un semplice lavoro di progettazione, con la crescita di importanza di internet è diventato qualcosa di molto diverso: un seria minaccia ai meccanismi di funzionamento di governi autoritari come quello cinese. Tuttavia, per quanto ci possa provare[12], l'attuale governo cinese molto probabilmente troverà inutile il blocco, così come per gli imperi del passato la Grande Muraglia è stata inutile nel tenere lontane le popolazioni straniere.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Governare lo sviluppo tecnologico di Internet

Ciò che è realmente unico dell'assetto tecnologico di Internet, è la maniera in cui esso si sviluppa. Ragionevolmente, l'unico sistema di governo significativo che internet supporta, è quello dell'Internet Engineering Task Force e di organismi simili. Questi soggetti hanno governato lo sviluppo di Internet in modo da far si che la rete potesse sempre acquisire nuove funzioni ad una velocità sorprendente, lasciando molto indietro la politica ed il diritto. Le burocrazie degli organismi internazionali come le Nazioni Unite devono sperare che sia mantenuta questa velocità, in un processo che è fondamentalmente inclusivo, consensuale e trasparente.

L'IETF non prende decisioni che favoriscono un approccio o un altro: se dopo un dibattito c'è ancora una divergenza di opinioni su un obiettivo specifico da raggiungere, vengono prese in considerazione tutte le alternative possibili, senza il timore di fare danni. Nella modestia tipica di un organismo tecnico, gli standard che l'IETF promuove vengono pubblicati come "*Request for Comment*". Se dopo un periodo di prova con standard diversi, uno si afferma come il più adatto, verrà segnalato tramite una nuova RFC che sostituirà la precedente, e da lì la discussione si muoverà verso un altro obiettivo.

Avendo nelle mani un potere sproporzionato, gli ingegneri hanno trovato il modo di metterlo in pratica efficacemente. Un terreno poco familiare per loro: imparare come sfruttare il potere è ciò che essi fanno da sempre. Ora la differenza è che le decisioni riguardanti lo sviluppo della tecnologia non vengono prese a porte chiuse. La ragione fondamentale per la quale internet funziona in maniera diver-

sa è che gli ingegneri e gli altri soggetti interessati al progresso della tecnologia possono comunicare liberamente.
Si immagini, ad esempio, come potrebbe essere diversa l'industria farmaceutica se adottasse il modello di internet. Per cominciare, le molecole sarebbero *open source*: le case farmaceutiche non sarebbero costrette ad aggirare furbescamente i brevetti delle loro rivali per reinventare la ruota: potrebbero concentrare i loro sforzi nel migliorare farmaci già provati. E comunque i costi per la fase di test sarebbero decrescenti. Con le materie prime disponibili localmente quasi dappertutto, la stessa produzione sarebbe locale. Non ci sarebbero costi di marketing. E, finalmente, senza costi associati ai diritti di proprietà intellettuale, il prezzo dei farmaci sarebbe minimamente più alto di quello delle materie prime. Molte più vite verrebbero salvate.
Tuttavia, a differenza di internet, l'industria farmaceutica ha dovuto far i conti con il fatto che i suoi prodotti possono menomare e uccidere. Per questo si è reso necessario un grosso apparato burocratico che decidesse cosa ricercare, testare, e approvare per la commercializzazione. In questo modo i costi sono aumentati e la risposta escogitata dall'industria è stata quella di introdurre il concetto di proprietà intellettuale, che ha reso i farmaci molto più costosi, e terribilmente inefficiente il processo necessario per progettarli e pubblicizzarli.
Il modello Internet è esportabile in altri comparti industriali? Sarebbe molto utile capirlo. Sarebbero innumerevoli i benefici sociali derivanti dall'applicazione del modello di internet ai processi decisionali che governano lo sviluppo tecnologico. In effetti, ciò comporterebbe una necessaria estensione della democrazia ad aspetti vitali dell'esistenza umana.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La formazione degli ingegneri

Alla luce dell'ulteriore responsabilità che internet ripone su questa professione diviene cruciale un riesame del tipo di educazione impartita agli ingegneri. Individui con un simile potere devono essere educati all'etica, nonché avere una chiara comprensione degli aspetti legali del loro lavoro. Per esempio, se gli ingegneri che hanno lavorato per Napster avessero valutato meglio la legge sul copyright, l'azienda avrebbe potuto sopravvivere alla battaglia legale contro l'industria musicale. Quando la tecnologia cambia così rapidamente, ogni nuovo sviluppo deve essere giustificato con degli adeguati progetti d'impresa, per elaborare i quali sono necessarie conoscenze sia tecniche che finanziarie. Gli ingegneri, perciò, hanno bisogno di imparare la finanza. In tutte queste attività, inoltre, sono essenziali

le capacità comunicative e di lavoro di gruppo. Al contrario le facoltà di ingegneria si concentrano quasi esclusivamente nel trasmettere conoscenze di tipo tecnico, dimostrando a malapena un interesse formale alle discipline umanistiche.

E' un errore anche pensare che la formazione degli ingegneri sia un percorso chiuso una volta per tutte. Secondo Papert e Caperton, "Le tecnologie digitali sul posto di lavoro richiedono una nuova definizione delle "abilità di base". La trasformazione del lavoro richiede molto più della padronanza completa dei vecchi mestieri ereditati dal passato. In un mondo che cambia lentamente, com'era nei secoli passati, il successo derivava dal sapere fare bene ciò che ci era stato insegnato. In un mondo in rapida trasformazione, come quello futuro, il successo deriva dal sapere fare bene ciò che non ci è stato insegnato"[13]. Gli ingegneri, perciò, devono poter contattare facilmente i loro professori e i loro colleghi, nel caso in cui abbiano l'esigenza di imparare qualcosa di nuovo o di studiare nuovamente qualcosa che hanno già fatto.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Un motivo per il quale le facoltà di ingegneria si concentrano soltanto sulle materie tecniche e scientifiche, ignorando quasi completamente gli altri bisogni dei loro studenti, va ricercato nella qualità degli insegnanti. Data la loro preparazione circoscritta e il loro ristretto ventaglio di competenze, non si può realisticamente esigere molto di più da loro. E' arrivato il momento di far rientrare la comunità degli ingegneri in un percorso formativo all'ingegneria, sia come studenti che non smettono mai di apprendere, sia come professori. Le tecnologie di educazione a distanza che sfruttano internet costituiscono una piattaforma ideale per far partecipare gli ingegneri, sia i professori che gli studenti, a dei corsi, da casa o dal lavoro. Le *chat* per le audio conferenze ad elevate prestazioni, le *chat* testuali e i *whiteboards* condivisi sono ormai degli spazi comuni. Inoltre, strumenti del genere faciliterebbero il coinvolgimento nell'educazione degli ingegneri di soggetti con una preparazione non tecnica.

Non si può più accettare che la formazione degli ingegneri abbia luogo in un ambiente lontano dall'industria. Il PC ha le potenzialità di una *software house*, cosicché è molto più semplice preparare le persone sul lavoro. In realtà se agli studenti venisse richiesto di collaborare a progetti di sviluppo su portali come sourceforge.net, essi non solo acquisirebbero delle capacità tecniche molto utili nella loro professione anche per i loro colleghi senior, ma svilupperebbero anche una diversa attitudine nei confronti della proprietà delle idee. C'è da dire anche che la rapidità del cambiamento nel settore dell' *information tecnology* avvantaggia relativamente i giovani, rendendo

più difficile un comportamento autoritario da parte dei loro professori. Internet ha comportato molti cambiamenti per gli ingegneri. Ha diminuito la loro anonimia e il loro isolamento, accresciuto la loro importanza, insegnato loro le doti della comunicazione e li ha costretti a vedere in maniera diversa il modo in cui si svolge la loro preparazione. Una trasformazione necessaria nel ruolo dell'ingegnere per l'età dell'informazione sta nel bisogno che egli ha di divenire un insegnante. Reinventare così gli ingegneri, e in questo modo trasformare anche la percezione che la società ha di loro, può essere utili agli Stati Uniti e ai paesi dell'Europa Occidentale per riscoprire la loro abilità nel creare il grande mercato della tecnologia.

Note

[1] Stephenson, N., Turn On, Tune In, Veg Out, New York Times, June 17, 2005, disponibile all'url http://www.nytimes.com/2005/06/17/opinion/17stephenson.html?ei=5090&en=a693ccc4ec008424&ex=1276660800&pagewanted=all. N.d.T., tutti i link presentati in queste note sono stati ricontrollati il 30 marzo 2006

[2] Tenner, E., Engineers and Political Power, aprile 2005, http://www.technologyreview.com/articles/05/04/issue/megascope.asp?trk=nl.

[3] http://www.bergen.org/technology/defin.html

[4] http://www.thefreedictionary.com/engineer

[5] http://www.nobel.no/eng_com_will1.html

[6] http://www.research.att.com/~njas/doc/shannonbio.html

[7] Senge P., Cambron-McCabe, N., Lucas, T., Smith, B., Dutton, J., Kleiner, A., Schools that learn – A Fifth Discipline Fieldbook for Educators, Parents and Everyone Who Cares About Education, Nicholas Brealey Publishing, 2000

[8] Konrad R., Computer Jobs Lose Luster as Young Techies Aspire To Other Careers, Technology Review, 20 giugno 2005, http://www.technologyreview.com/articles/05/06/ap/ap_062005.asp?trk=nl.

[9] N.d.T., disponibile all'url http://www.virtualschool.edu/mon/Quality/PirsigZen/.

[10] Sculley J., Byrne J., Odyssey: Pepsi to Apple: A Journey of Adventure, Ideas, and the Future, HarperCollins, 1989.

[11] Levine, J., Baroudi, C., The Internet for Dummies, IDG Books, 1994. Traduzione italiana a cura di Maselli, G., e Sironi, G., in Internet for Dummies, Apogeo, Milano, 1998.

[12] Zittrain, J., Edelman B., Empirical Analysis of Internet Filtering in China, http://cyber.law.harvard.edu/filtering/china/.

[13] Papert S., Caperton G., Vision for Education: The Caperton-Papert Platform, http://www.papert.org/articles/Vision_for_education.html.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Mauro Di Giacomo

Per una nuova industria del software (libero)

Monopoli e clientele stanno bloccando lo sviluppo dell'ecosistema produttivo italiano dell'Open Source

Impresa, produzione, cooperazione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'industria italiana del software può contare oggi su oltre 70 mila aziende, regolarmente iscritte al registro delle imprese. Tra di esse, quelle strutturate in forma societaria sono circa 40 mila, mentre le aziende con di più di 50 addetti arrivano a mala pena a 450 unità.[1]
L'evidente polverizzazione produttiva del comparto è certamente un fattore in grado di condizionare in modo anche rilevante la propensione a investire e a fare formazione, innovazione e ricerca, limitando lo sviluppo e la competitività dell'intero settore. Tuttavia, il nanismo delle nostre imprese non basta a spiegare la difficoltà dell'industria italiana del software e il ritardo che il Paese sta accumulando in questo campo, rispetto agli altri Paesi europei ed alle economie emergenti del resto del mondo.
Il dato dimensionale delle imprese IT italiane, infatti, non è troppo dissimile da quello di nazioni europee dotate di comparti IT evoluti e competitivi anche nel confronto globale.
Basti pensare al Nord Europa, dove si osservano Paesi come la Finlandia, nazione leader nello sviluppo tecnologico, nella quale almeno l'85% delle imprese del settore dei servizi ICT (che non comprende le imprese delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione di tipo manifatturiero) non superano i 10 addetti, o nazioni come la Norvegia e la Svezia, dove il 90% delle aziende dei servizi ICT sono microimprese[2].
Ciò che non appare sostanzialmente in linea con il resto dell'Europa è, invece, il fatturato medio per azienda nel settore dell'IT italiano: il nostro Paese, con 267 mila Euro registrati nel 2003, è lontano non solo dal milione di Euro per azienda della Germania e della Finlandia, ma anche dai 335 mila Euro ottenuti in media dalle aziende IT spagnole[3].
La questione da porre, quindi, deve riguardare l'individuazione di quei modelli e quelle strategie che possano essere utilizzati per valorizzare il nostro particolare ecosistema produttivo digitale, polverizzato e distribuito sul territorio, pensando a come riuscire ad ampliarne lo spessore, senza snaturarne le caratteristiche e senza depotenziare la capacità di spinta imprenditoriale, che pure lo caratterizza e che continua a manifestarsi con forza, come si evince chiaramente guardando al tasso di natalità delle imprese IT che in Italia, nel periodo dal 2001 al 2004, è stato pari all'11,3%.

Si tratta, cioè, di considerare l'attuale composizione del tessuto imprenditoriale nazionale, anche, e soprattutto, come una opportunità, per avviare un processo di rafforzamento fondato sull'articolazione a network delle imprese, sulla valorizzazione delle competenze individuali, sulla creazione di rapporti più stretti con il sistema delle università e della ricerca, guardando ad ambiti nuovi, rispetto ai quali sia possibile avviare filiere di crescita capaci di liberare energie imprenditoriali e potenziale creativo.

Occorre prendere atto che le piccole imprese IT Italiane appaiono oggi prigioniere di un sistema di mercato che, nella migliore delle ipotesi, le riduce al ruolo di subappaltatrici di grandi committenti che esternalizzano a basso costo produzioni IT, cercando di massimizzare il profitto di impresa e scaricando la flessibilità del lavoro sulle imprese terziste, quando invece non appaiono relegate al ruolo ancillare di mere distributrici di prodotti proprietari, completamente sviluppati da altri soggetti.

Per cogliere la reale portata di quest'ultima prospettiva, basti pensare che Microsoft, operatore di riferimento a livello mondiale nel mercato dell'informatica, vanta una presenza in Italia così forte da permea-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Tipo di Partner	**Ruolo**
Distributori	Lavorano con la miriade di rivenditori per supportare la commercializzazione del software presso aziende e consumatori
Large Account Resellers	Lavorano con i grandi clienti per configurazioni di licenze complesse
Large System Integrators	Lavorano nelle grandi e medie aziende
Partner Certificati	Realizzano progetti e soluzioni informatiche presso grandi e piccoli clienti
ISV	Sviluppano applicazioni sulla piattaforma Microsoft (Almeno 3 Sviluppatori
Rivenditori e Fornitori a Valore	Supportano le Pmi nella selezione, installazione e mantenimento di soluzioni informatiche su piattaforma Microsoft
System Builder	Costruiscono Pc e server per le Pmi ed il mercato consumer
Certified Education Center	Erogano formazione sulle tecnologie Microsoft al personale delle aziende
TOTALE	**Circa 25 mila Aziende Partner**

re di fatto gran parte, oltre che della domanda di prodotti e servizi informatici, anche del tessuto produttivo, potendo disporre di una rete di partner che comprende più di 25.000[4] aziende informatiche italiane (Tab. 1) . Si tratta di un amplissimo sostrato di imprese, all'interno del quale è possibile individuare una molteplicità di soggetti differenziati per ruoli, dimensioni e attività, ma dove tutti devono, necessariamente, rispondere al modello di business della casa madre, anche quando creano innovazione.

Occorre allora ipotizzare per l'Italia uno scenario nuovo, per superare l'attuale assetto produttivo, magari guardando ai buoni modelli internazionali esistenti e ai nuovi paradigmi produttivi e tecnologici che si vanno consolidando, soprattutto fuori dall'Italia, come possibili riferimenti per una nuova esperienza produttiva nazionale nel campo del software.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

In questa prospettiva, dunque, proprio i nuovi processi di produzione dei nuovi software, a partire da quelli cosiddetti *Open Source* (OS), sono capaci di tratteggiare, in modo ormai chiaro, modelli di produzione in grado di valorizzare il lavoro distribuito di network formati da piccoli soggetti cooperanti, capaci di mantenere autonomia e creatività, anche quando partecipano a iniziative avviate da grandi attori del mercato informatico.

I Paesi del Nord Europa, e in particolare la Finlandia e la Svezia, appaiono tratteggiare ancora una volta esperienze, in questo senso, davvero paradigmatiche. In queste nazioni, molte piccole imprese si sono attivate, da almeno un decennio, nella produzione dei software a codice sorgente aperto, svincolati dalle grandi software-house sovranazionali, e oggi costituiscono poli mondiali di accumulazione e centri di produzione e di mercato dei nuovi software OS.

Tab. 1 - Partner Microsoft in

Italia Fonte : Microsoft ed il suo ecosistema in Italia – Idc 2005

L'obiettivo, anche per l'Italia, potrebbe allora essere quello di guardare all'Open Source quale leva ottimale per risollevare un sistema produttivo costituito per la grande maggioranza da microimprese del software, che - restando nell'alveo delle tradizionali filiere produttive dell'IT - non riescono a mettere in moto processi autonomi di sviluppo di una industria nazionale, in grado di creare nuova ricchezza e migliore occupazione.

Ragionare su questo nuovo modello anche per l'Italia non è più ormai un esercizio astratto, perché da alcuni anni si osserva, anche nel nostro Paese, come la diffusione delle tecnologie software di tipo OS abbia ampiamente superato i confini angusti dei circuiti alternativi, formati da comunità "esoteriche" di sviluppatori di software o da *hacker* (qui intesi nella loro accezione originale di "appassionati

programmatori"), e anche gli stessi ambiti accademici, per dar vita a uno stato nascente di energie imprenditoriali e individuali che oggi sembrano, almeno potenzialmente, in grado di offrire una nuova leva per governare e promuovere lo sviluppo dell'economia informatizzata nel Paese.

Grazie alle nuove tecnologie *Open Source,* si sta cioè evidenziando, in modo netto, anche da noi, la presenza di un ampio sostrato di nuovi soggetti economici: lavoratori individuali ad alta specializzazione, professionisti, micro e piccole imprese nate come *spin-off* di università o enti di ricerca, oppure cresciute all'interno di incubatori tecnologici, o semplicemente grazie al coagulo spontaneo di nuove competenze, formatesi attraverso esperienze di creazione e sviluppo appassionato di software, riconducibili al mondo *hacker,* ma anche a quello della ricerca tecnologica indipendente.

Si tratta di una base professionale e imprenditoriale che non costituisce ancora una nuova industria nazionale di produzione di software, ma che appare sostanzialmente come un vero e proprio ecosistema produttivo, già capace di avviare un processo di sviluppo tecnologico originale ed offrire quindi una nuova prospettiva di attività all'IT italiano. Una prospettiva che dischiuda finalmente la possibilità di far superare al Paese la condizione di protoinformatizzazione che lo caratterizza da decenni e che vede, come corollario, non solo una pressoché totale subalternità tecnologica, rispetto ai poli esteri di accumulazione di competenze nelle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma anche una pericolosa sovraesposizione ai condizionamenti delle grandi *corporation* internazionali del software. Circostanza, quest'ultima, ben dimostrata dalla posizione assai morbida assunta dall'Italia rispetto all'ipotesi di brevettazione del software introdotta dalla Commissione, discussa e poi respinta in sede di Parlamento Europeo nel corso del 2005 che, se accolta, avrebbe di fatto favorito i grandi attori internazionali dell'industria IT.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La spinta all'emersione di una nuova base imprenditoriale ormai proviene, oltre che da un moto spontaneo di accumulazione di competenze sull'onda di un processo a diffusione internazionale di crescita dei saperi collettivi in ambito *Information Technology*, anche da un nascente mercato di servizi IT basati su tecnologie *Open Source*, alimentato a sua volta da una domanda privata, in grado di avviare un sia pur debole circuito di offerta, e soprattutto dalla presenza di una domanda pubblica non più marginale, scaturente in particolare dalle amministrazioni locali.

Nuclei emergenti di nuove imprese *Open Source,* di piccole o picco-

lissime dimensioni, sia in termini di fatturato, che in termini occupazionali, sembrano dunque, anche in Italia, riuscire a trarre opportunità dalla possibilità di partecipare all'elaborazione collettiva del software aperto, partecipando alla progettazione di base, attraverso la cooperazione attiva con le community internazionali, che in rete alimentano l'offerta di prodotti IT, ma anche semplicemente acquisendo e sviluppando in versioni personalizzate i programmi *Open Source* già esistenti per rivenderli.
Le piccole e piccolissime imprese, traendo vantaggio dall'assenza di qualsiasi vincolo all'entrata nel mercato dei software OS, che non sia la disponibilità di conoscenza, possono liberamente accedere ai codici sorgenti dei software e mettere in moto filiere autonome di personalizzazione e adattamento di prodotti software aperti o, meglio ancora, possono partecipare direttamente al loro sviluppo, alimentando la domanda di nuove *release*, sponsorizzando circuiti di sviluppatori indipendenti, creando network sopranazionali con reti di Pmi attive internazionalmente, associandosi alle nascenti medie imprese del software OS, come imprese referenti per il nostro Paese.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Anche in Italia, a livello imprenditoriale, si cominciano, quindi, ad evidenziare alcune aree, in cui si rilevano gli addensamenti di imprese specializzate nella produzione, nello sviluppo e nella personalizzazione di prodotti OS.
Si tratta soprattutto di Pmi, perché sino ad oggi le poche grandi imprese IT che operano in Italia - fatta salva qualche significativa eccezione - hanno di fatto considerato "marginale" questo prodotto, non cogliendone le potenzialità. Se si eccettuano, cioè, alcune grandi aziende appartenenti per lo più a importanti gruppi internazionali, che hanno avviato da tempo processi di internalizzazione di competenze specifiche in ambito IT legate a particolari sviluppi di software a sorgente aperto, in Italia quasi nessuna impresa, fino ad oggi, ha puntato a far crescere nuovi centri di competenza interna. Invece si è assistito, tutto al più, al ricorso all'*outsourcing,* affidando le poche iniziative realizzate a nuclei di sviluppatori esterni, oppure facendo leva su lavoratori individuali a progetto, o - appunto - traendo le competenze specialistiche dall'apporto di reti di Pmi innovative.
Lo stato nascente del fenomeno Open Source italiano, sulla base della ricerca condotta sul campo da ware.it nel 2004[5], mostrava un universo di quasi 200 Pmi dell'*Information Technology,* che hanno fondato il loro paradigma produttivo sul modello di sviluppo OS o che hanno cominciato a spostarsi verso di esso, potendosi avvalere di tecnologie senza costi di accesso - dai server web ai sistemi operativi

aperti - e potendo partecipare all'elaborazione del sapere collettivo condiviso all'interno dai grandi network di sviluppo software, anche avvalendosi dell'ampio serbatoio di lavoro individuale, estremamente flessibile, specializzato in tecnologie OS, oggi disponibile. Queste nuove imprese hanno così avviato filiere di attività nella produzione, nello sviluppo, nella manutenzione e nella integrazione di software e sistemi fondati su tecnologie OS. Il fenomeno della crescita di nuclei di Pmi Open Source sembra avere una prima e più evidente manifestazione nei grandi centri urbani del Nord, in Toscana, come pure a Roma. Soprattutto nelle grandi città, l'emersione del fenomeno Open Source è scaturito a partire da stratificazioni successive, della cosiddetta cultura *hacker*, che ha alimentato dapprima, e cioè a partire dalla metà degli anni '90, quel circuito "esoterico" di comunità e di soggetti sviluppatori di software vocazionalmente orientati allo sviluppo OS, innescando quindi una spinta professionale da cui hanno preso le mosse nuovi modelli imprenditoriali e nuove forme di aggregazione imprenditoriale, con Pmi e reti diffuse di lavoratori flessibili. Un processo, questo, che ha trovato sin dall'inizio la saldatura stretta con istituzioni accademiche e, laddove erano presenti, anche con alcuni evoluti e innovativi centri di ricerca pubblici e privati.

La Lombardia con 45 imprese, delle quali 29 concentrate a Milano; il Piemonte con 26 imprese, 20 delle quali insediate a Torino; il Lazio con 25 imprese, in pratica tutte nell'area romana (23), rappresentano le aree nazionali di maggior concentrazione di Pmi OS[6].

Ma non sono solo i grandi centri urbani ad evidenziare la presenza di nuclei di imprese orientate all'OS, perché l'analisi condotta nel 2004 mostrava la presenza anche di addensamenti in aree locali lontane dai grandi centri, veri e propri "protodistretti" OS, localizzati soprattutto nel Centro e nel Nord-Est caratterizzati dalla presenza di nuclei di Pmi gravitanti attorno a poli di eccellenza tecnologica e a università tradizionalmente rivolte alla ricerca e all'innovazione nell'IT, come nell'area pisana e padovana.

In questo nuovo scenario produttivo, collegato alla creazione di nuovi software a sorgente aperto, veri e propri beni comuni della società dell'informazione, liberamente disponibili nei grandi *repository* di software mondiali, sembra dunque prendere forma anche in Italia un primo nucleo di quel nuovo capitalismo "*informazionale*" (Castells): un nuovo sostrato imprenditoriale IT che trae occasioni di sviluppo e alimenta la sua competitività sfruttando il legame stretto fra cultura e forza produttiva e che sperimenta un modello organizzativo che si fonda in primo luogo sulla disponibilità di in-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

frastrutture tecnologiche di rete e sulle relazioni strette fra individui e rete, facendo emergere una nuova classe produttiva che fonda la creatività sull'interazione.
Il nucleo di ecosistema digitale produttivo nazionale di tipo OS vede dunque la tecnologia come infrastruttura di un nuovo modo di fare le cose, dove la presenza di forme a *network* delle organizzazioni costituisce il vero elemento trainante dello sviluppo basato sull'innovazione (Castells-Himanen).
In Italia la dinamica di emersione di questa nuova classe *informazionale*, che in altri contesti come nel Nord Europa e negli Usa si manifesta oggi in modo assai chiaro e alimenta l'innovazione e tutte le nuove dinamiche del mercato IT[7], sembra tuttavia trovare forti condizionamenti, che ne limitano le prospettive di crescita.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

I nuclei ristretti di nuove Pmi ancora di piccolissime dimensioni, e le poche medio-grandi imprese competitive e più attente all'innovazione, si trovano ad operare in un ambiente dove le commesse pubbliche (di gran lunga il volano principale dell'attività IT in Italia) scaturiscono quasi sempre da meccanismi di selezione troppo poco trasparenti, nei quali a prevalere è, quasi sempre, la logica dello scambio, della copertura reciproca di inefficienza tra committente e contraente, della relazionalità politico-clientelare, piuttosto che la ricerca di efficienza e innovazione e utilità del servizio.

Le grandi commesse acquisite dai grandi attori in modo clientelare garantiscono la stabilità professionale e livelli di protezione sociale elevati, ma solo ad un nucleo ristretto di lavoratori "*insider*", cioè già occupati e con un significativo potere contrattuale: per i lavoratori più giovani, gli "*outsider*", anche con competenze avanzate, si apre, invece, quasi sempre la prospettiva della precarietà, della bassa protezione e dell'insicurezza.
Fenomeni di lavoro "sommerso" e di lavoro "grigio", di sotto-occupazione, divengono prassi abituali anche nell'avanzato contesto IT, perché nell'attuale assetto del mercato, la selezione, come già osservato, si effettua sulla capacità relazionale in senso lato dell'impresa, più che sulla sua competitività e sulla qualità. In questo modo, le competenze più complesse e innovative finiscono molto spesso per non essere considerate strategiche, e tutt'al più generano una domanda di figure professionali flessibili, da utilizzare solo occasionalmente.
Non meraviglia, dunque, che il sistema dell'IT stenti ad offrire occasioni anche ai profili professionali più evoluti. Il caso della sottoutilizzazione degli ingegneri, che pure non abbondano nel nostro

Paese, è paradigmatico.
Analizzando questo gruppo scelto di lavoratori, si registrano, infatti, negli ultimi anni, segnali di difficoltà nuovi e allarmanti. La disoccupazione, dopo una fase di discesa che ha visto il tasso di questa categoria passare dal 4,2% del 1997 al 2,9% del 2002, nel 2003 ha registrato un'improvvisa inversione di tendenza, con un aumento al 3,4%, mentre per la prima volta, nel 2004, l'offerta di neolaureati in ingegneria, anche per effetto della riforma del ciclo di studi universitari che, ridotti i tempi di laurea, ha iniziato a crescere in misura maggiore della domanda di laureati.
Gli stessi ingegneri informatici, che durante il boom dell'IT del 2000-2001 rappresentavano ben il 44,2% dell'intera domanda di laureati in ingegneria, hanno visto, negli ultimi anni, decadere lentamente, ma progressivamente, la propria leadership, con un numero di assunzioni che, nel 2004, si è addirittura quasi dimezzato, rispetto al 2003 (1.813 contro 3.450). Oggi gli ingegneri dell'informazione sono sopravanzati, oltre che dagli ingegneri elettronici, anche dagli ingegneri meccanici, la cui domanda è aumentata nel 2004 del 28,5%[8].
La crescita della domanda di profili tecnici di alto livello dell'industria meccanica è senza dubbio un dato positivo, ma non può non allarmare il fatto che, contemporaneamente, il sistema produttivo nazionale veda un rallentamento continuo dei profili tecnici più avanzati, legati alle specializzazioni della società dell'informazione.
Nonostante i limiti descritti, rispetto allo sviluppo dei processi di innovazione in ambito IT, cresce comunque in Italia lo stock di capitale individuale disponibile, potenzialmente in grado di sostenere la crescita della nuova economia *informazionale*. Aumentano, in primo luogo, i giovani ad elevato potenziale, con livelli di istruzione superiori: nel periodo 2003/2004, nell'area della società dell'informazione, le immatricolazioni universitarie hanno raggiunto, su base nazionale, una quota pari a circa 25 mila studenti, un numero che da solo illustra la potenzialità di crescita di un nuovo sistema IT evoluto.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Emergono poi nuove schiere di potenziali utenti, formate da soggetti esperti, pienamente in grado di fruire e muovere lo sviluppo economico, grazie alle nuove tecnologie dell'informazione aperta. In Italia si può stimare, a partire dalla presenza di Pc con sistema operativo GNU/Linux, come vi sia una platea di almeno 150 mila persone[9], composta da nuovi utenti capaci di misurarsi con i nuovi sistemi operativi OS. Ma prima ancora, si individua un nucleo assai significativo di nuovi sviluppatori software, un gruppo piuttosto consisten-

te, formato, in primo luogo, da almeno 20 mila giovani creativi del software OS[10], attivi nelle università, come pure nel nascente associazionismo tecnologico legato ai paradigmi dell'OS software. I due gruppi individuano uno specifico giacimento di capitale sociale da valorizzare il prima possibile.

Lo scenario, tratteggiato impone, dunque, un rapido cambio di rotta, non solo per rimettere in gioco saperi avanzati e competenze evolute - che in altri contesti nazionali sono sempre più ricercati mentre da noi rischiano, all'opposto, di disperdersi o peggio ancora di depotenziarsi - ma anche per ricomporre quella frammentazione produttiva che caratterizza il mercato nel nostro Paese, e che sta avvantaggiando grandi gruppi, per lo più esteri, i quali continuano a trarre profitti dalle *fee* sulle licenze software, o grandi aziende, anche nazionali, che lucrano sulla debolezza relazionale delle piccole imprese, marginalizzate rispetto ai processi di attivazione dell'offerta, messi in moto dalla domanda (soprattutto da quella scaturente dal settore pubblico), ma, invece, potenzialmente in grado di porsi al centro dei processi di crescita e di sviluppo dell'innovazione tecnologica e quindi di competere.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

È necessario perciò ripensare la strategia industriale complessiva per il comparto IT, immaginando un percorso capace di mettere al centro dei programmi pubblici di sviluppo le nuove imprese più avanzate, e quindi anche quelle orientate ai software aperti, come pure di coinvolgere quelle schiere crescenti di lavoratori individuali, oggi sempre più precarizzati, a partire, ancora una volta, proprio da quei giovani e appassionati programmatori attivi nelle nuove tecnologie software di tipo Open Source.

Per fare questo occorrerà, in primo luogo, intervenire sui meccanismi di distribuzione selettiva dei fondi pubblici, considerando le commesse della Pubblica Amministrazione come la leva strategica più efficace per indirizzare lo sviluppo di un sistema di offerta efficiente ed innovativo, a tutto vantaggio dei cittadini.

Si dovrà, poi, intervenire sul sistema dei benefici e delle agevolazioni alle imprese, da parte dello Stato, in modo da evitare la distribuzione a pioggia dei fondi pubblici, alimentata oltretutto da logiche prettamente clientelari, che ha quasi sempre caratterizzato questo tipo di interventi nel nostro Paese [11] e avviare, all'opposto, un nuovo processo di selezione dei destinatari di agevolazioni, in grado di favorire e valorizzare, finalmente, i nuovi segmenti produttivi ad alto potenziale di crescita.

Si potrà immaginare, ad esempio, di assumere tra i nuovi criteri allocativi dei fondi pubblici anche il grado di interazione delle imprese

con le università, i centri di ricerca ed i poli di accumulazione di nuove competenze in ambito IT, al fine di creare quelle condizioni ambientali più favorevoli per costruire una nuova industria nazionale del software, fondata anche sulle nuove tecnologie condivise.
E' il momento, dunque, di agire secondo una logica di discontinuità rispetto al passato. L'Italia non può più permettersi di disinteressarsi dei propri giacimenti di competenze: favorire la nascita di una nuova industria del software libero, all'interno di un nuovo mercato dei servizi informatici potrebbe essere il primo decisivo passo per rinnovare il sistema industriale nazionale.

Note

[1] Unioncamere Rea, Istat 2005 e Federcomin : "Rapporto occupazione 2006"
[2] Nordic Information Society Statistics 2005 - Nordic Council of Ministers
[3] Mario Bolognani : Incontri al Chiostro 2006 - Biblioteca del Dipartimento di Informatica e Sistemistica "Antonio Ruberti" - " BIT Generation. Ascesa e declino dell'Industria Informatica Italiana"
[4] 1 "Microsoft ed il suo ecosistema digitale " Idc-Microsoft, 2005
[5] "I Rapporto Ware.it Sull'Open Source In Italia - 2004 " www.ware.it, 2004
[6] "Ibid."
[7] Basti pensare alla crescente presenza di imprese orientate completamente alle tecnologie open Source nella Borsa Usa, con aziende come Red Hat che distribuisce una versione del sistema operativo Linux per le imprese, che presentano ormai una capitalizzazione di borsa superiore a quella di medie imprese italiane quotate a Milano, come ad esempio FASTWEB, o pari a poco meno della metà del valore di una grande impresa come MEDIASET…
[8] "Le assunzioni di ingegneria in Italia. Anno 2004 – Rivista del Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri (n.68) del 2004"
[9] "II° Rapporto Ware.it Sull'Open Source In Italia - 2006" – In corso di Pubblicazione – www.ware.it, 2006
[10] " Ibid."
[11] "Auto di lusso e fabbriche fantasma, così in Italia spariscono i fondi Ue" – di Attilio Bolzoni – "La Repubblica" del 23 febbraio 2006"
- (Dicitura 1) Il fatturato medio delle imprese informatiche italiane pari a 267 mila Euro nel 2003 è tra i più bassi in Europa
(Dicitura 1bis) Il tasso di natalità delle imprese IT nel periodo dal 2001 al 2004 è stato pari all'11,3%.
- (Dicitura 2) Microsoft dispone in Italia di una rete di partner che comprende più di 25.000 aziende informatiche .
- (Dicitura 3) Uno stato nascente di energie imprenditoriali e individuali che oggi sembra in grado di offrire una nuova leva per governare e promuovere lo sviluppo dell'economia informatizzata nel Paese
- (Dicitura 4) Le piccole e piccolissime imprese traggono vantaggio dall'assenza di qualsiasi vincolo all'entrata nel mercato dei software OS che non sia la disponibilità di conoscenza
- (Dicitura 5) In Italia nel 204 si registravano circa 200 Pmi dell'Information technology orientate sui Software Open Source .
- (Dicitura 6) Le commesse pubbliche nel comparto IT prevedono spesso meccanismi di selezione poco trasparenti, in cui prevale quasi sempre la logica dello scambio.
(Dicitura 7) In Italia lo stock di capitale individuale disponibile in grado, potenzialmente, di sostenere la crescita dell'economia informazionale continua a crescere
(Dicitura 8) Bisogna prevedere nuovi meccanismi di distribuzione selettiva dei fondi pubblici capaci di valorizzare l'innovazione IT

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Francesco Mizzau

DRM per il libero mercato o DRM monopolista

Monopoli e clientele stanno bloccando lo sviluppo dell'ecosistema produttivo italiano dell'Open Source

Impresa, produzione, cooperazione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Quando si cominciarono a studiare sistemi di "digital right management", verso la metà degli anni novanta, era il fugace momento d'oro dell'editoria multimediale off-line, si era creato un mercato mondiale dei contenuti digitali in gran parte distribuiti su CD-ROM. Dopo un primo periodo, in cui la diffusione dei computer multimediali non era sufficiente per assorbire i nuovi contenuti digitali si era raggiunta la massa critica necessaria a creare un mercato. Si dibatteva delle opportunità di integrazione tra off-line e on-line e il DRM era visto coma la soluzione finale che avrebbe portato la vera innovazione nell'industria editoriale. L'idea di un mercato globale che poteva essere raggiunto evitando il costo del supporto fisico e delle intermediazioni commerciali sembrava la soluzione per la diffusione di massa del sapere e della conoscenza.
In questi dieci anni la massiccia diffusione della "masterizzazione" casalinga ha di fatto eliminato la produzione multimediale off-line, senza che una soluzione DRM adeguata potesse sostituirla.

Il dilemma tra protezione del contenuto e diffusione libera è rimasto insoluto. Le società di produzione multimediali indipendenti europee hanno chiuso una dopo l'altra; quelle che erano emanazione dei grandi gruppi editoriali tradizionali sono state riassorbite delle case madri e riconvertite per fare servizi Web e formazione a distanza.

In questo contesto gli editori inglesi e americani più di tutti gli altri si sono potuti giovare della posizione linguistica dominante e hanno goduto del vantaggio tecnologico fino a raggiungere un accentramento notevole dell'editoria di tipo tecnico scientifico. Questo anche grazie allo spostamento della fruizione dei contenuti dalla carta al digitale e alle nuove possibilità economiche offerte loro dai sistemi DRM di "pay per view" usati nelle università di lingua inglese[1].

Gli oggetti digitali sono la conoscenza

Guardando la questione da una prospettiva più ampia ci si rende conto che in un prossimo divenire si tenderà sempre di più ad accedere alla conoscenza attraverso oggetti digitali piuttosto che attraverso libri stampati[2]. O che anche i libri stampati avranno come sorgente un oggetto digitale. Il rischio quindi è che le tecnologie di

DRM invasive e il *trusted computing* favoriscano alcuni soggetti monopolisti e che la gran parte della conoscenza soprattutto quella di nuova fabbricazione finisca sotto il loro controllo. Da qui il concetto di potere tecnologico come forma di conquista economica e culturale. Questo fenomeno purtroppo è già cominciato da alcuni anni e per ora oltre a causare una "artificiosa scarsità" di contenuti digitali, ha spinto così tanti cittadini europei e non su posizioni difensive, impedendo di fatto la diffusione dei libri elettronici e bloccando la nascita di un nuovo mercato dei contenuti digitali. Questa situazione porta Fiorello Cortiana a scrivere:

"È fisiologico che chi detiene rendite di posizione in un sistema socio-economico, che lega parte del valore delle merci alla loro natura materiale e alla loro scarsità assoluta, tenda ad estendere questo modello merceologico ai prodotti di natura immateriale e riproducibili all'infinito. Quello che genera contrasti e crescenti conflitti, è il tentativo di ridurre per via normativa o convenzionale ciò che è immateriale, "liquido", a qualcosa di materiale, creando una situazione artificiale di scarsità. In questo modo si cerca di limitare o addirittura cancellare la portata dell'innovazione tanto nella tecnologia quanto nel software. Questo non solo contrasta con gli interessi concreti tanto di chi produce innovazione tanto di chi ne usufruisce, ma avviene in un contesto reticolare interattivo, che va oltre i confini e le norme vigenti e che vive già pratiche che, se efficaci, si diffondono fuori da ogni controllo e si definiscono autonomamente come consuetudini[3].

La gestione informatica dei dati relativi a diritti ceduti o venduti di testi, video, fotografie, disegni, spartiti non è in se una attività negativa, ma è piuttosto una evoluzione di una attività umana che può portare a dei miglioramenti e una valorizzazione non indifferenti per la vita e il lavoro di tanti: creativi, intellettuali, ricercatori. In sostanza, per il mondo di chi fa e consuma cultura in modo più approfondito, per chi esplora gli universi culturali in modo più dettagliato, per tutte quelle nicchie di conoscenze specifiche dove l'editoria di massa non si avventura l'uso dei DRM può essere una opportunità e un canale indipendente per comunicare, scambiare e creare lavoro.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

E' una realtà il fatto che l'industria editoriale sta per subire una seconda (o terza) trasformazione epocale non-reversibile; le iniziative di Google dedicate all'indicizzazione completa dei libri in rete sono uno degli elementi di questa trasformazione. L'editore potrà organizzare tutto il proprio lavoro da una scrivania , la tendenza al print on-demand permetterà tra breve una completa separazione tra la parte intellettuale del lavoro e la parte industriale (impianti, stampa, rilegatura, spedizione, magazzino). Il libro o l'opera potrà essere costruita tutta su un personal computer normale e poi pubblicata online su di una piattaforma in grado di garantire la pubblicazione nel senso più completo del termine: la stampa e la confezione del libro, la produzione della versione elettronica, la pubblicazione e messa in vendita sui grandi portali (come Amazon.com), il lancio promozionale in libreria e nei circuiti di nicchia, e appunto una piattaforma di questo genere funge da DRM.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

In questo caso l'autore/editore compra in outsourcing il servizio editoriale pagando i servizi che ha scelto, ma nello stesso tempo attraverso un software di "digital right management" gestisce i propri diritti e ricava proventi dalle copie dei suoi libri pubblicati e venduti.

Quindi se la piattaforma di servizi editoriali e DRM raccoglie i contenuti dagli autori editori, e da questi file originali sforna libri stampati e li invia ai clienti che li acquistano, la gestione digitale di quei diritti non inficia in nessun modo l'uso che si può fare del libro: portarlo in giro, prestarlo, regalarlo e anche fotocopiarlo tutto o in parte. Ma se l'oggetto pubblicazione è di natura immateriale quali cose posso fare con lo stesso libro? Se acquisto il libro elettronico protetto con il sistema DRM Microsft/Adobe, non posso regalarlo a meno che non ne compri un'altra copia, non posso prestarlo, non posso portarlo in giro con me a meno che non mi porto dietro il computer e se il computer si rompe improvvisamente, perdo tutto! Certo c'è una procedura per recuperare il libro ma è noiosa, complicata e richiede tempo .
In pratica il libro digitale protetto con questi sistemi di DRM ha tanti limiti e soprattutto rende difficile l'atto più interessante che è la condivisione con gli altri di quello che c'è dentro l'opera.

Fin qui il DRM si propone come una nuova prospettiva di supporto all'industria culturale, i problemi nascono dopo, cioè a valle dove la tecnologia DRM diventa una protezione dell'oggetto digitale acquistato o dove il controllo di questo oggetto diventa una forma di controllo di tutto il computer che lo ospita.

La questione della riproducibilità dell'oggetto digitale è l'elemento innovativo che mette in crisi la vecchia concezione dell'oggetto (o prodotto editoriale/opera) da un punto di vista contrattuale[4].
Il DRM dal lato del consumatore, (o più ampiamente cittadino, lettore o utilizzatore), come per ora messo in pratica da Microsoft e Adobe vuole evitare che l'oggetto digitale sia riprodotto e inviato ad altri. Questa è una limitazione della libertà critica che annulla in pratica il piacere della condivisione.
Per far ciò si è creato un sistema di controllo sul computer che conserva registrato l'oggetto digitale in modo che se ne limiti l'uso alla sola lettura o come impostato su alcune piattaforme eBook con il diritto di installazione in 6 computer e con il diritto di stampa 1 volta sola o 1 volta ogni N giorni.
In questo modo, dicono i giuristi, si limita il diritto naturale sull'oggetto comprato, nel senso che ne viene limitata una libertà d'uso che è intrinseca dell'oggetto stesso e che dovrebbe rimanere tale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Dall'altro lato, autori e editori devono poter avere il diritto di limitare la riproducibilità o di predisporre un sistema di fruizione via Internet che circoscrive l'uso alla semplice lettura senza possibilità di riproduzione o copia. Da un punto di vista tecnico il rinforzo più semplice per impedire la riproducibilità, ma permettere la consultazione, la ricerca e la lettura è quello che si definisce "pay per view" o più semplicemente lettura on-line. L'utilizzatore entra nel server con nome e password e legge, ascolta, guarda i contenuti, ma non può riprodurli se non nelle forme e alle condizioni stabilite (vedi piattaforma Ebrary.com) dal contratto di lettura on-line. In questo caso dopo aver effettuato un versamento di un piccolo acconto o dopo aver avuto la password dall'università, si può navigare liberamente e si paga solo quando si stampa o si copia una porzione di testo. Questa navigazione dentro ai libri è uno dei processi più innovativi che siamo riusciti ad ottenere nel nuovo millennio, perché permette di moltiplicare una biblioteca all'infinito con un costo via via decrescente.
La diffusione massiccia di sistemi di questo genere, con minime restrizioni variabili nella stampe e nella copia (o senza nessuna restrizione), potrebbe rendere il costo dell'uso sempre più basso e permettere ad un sempre più ampio numero di utenti di accedere ai contenuti. La condizione è che si pongano dei limiti abbastanza drastici per evitare che si creino posizioni di monopolio o strategie di cartello per mantenere alti i prezzi, e invece si favoriscano forme di interoperabilità tra i produttori e i vari fornitori di contenuto.

L'idea delle biblioteche a pagamento è un altro problema che si pone ed è strettamente collegato con l'uso di banche dati on-line che la biblioteca prende in licenza annuale per i propri utenti. Editori come Elzevier e Kluver che forniscono gli accessi alle banche dati delle più famose pubblicazioni accademiche del mondo hanno conquistato una posizione dominante quasi di monopolio. Questo meccanismo ha generato una distorsione del sistema per cui, finché le riviste scientifiche venivano acquistate nella versione cartacea si accumulavano anno dopo anno, e comunque rimanevano nel patrimonio della biblioteca. Con il passaggio ai alla sola versione digitale, se la biblioteca acquista solo la licenza annuale della banca dati delle pubblicazioni non capitalizza più oggetti del sapere e se si trova a corto di fondi non può garantire quello che poteva fare con le pubblicazioni su carta, dove anche se saltava un anno rimanevano quelli precedenti e quelli successivi. Quindi gli investimenti annuali delle biblioteche che portavano ad un progressivo aumento del patrimonio di testi e pubblicazioni si annullano.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Molti bibliotecari pensano invece che la biblioteca debba rimanere gratuita per principio costitutivo e che debba essere in grado di offrire l'accesso gratuito (o quasi totalmente gratuito) ai propri utenti anche a risorse on-line e che l'adozione di sistemi di prestito digitale non debba comportare costi.

Anche in questo caso si è creata una condizione di artificiosa scarsità che invece di avvalersi del basso costo di riproducibilità, tende a rendere inaccessibile il sapere per ottenere un maggiore sfruttamento.

Qui l'idea potrebbe essere quella di procedere come per i libri di carta: cioè la biblioteca compra i libri digitali e li da in prestito; ma grazie al fatto che i libri sono digitali e riproducibili, le possibilità di prestito si decuplicano e la combinazione dei patrimoni di più biblioteche può effettivamente rendere sempre più accessibile la conoscenza a pubblici sempre più grandi[5].

Prove generali della società del controllo

Quando parliamo di *trusted computing* ci riferiamo alla formalizzazione e al rinforzo di qualcosa che è già in essere e di cui si stanno facendo le prove generali; con l'aggiunta di una tecnologia di identificazione univoca criptata su hardware il lavoro sarà completato. Ma questo problema di Internet non è nuovo, ed è già operativo per tutti e si chiamano "cookies". La soluzione software che consiste nel depositare questi pezzettini di software "autoidentificanti" è parte integrante della tecnologia Web orma da anni e se ne fa un uso mas-

siccio.

Per avere un'idea di quante informazioni di ritorno (nel senso di feedback) un computer connesso a Internet scambia con altri siti, basta fare un semplice esperimento:
- installare un programma di Firewall e monitorare le richieste di connessione dei programmi che stiamo utilizzando ad altri server (in generale sono programmati per collegarsi al server delle case produttrici del software stesso);
- configurare nel browser (Firefox o Esplorer) l'opzione di richiesta di conferma per autorizzare l'uso dei cookies e degli script nel computer che sta navigando;
A questo punto provate a fare tutte le cose che facevate prima; usare programmi e navigare e vi renderete conto che ogni volta che leggete su di un portale vi vengono depositati una mezza dozzina di biscottini e che la maggior parte dei programmi che utilizzate spesso si collegano (o tentano di collegarsi) al server della casa madre. E' vero che alcuni cookies servono solo per creare una sessione di navigazione per poter procedere in operazioni complesse in una sequenza di passi consecutivi (come quando prima cerchiamo un viaggio e poi compriamo il biglietto corrispondente). Ma è anche vero che la gran maggioranza dei cookies e anche delle chiamate ai server dei programmi sono sistemi di feedback che raccolgono informazioni sui navigatori e sugli utilizzatori.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il problema è in quello che non sappiamo, cioè se c'è qualcuno che colleziona informazioni sui nostri comportamenti con continuità e nel tempo. Chi possiede queste informazioni può giocare la guerra del marketing globale con buone possibilità di vincere. E forse è quello che sta accadendo.
Da questo punto di vista l'idea del *trusted computing* come rinforzo tecnologico dei diritti gestiti dal DRM è l'elemento che spinge verso la logica del monopolio e che può anche portare ad un ulteriore passo verso la società del controllo. Purtroppo i monopolisti ci sono già, sono molto forti e hanno di fatto già invaso lo spazio privato dei nostri computer. L'etica hacker[6], l'open source non sono forse la risposta più seria e adeguata che si è riusciti a formulare per difendere le libertà digitali, per attaccare le logiche dei monopoli e per mantenere il piacere della condivisione e della partecipazione?

La questione dei monopoli

In conclusione il DRM, dal punto di vista di una politica dell'in-

novazione e delle regole da stabilire, pone il problema di tutelare il libero mercato, sia per garantire l'accessibilità dei contenuti (e della conoscenza in genere) che per limitare l'invadenza dei proprietari della tecnologia (in questo caso Microsoft, Adobe, Apple, Sony, etc.) che detengono di fatto dei monopoli che conquistano tutti i mercati più ricchi e rendono molto difficile la concorrenza.
L'idea di formulare una norma anti-trust che obbliga la separazione tra i gestori dei canali dai proprietari/gestori dei contenuti è molto radicale, ma potrebbe evitare l'accentramento di canale e/o mezzo di uso con i contenuti (vedi Apple con iPod). Purtroppo di fatto questo tipo di situazione si è già creata e ora tornare indietro e adottare questa regola salutare è un'operazione di una certa difficoltà.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Quali limiti si devono porre ai sistemi di DRM per evitare o disincentivare i sistemi monopolisti? In un quadro normativo chiaro e specifico per le libertà digitali, la prima regola dovrebbe essere quella che impedisce di aggiungere agenti di controllo o di limitazione forzata sotto forma di software che va a installarsi sul computer dell'utente senza una specifica autorizzazione.

Nel campo della progettualità creativa di un DRM *buono* si possono immaginare molte applicazioni che potrebbero favorire il libero interscambio dei contenuti. Per esempio un server che permette ai produttori/autori di caricare contenuti, di stabilirne un dato prezzo di vendita e la ripartizione fra i vari soggetti di un gruppo e di offrirlo via Internet ad un determinato pubblico senza adottare nessuna limitazione alla riproducibilità. Gli utenti possono comprare il contenuto ceduto in prendendoli sia in licenza d'uso singola che collettiva con il diritto di ridistribuzione ai propri soci/utenti

Demonizzare totalmente il DRM, sempre inteso in una forma non invasiva degli spazi di diritti di libertà e privacy, significa perdere una opportunità per una economia di rete innovativa; dalla quale possono nascere ulteriori innovazioni e miglioramenti sempre con l'obiettivo di usare la riproducibilità della conoscenza nel migliore dei modi per lo sviluppo del genere umano.

Questa idea sopratutto nel senso di favorire che anche i beni immateriali siano comprati e venduti e non solo regalati o copiati, spingere il commercio oltre allo scambio significa favorire la continua creazione di nuovi e migliori beni-prodotti-opere e di creare nuove economie diffuse. Tutto ciò mantenendo e sfruttando al massimo le

naturali proprietà dell'oggetto digitale di essere facilmente riproducibile e quindi condivisibile tra molti.

E' un po' come comparare l'esclusività di una pubblicazione di metà ottocento, che era costosa e riservata solo alle classi abbienti con un Millelire degli anni novanta. La diffusione della lettura di massa ha portato ad un drastico abbassamento del prezzo e alla massima diffusione dei libri e della conoscenza; lasciare a chi detiene il potere tecnologico la definizione dei costi e delle modalità di accesso alle biblioteche digitali è come riportare indietro la situazione di più di un secolo e annullare i benefici dell'innovazione digitale[7].

Note

[1] La letteratura tecnica sul DRM è molto variegata e spesso confusa, per orientare un lettore inesperto vedi: Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie Dipartimento per l'Innovazione e le Tecnologie, RELAZIONE INFORMATIVA DIGITAL RIGHTS MANAGEMENT

Per approfondire l'argomento il miglior studio italiano di carattere tecnico giuridico è: R.Caso, Digital Right Management, Padova, CEDAM, 2004, disponibile anche in versione elettronica Creative Commons. Per capire il DRM visto dal punto di vista dei consumatori vedi:

F. Hill Slowinsk: What Consumers Want in Digital Rights Management (DRM): Making Content as Widely Available as Possible In Ways that Satisfy Consumer Preferences, 2003, AAP and ALA, DOI: 10.1003/whitepaper1

[2] N.Negroponte, Essere Digitali, Milano, Sperling&Kupfer,1995

[3] Cortiana, Per una sfera pubblica della conoscenza, Roma,ISDR n.0, 2005

[4] Roberto Caso, op.cit.

[5] F.Latrive, Sul buon uso della pirateria, Roma, DeriveApprodi, 2005; questo studio offre degli esempi storici molto interessanti sull'importanza della condivisione della conoscenza tecnica come motore dello sviluppo in opposizione a posizioni monopolistiche.

[6] H. Pekka, L'Etica Haker, Milano,Feltrinelli,2001.

[7] L'inchiesta di Guido Romeo su Nova Sole24ore del 11/05/06, Editoria scientifica sfida del libero accesso, mette in evidenza quanto questo dibattito sta mettendo in moto tutto il mondo politico e le lobby editoriali in Europa e negli USA.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Oriana Persico

Essere o non essere in Rete? Questo è il problema!

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Diritti, cittadinanza, cooperazione

Romano Prodi sostiene che l'innovazione è la principale strada che il nostro paese deve percorrere per creare sviluppo ed uscire da una pesante recessione. E non è il solo. Anche l'Unione Europea, con la strategia di Lisbona ha tracciato a chiare lettere il percorso che il vecchio continente deve imboccare per entrare nella società della conoscenza: il settimo programma quadro abbandona l'idea di società dell'informazione in favore di quella della conoscenza, dove il focus non è più innovazione di servizi, per la pubblica amministrazione quanto per le imprese, ma innovazione di processo. Sembra che sulla necessità e la centralità dell'innovazione ci sia un consenso vasto e trasversale e questo che rende difficile comprendere il ritardo e le difficoltà che il tavolo ha incontrato nell'impianto generale della Fabbrica.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

A questo punto analizzeremo brevemente il sito dedicato alla Fabbrica del programma che fornisce alcuni elementi interessanti sulla pratica e sull'uso che delle tecnologie viene fatto, specie nel corpo sonnolento dei partiti e della politica:

1. *trasparenza della struttura*: sono assenti riferimenti alla morfologia dei tavoli (numero, denominazione, funzioni, motivazione della struttura); alla composizione (riferimenti dei responsabili e dei componenti, consistenti in nome cognome ed indirizzo e-mail, accompagnati dalla specificazione del ruolo), alla definizione delle funzioni e del ruolo degli utenti;
2. *trasparenza dei contenuti* : sono assenti archivi consultabili del lavoro svolto e delle audizioni fatte, fattore essenziale che rende possibile le funzioni di documentazione, critica, miglioramento del testo in itinere;
3. *trasparenza dei metodi*: sono assenti riferimenti in merito ai criteri di composizione dei tavoli; di audizione della società civile (tipo di audizione, ruolo degli auditi, modalità e criteri di calendarizzazione degli incontri, criteri di rappresentatività, modalità di ricezione/rifiuto dei contributi programmatici).

Un cittadino che voglia apportare un contributo alla Fabbrica ha a disposizione solo una e-mail generica, indirizzata ad un'altrettanto generica "redazione", senza alcuna assicurazione rispetto ai tempi di

risposta, al responsabile cui rivolgersi in caso di mancata risposta, alle motivazioni di ricezione/rifiuto della nota inviata: sono queste in ogni caso alcune regole base del lavoro collaborativo in rete, peraltro spiegate con dovizia di particolari e competenza nel bando e-democracy emanato dal MIT stesso nel 2004.

In sostanza, ciò che traspare dal sito è che la Fabbrica sembra una buona idea ed una cattiva pratica: il modello partecipativo, specie per quanto concerne le potenzialità e l'applicazione del lavoro collaborativo in rete e dell'organizzazione on line, non ha attecchito e non si è sviluppato all'interno di questo ambiente virtuale (il forum, per esempio, è rimasto abbastanza scarno…). Le "audizioni" sembrano aver incontrato analoghi ostacoli.
Questo dato è molto indicativo rispetto alle ragioni del ritardo e delle difficoltà incontrate dal tavolo innovazione, quanto di quelle che la "società civile", ed in particolare gli attori e i soggetti abituati alla logica della rete, devono costantemente affrontare nei tentativi di interlocuzione col mondo delle istituzioni, della politica e dei partiti: ricevere un risposta ad une e-mail, partecipare ad una lista di discussione, gestire un forum, usare un wiki per scrivere e lanciare un progetto, mettere un documento in pubblica condivisione, sembra banale ma non lo è nella maggior parte degli uffici pubblici, dei ministeri, delle sezioni di partito...
Parlare di innovazione significa non solo affrontare i temi della tecnologia, ma anche la ristrutturazione del modello di relazione fra eletti, elettori, istituzioni, amministrazioni di ogni livello, sussidiarietà sociale e territorio, proprio attraverso le prassi e le forme del decision making pubblico allargato: la fase programmatica è e può diventare la fase cruciale di questo rapporto, come intuisce bene l'esperienza della Fabbrica.
Parlare di innovazione significa prendere coscienza che il l 21° secolo, quello che stiamo vivendo e che si caratterizza con l'avvento dell'informatica di massa, della nascita e diffusione di Internet, non rappresenta una continuità rispetto all'epoca industriale, ma una frattura: quello che nelle scienze sociali viene definito "*cambio di paradigma*" (Kuhn).
Non "*un altro mondo è possibile",* ma un altro mondo è già nato e si

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

manifesta nelle sue vitali contraddizioni e nei suoi paradossi, inquieta, crea nuove pratiche , ridisegna le geografie del potere e le forme della politica: è "*la nascita della società in rete*" (Castells).

Alcuni fattori caratterizzano la società in rete e saranno determinanti per lo sviluppo futuro:

1. *Interazione digitale come relazione sociale partecipata.* È questo il dato saliente che sembra caratterizzare le relazioni in rete: il lavoro collaborativo, la base per lo sviluppo di comunità di apprendimento, di pratica e di scopo, come quelle degli sviluppatori di software libero. Il valore aggiunto della rete è rappresentato dalla partecipazione ad un progetto, partecipazione spesso volontaria e gratuita che nasce in ambienti informali, e dalla condivisione della conoscenza, con una grande attenzione verso la conservazione, la disponibilità e la trasparenza della memoria organizzativa dei processi. I metodi, la logica e le pratiche di tali comunità sono paradigmatiche ed estendibili ad altri tipi di ambienti, da quello del bussiness a quello del decision making pubblico.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

2. *Disintermediazione*. La disintermediazione è pervasiva: ristruttura la catena di produzione del valore mettendo in crisi diversi settori dell'economia e della politica. In quest'ottica, lo sviluppo di ambienti virtuali basati su tecnologia e su logiche p2p sono la chiave per fare dell'intermediazione un motore di sviluppo economico, sociale e culturale.

3. *Conoscenza come bene comune*. La conoscenza come i beni immateriali hanno una forte matrice di "commons" che deve essere salvaguardata e protetta. In questo senso sono da leggere le battaglie di questi anni intorno alla non brevettabilità del software che riescono a raccogliere in Europa più di 2 milioni di firme e la nascita di un articolato sistema di licenze che tende a salvaguardare la riproducibilità, la modificabilità, la circolazione e la condivisione del sapere e delle opere, proprio a partire dal web, come le licenze Creative Commons). L'esistenza di un patrimonio intellettuale è la base per fare di internet "un'impresa cognitiva collettiva".

4. *Internet come tecnologia abilitante e sviluppo locale*. La connessione e l'infrastruttura sono da considerare una precondizione: l'obiettivo sarà colmare le fratture digitali delle aree a differente stadio di sviluppo e di fasce di popolazione diversamente integrate, dove colmare la

frattura digitale non significa disseminare pc nei bar e nelle piazze, ma formazione all'uso delle ICT rendendo ogni attore in grado di diventare un produttore e un fruitore attivo di contenuti, favorendo l'appropriazione e l'uso consapevole di tali tecnologie. La sfida sarà imparare a creare, a produrre, dal basso, ed in modo cooperativo, puntando sulle identità locali e sul territorio, sulla cultura come fattore strategico di differenziazione e di forza nella creazione di beni immateriali collettivi.
In questo senso internet rappresenta un incredibile e democratico canale strategico di distribuzione per le economie locali e l'uso di ambienti collaborativi e di tecnologie della cooperazione un fattore determinante per aumentare la capacità e l'efficienza dell'organizzazione a rete di tali economie. Tali tecnologie, se viste in un ottica culturale ed antropologica, consentono inoltre alle identità locali di esprimersi e valorizzarsi (spesso avere la speranza di non scomparire) proprio nel cyberspazio. Agire in questo senso significa dare una possibilità non solo di sviluppo, ma di una globalizzazione delle differenze e di una democrazia delle differenze, dove ogni punto della rete (proprio come una cellula all'interno di un ecosistema) viene valorizzato.
Entrare nella società in rete significa fare un salto: molti lo hanno già fatto, come le comunità on line e off line che sperimentano le pratiche, le relazioni inedite e le possibilità che la rete offre. Politica e partiti sono in netto ritardo: un ritardo che è sia culturale (i partiti e tutto il sistema di intermediazione fra istituzioni e società ha una matrice smaccatamente industriale e novecentesca) sia generazionale (i candidati premier che sfiorano la settantina e la classe dirigente che raramente ha meno di quarant'anni).
È chiaro come si debba affrontare in primo luogo la sfida e l'emergenza di un rinnovato modo della partecipazione, proprio a partire dal riconoscimento di un luogo istituzionale di confronto e partecipazione sui temi della rete. A questo scopo sarebbe auspicabile l'istituzione di un:

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Forum/tavolo cooperante permanente in modalità multistake holder (modello WSIS) con competenze nei seguenti ambiti:

1. interoperabilità dei formati;
2. riforma della legge 633 sul diritto d'autore e riforma della SIAE;
3. accesso al sapere pubblico;
4. infrastrutture e connettività;
5. riduzione del digital divide

6. governance di internet (ne esiste ad oggi uno: quello che ha accompagnato il percorso del WSIS e che va adeguatamente riconosciuto e potenziato, anche in vista dell'Internet Governance Forum annunciato a Tunisi per il novembre 2006 ad Atene)
7. privacy e sicurezza della rete.

vIl forum accompagnerebbe e sosterrebbe la costruzione e l'implementazione delle politiche su tutto l'arco del processo. Tale struttura non può e non deve limitarsi al modello dell'audizione, già peraltro sperimentata con frustrazione durante questi anni e largamente insufficiente, ma consentire e riconoscere il confronto e la partecipazione permanente dei soggetti, anche affrontando una spinosa questione di metodo: come lavorerà il tavolo? Come risolverà la questione della rappresentatività? Non esistono ad oggi risposte semplici, ma questa struttura può e deve dotarsi di una piattaforma di decision making allargato, estendibile fino al singolo cittadino, individuando i ruoli e i soggetti portatori di interessi e predisponendo adeguati meccanismi di ricezione e valorizzazione dei contributi. Una scelta di questo tipo avrebbe il valore di un vero laboratorio di sperimentazione di e-democracy, estendibile nel futuro a tutti i livelli istituzionali: un metodo per la partecipazione.

Il secondo punto riguarda quelle politiche in grado di consentire la crescita e lo sviluppo della società in rete e qui ci consentiamo un azzardo lessicale coniando un termine ad hoc:

Abcsdty mjyttuhhjh

L'articolo è tratto da un intervento presentato a nome dell'associazione Gener@zione Ecologista in occasione del tavolo multi stakeholder sull'Innovazione promosso dai responsabili innovazione della coalizione di centro sinistra: un momento di ascolto più approfondito con la "società civile" che si occupa, segue e lavora in rete e sulla rete. Il tavolo è arrivato solo il 14 dicembre, dopo che la coalizione aveva sostanzialmente chiuso a Perugia la fase programmatica. La cosa può lasciare da un lato perplessi e dall'altro (soprattutto per coloro che sono stati chiamati a esprimersi in quella sede) sembrare inevitabile. Ripercorre la genesi di questo tavolo e i possibili motivi di un comportamento apparentemente idiosincratico, ma che a ben guardare presenta una logica interna stringente.

Misure di sostegno per un armonioso sviluppo della società in rete, ovvero politiche di welfare informazionale.

La tesi è semplice: la società in rete ha bisogno di specifiche misure di sostegno al fine di uno sviluppo armonioso e non discriminante e quindi di un suo specifico modello di welfare, così come lo abbiamo conosciuto per la società industriale. Posto che in un'economia della conoscenza il valore aggiunto è dato dal numero delle relazioni punto-punto e che la conoscenza è da considerarsi un patrimonio comune (Commons), il primo obiettivo di una politica di welfare informazionale sarà proprio l'aumento delle relazioni punto-punto all'interno degli ecosistemi digitali, cioè la creazione, il sostegno e la diffusione di ambienti p2p e di archivi pubblici liberamente accessibili e condivisibili.
I principali settori di intervento di un welfare informazionale saranno di conseguenza:

1. la riduzione della frattura digitale,
2. le infrastrutture di connessione: dalla banda larga all'etere, assicurare a tutti l'accesso e la connettività,
3. l'abbassamento della soglia di accesso alla produzione-fruizione dei contenuti,
4. la creazione di standard interoperabili,
5. l'accesso al sapere pubblico, con particolare riferimento all'OAI (Open access initiative per la ricerca e le università,
6. l'uso delle ICT come tecnologia abilitante per l'innovazione dei processi (amministrativi, sociali, culturali, politici ed economici)
7. privacy e sicurezza della rete.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Resta di sfondo da definire la questione, altrettanto spinosa, sul soggetto istituzionale più adatto a portare avanti questo complesso processo. Logica vorrebbe che il referente sia un Ministero dell'Innovazione (non più e non solamente tecnologica) con competenze nelle materie di cui sopra, in grado di fungere da interfaccia con gli altri ministeri e con la struttura multistakeholder: staremo a vedere se il governo farà il salto oppure no. Di sicuro ce ne accorgeremo.

Paolo Subioli

L'internet vista, sognata e temuta da chi governa le città

Un'inchiesta per capire cosa intendono governatori, sindaci ed assessori quando parlano (o tacciono) dell'internet.

Diritti, cittadinanza, walfare

"Cosa vi viene in mente, se dico la parola internet"? A questa domanda, la stragrande maggioranza dei politici di rango locale - cui spettano ruoli, a turno, di consiglieri, assessori, sindaci, presidenti - risponderebbe che viene loro da associarla, senz'altro, al termine "comunicazione". E' questo, in estrema sintesi, l'esito di un decennio di sperimentazioni, di investimenti e - a volte - di mobilitazione sociale attorno alla Rete, che hanno attraversato la nostra penisola, interessando gradualmente ogni territorio, fino ad interrogare, pretendendo una qualsivoglia risposta, qualsiasi soggetto che aspiri al ruolo di amministratore pubblico. Ed è anche il risultato di un'inchiesta condotta dalla rivista ISDR, da Trieste a Reggio Calabria, per indagare sull'idea che presidenti, sindaci ed assessori hanno oggi dell'internet.

Per i politici locali, l'internet è associata principalmente alla comunicazione, ma in senso strettamente unidirezionale.

L'associazione tra l'internet e la comunicazione è scontata, ma essa può assumere le connotazioni più varie. Per i politici locali, avvezzi più di chiunque altro a ricercare il consenso nel contatto con la gente, si intende comunicazione in senso strettamente unidirezionale. Ovvero internet come mass medium, da affiancare a stampa, TV e affissioni, per raggiungere un pubblico più segmentabile e, in ogni caso, particolarmente qualificato. Un mezzo che, in particolare, trova la sua massima espressione nel sito web, il quale costituisce lo strumento ideale per informare in maniera puntuale, e perciò di sfuggire alla maledizione dei mezzi di comunicazione di massa, imprescindibili per la raccolta del consenso, ma eccessivamente sintetici. Idrovore affamate di dichiarazioni, ma che ti concedono al massimo venti secondi alla volta per esprimere il tuo punto di vista, anche quando sono amici. Tramite il web, invece, si può spiegare meglio, specialmente in una fase del processo decisionale: quella in cui si è passati dall'idea al progetto. Dopo, invece, se dal progetto si è riusciti a passare alla realizzazione, è tutto un po' più difficile, ma è anche il momento in cui la parola deve necessariamente passare ai mass media, i veri strumenti di raccolta del consenso.

Il sito web, inoltre, consente di raccogliere molti feedback preziosi dagli elettori, e costa infinitamente meno di un sondaggio. Ha poi altri vantaggi minori, ma non trascurabili. Ad esempio, è controllabile al cento per cento, in ogni parola, in ogni sfumatura di colore, e può essere costantemente messo a punto, sulla base dei feedback rac-

colti. Riesce poi a gratificare pienamente l'Ego del politico, che può rendere pubblici i suoi hobby e piatti preferiti, oltre che scegliere con cura le foto da mettere a disposizione dei fan e della stampa.
Ma chi conosce un po' meglio la rete, o anche solo chi si occupa di marketing, sa che le sue potenzialità vanno ben oltre il sito web, e che i paradigmi che emergono al suo interno - a parte i loro effetti dirompenti sulla struttura delle organizzazioni - possono essere buoni per tutti, come ha dimostrato, alla fine degli anni '90, il successo che il concetto un po' esoterico - ma assai concreto - di "comunità virtuale" ha incontrato tra le aziende, quale strumento per antonomasia della fidelizzazione del cliente.
La politica non fa eccezione. Nel senso che essa potrebbe adottare molte delle forme specifiche di utilizzo della rete come mezzo di comunicazione. Ed infatti questo già succede da tempo. Lo hanno dimostrato già diversi casi clamorosi di mobilitazione popolare basata sulla comunicazione orizzontale, tramite semplici mezzi come il telefono cellulare: le manifestazioni di piazza auto-convocate che hanno portato alle dimissioni del presidente filippino Joseph Estrada (2001); la reazione popolare contro il governo spagnolo, dopo gli attentati di Madrid, culminata poi nella vittoria dell'opposizione (2004); l'uso tattico dei telefoni cellulari fatto dai rivoltosi delle *banlieu* francesi (2005); per non parlare del cosiddetto movimento no-global, da anni interamente organizzato attorno alla rete.
La cosa è molto diversa tra i politici di professione, per i quali internet rimane un mezzo di comunicazione rigorosamente monodirezionale. Uno tra i tanti.

Diversi casi clamorosi di mobilitazione popolare basata sulla comunicazione orizzontale tramite SMS, hanno dimostrato come usi semplici della rete possano condizionare la politica.

Alla ricerca di reputazione

Ma uno spettro si aggira per l'Italia. Si chiama Beppe Grillo, ed ha dimostrato sul campo che la rete può diventare uno strumento formidabile per aggirare l'ingessato e impermeabile sistema dei media, dare risalto alle voci che provengono dal basso, imporre un'agenda alternativa dei temi da trattare, motivare e mobilitare la gente[1]. Tutto il contrario di quello che desidera chi è riuscito con fatica a conquistarsi una poltrona dopo anni di gavetta nelle segreterie di partito o al seguito di qualche notabile. Dunque la rete modello Beppe Grillo - che, in pratica, corrisponde alla rete tout-court - al giorno d'oggi

spaventa più di quanto non affascini, tra i politici delle nostre parti. Perché è troppo dirompente, anche se lo stesso Grillo è riuscito in pochi anni a guadagnare il consenso più che sufficiente a diventar per lo meno parlamentare, se lo volesse (e se non fosse in vigore l'attuale legge elettorale). Peraltro guadagnandoci pure. Ma Beppe Grillo è un attore, non un politico o aspirante tale, e, soprattutto, era già famoso prima di aprire il suo blog.

Ed uno dei punti è proprio questo: la reputazione. Essa costituisce il collante fondamentale all'interno delle comunità on line, basate essenzialmente sulla fiducia reciproca. E' sulla base della reputazione che ad un programmatore è permesso di implementare una routine di codice software in un progetto open source (e l'internet è stata creata proprio in questo modo), così come è in base alla reputazione del venditore che un acquirente di eBay decide se acquistare o meno, o ad un redattore di Wikipedia è permesso di far parte degli organi di controllo dell'enciclopedia on line, e così via. La rete si basa tutta sulla reputazione, un requisito che si può costruire solo col tempo, pazientemente, a forza di link e giudizi positivi ricevuti.

Il successo della comunicazione in rete si basa sulla reputazione personale, da costruire pazientemente nel tempo. Ecco perché i politici sono poco presenti sull'internet.

Tale meccanismo sta portando a risultati sorprendenti, come il flusso crescente di pubblico che - come fonte d'informazione - abbandona i media, specialmente quelli con un *brand* consolidato, per attingere alle più fresche sorgenti dei blog e dei siti basati sul *social tagging*. Le evidenze statistiche non mancano: senza considerare il crollo verticale di vendita da parte dei vecchi media[2], lo stesso web rivela come i blog stiano inesorabilmente scalando le classifiche dei siti di news più linkati[3], insidiando quelli delle grandi testate.

I politici che osano avventurarsi in rete, invece, si illudono che possa servire a qualcosa creare un blog a tre mesi dalle elezioni, ma non ottenendo altro risultato che arricchire qualche consulente. Le maggiori agenzie giornalistiche hanno trovato negli enti locali tante galline dalle uova d'oro, che commissionano loro di continuo "portali", che rimangono solo quali testimonianze dello spreco e dell'ignoranza rispetto a cosa sia veramente il web. Il problema è duplice: gente come quella che si candida a ricoprire incarichi di governo locale, generalmente non conosce l'internet, perché non la usa abbastanza, e quindi ne ignora anche i meccanismi di funzionamento. Inoltre, la buona reputazione, al giorno d'oggi, non viene considerata affatto tra i requisiti richiesti ad un politico, sia a livello nazionale che locale. E' più importante saper giocare al livello più superficiale dell'immagine, crearsi un personaggio in grado di incarnare certi valori/interessi piuttosto che altri: il sindaco che punta sulla cultura, quello che sostiene lo sviluppo locale, l'amministratore manager, eccetera.

Ma l'inarrestabile diffusione dell'internet è una questione ormai ineludibile, per i politici locali, a prescindere dal loro grado d'interesse, anche perché essa è avvenuta in modo diseguale - all'interno del Paese - ricalcando una geografia consolidata da secoli, e pertanto la rete è ormai unanimemente considerata tra i fattori intrinsecamente legati al benessere dei territori. Dunque le direttrici lungo le quali si sviluppa l'interesse degli amministratori sono principalmente due: l'e-government e lo sviluppo locale.

Il declino dell'e-government

L'e-government, pur avendo compiuto appena i primi passi, nel nostro Paese, è paradossalmente già in declino, nelle scale di priorità dei sindaci. In una prima fase di sviluppo, collocabile tra il 1996 e il 2000 (le prime reti civiche risalgono al '94-'95) - parallelamente alle speranze di instaurare nuovi modelli di convivenza sociale, supportati dalle tecnologie - c'è stato un forte interesse, legato all'immagine di modernità che il web poteva conferire. E' stato il periodo dei "siti vetrina", cresciuti in quantità accanto alle reti civiche: facili da allestire, non fornivano altro che informazioni (spesso quasi solo sulla Giunta comunale), neanche troppo aggiornate.

Oggi ai sindaci l'e-government interessa poco, perché i servizi on line degli enti locali non sono affatto popolari, tra i cittadini.

Poi è arrivata la fase della realizzazione dei servizi, che si è rilevata molto più complessa del previsto. L'ansia di ottenere presto risultati visibili ha fatto concentrare tutti gli sforzi (anche a livello nazionale) sul front-office, lasciando sguarnite le "retrovie". Gli impiegati pubblici si sono così trovati catapultati in processi di trasformazione spesso caotici - e comunque poco governati - pressati anche da una quantità di interazioni con l'esterno enormemente superiore, rispetto al passato. Non sono state create, all'interno degli enti pubblici, delle "communities" in grado di supportare l'innovazione organizzativa e l'interazione con gli interlocutori esterni. Ma il dramma vero è stato che, a fronte di molti sforzi, e un po' di soldi spesi, l'e-government non ha avuto il successo che si sperava. In pratica, i servizi on line delle amministrazioni locali vengono usati molto poco. Il portale del Comune di Roma, ad esempio, offre una gamma di 39 diversi servizi amministrativi, tra cui il cambio di residenza e il pagamento on line delle multe. Ma gli utenti che si sono sino ad oggi registrati, per avere accesso a tali servizi, sono appena 40 mila, cioè meno del due per cento della popolazione adulta[4].

Da qui il crollo verticale di interesse, da parte dei politici. Tra le molte cause, vi è sicuramente quella che tali servizi sono mal concepiti, perché non progettati in base alle reali esigenze e modalità d'uso degli utenti potenziali. Questa loro scarsa popolarità difficilmente

aiuterà le città italiane ad invertire la tendenza, considerando anche che, nell'Unione Europea, siamo tra i Paesi che spendono meno in assoluto su questo fronte (Tab. 1)

L'altro motivo che potrebbe incoraggiare i politici ad investire in e-government sarebbe il guadagno ottenibile in termini di efficienza,

Tab. 1 - Spesa pro-capite per l'e-government nei Paesi dell'Unione Europea

Fonte: eGep, 2006 (milioni, miliardi ???)

Svezia	101	Italia	13
Danimarca	89	Portogallo	13
Finlandia	75	Slovacchia	13
Lussemburgo	69	Spagna	11
Regno Unito	57	Malta	10
Olanda	36	Grecia	6
Francia	32	Cipro	5
Germania	25	Ungheria	5
Repubblica Ceca	22	Lituania	3
Austria	20	Lettonia	1
Estonia	15	Polonia	1
Irlanda	15	Slovenia	1
Belgio	14		

magari da reinvestire in altri servizi più redditizi, sotto il profilo del consenso. Ma il miglioramento dell'efficienza, finora visto ben poco (e comunque misurato solo in rarissimi casi), si può avere solo con un reale impegno nei processi di back-office, oltre che di collaborazione tra amministrazioni diverse, peraltro in un'ottica totalmente bi-partisan. Capita, piuttosto, che alcuni assessori vedano la rete come una perdita di tempo dei dipendenti; ma - in questo caso - il problema principale sta nell'eccessiva brevità dell'orizzonte temporale degli amministratori, che li scoraggia da intraprendere azioni con risultati a lungo termine. L'introduzione del limite dei due mandati consecutivi, per i sindaci, ha peggiorato molto la situazione, sotto questo profilo, specialmente nei centri maggiori, dove il secondo mandato è spesso dedicato a costruire popolarità per il "salto" all'ambìto livello della politica nazionale.

L'effetto annuncio rimane, a tutt'oggi, la modalità con la quale i sindaci e gli assessori si servono più frequentemente della rete.

L'effetto annuncio rimane, a tutt'oggi, la modalità con la quale i sindaci e gli assessori si servono più frequentemente della rete, nella convinzione che il pubblico che riceve l'annuncio stesso tramite i mass media, sia più numeroso di quello che poi ne verifica, in prima persona, l'eventuale vacuità. Questa strategia di corto respiro è tra le più diffuse, in tutte le applicazioni che hanno a che fare con le tecnologie, come dimostrano i display elettronici sulle palette di fermate dove gli autobus non passano mai.

Parola d'ordine: "distretto della conoscenza"

Completamente diverso è l'atteggiamento nei confronti delle ICT come leva per lo sviluppo locale, che i politici sono più facilmente disposti ad inserire nei propri programmi elettorali, seppure in subordine. Espressioni come "distretto della conoscenza" sono diventate delle vere e proprie parole d'ordine, in molti contesti, specialmente laddove si è formata la consapevolezza che la conoscenza, tradotta in termini di capitale umano, può costituire un reale fattore di sviluppo per il territorio, anche se a condizione che si creino i presupposti per conservare e moltiplicare tale capitale.

Espressioni come "distretto della conoscenza" sono diventate delle vere e proprie parole d'ordine, in molti contesti locali.

Tipiche azioni intraprese dalle giunte, a questo fine, sono la promozione di accordi e patti tra attori locali (col coinvolgimento privilegiato di università e maggiori imprese). Come si è fatto a Terni, città italiana tra le più colpite dalla crisi industriale, sulla scorta delle esperienze che hanno visto molte metropoli in tutto il mondo fronteggiare la sfida della de-industrializzazione, sul doppio fronte della riconversione delle aree dismesse e della riqualificazione del capitale umano. Su un filone analogo va anche collocata l'esperienza triestina di collegamento con le imprese tramite lo *science park*, voluta dal sindaco Illy.

Ma una reale "riconversione" al digitale richiede interventi in profondità e in tutti gli ambiti: dalle infrastrutture alla pubblica amministrazione, passando per le imprese e l'istruzione. La questione principale, in questo caso, è che, per intervenire, è indispensabile conoscere il mondo digitale, i suoi strumenti, le questioni sollevate dalla virtualizzazione dei contenuti, e non c'è altra strada per farlo che padroneggiare tali strumenti, renderli utensili d'uso quotidiano. Ma, come abbiamo visto, i politici di professione non usano internet quasi per niente, e quindi la soluzione è di creare assessorati ad hoc - "all'innovazione", di solito - nei quali collocare persone sufficientemente competenti in materia, con peso molto scarso nella Giunta e poca capacità di spesa. Ne risulta una clamorosa confusione del mezzo col fine, come se, invece dell'assessorato ai trasporti, ci creasse quello agli autobus. Ma poi, per le scelte strategiche, ci si affida ai tecnici della struttura - quelli che, attualmente, hanno il potere di indirizzare le scelte in materia d'innovazione tecnologica delle amministrazioni - o addirittura all'outsourcing.

La delega ai tecnici è dunque la strategia a cui più frequentemente si ricorre, per governare l'innovazione tecnologica. Le eccezioni sono veramente poche. Come quella del giovane sindaco di Reggio Calabria - Giuseppe Scopelliti - un appassionato di internet, che

svolge il ruolo di traino, nei confronti di un'amministrazione piuttosto inerte, facendosi promotore - anziché sponsor - delle iniziative nel settore. Sempre, comunque, con quel pizzico di populismo da cui i politici non riescono a prescindere. È stata sua, ad esempio, l'idea di realizzare anche una versione in giapponese del "web TG" dell'amministrazione, nel corso del triennio di presenza, nella squadra della Reggina, della star del calcio Shunsuke Nakamura.
Di solito avviene il contrario. Anzi: le realtà più avanzate, da anni, sono quelle nelle quali il politico - con una sua dose autonoma di consapevolezza in materia - può contare su bravi e carismatici consiglieri tecnici, organici all'amministrazione o assoldati dall'esterno. Meglio ancora se supportati da una "comunità di pratica" interna all'ente pubblico, dotata di una intranet realmente operativa.

I segreti delle realtà più avanzate

La delega ai tecnici è la strategia a cui più frequentemente si ricorre, per governare l'innovazione tecnologica

Il tema che mette più facilmente in evidenza il valore di questo tipo di relazioni è quello del software Open Source; argomento tecnico, ma con significative ripercussioni strategico-organizzative. Le tre figure che abbiamo visto essere gli attori fondamentali dell'innovazione tecnologica a livello locale, assumono punti di vista affatto differenti:
1) il responsabile tecnico interno è vincolato sia ai fornitori di software, che all'assetto organizzativo consolidato, e pertanto è generalmente il meno propenso a mutare radicalmente i paradigmi tecnologico-organizzativi;
2) il politico di solito ne sa poco, più che altro per sentito dire, ma intuisce facilmente il valore simbolico di un eventuale passaggio all'Open Source, e dunque ha un atteggiamento possibilista in materia, specialmente se si tratta di "annunciare" una politica in tal senso;
3) il consulente esterno è il soggetto che più probabilmente si fa promotore di iniziative a favore dell'Open Source, in quanto maggiormente libero dai condizionamenti, sia dei fornitori che dei media.
Le amministrazioni provinciali sono quelle nelle quali tale schema si applica più facilmente, anche perché gestiscono in proprio meno informatica, rispetto ai Comuni. Province come quelle di Roma, di Asti, di Siena - solo per fare degli esempi - hanno perseguito politiche a favore dell'Open Source, proprio grazie al combinato disposto di presidenti illuminati e consiglieri carismatici. In Emilia-Romagna ha invece prevalso il fronte contrario, grazie anche all'influenza esercitata dal riminese Umberto Paolucci, Presidente di Microsoft Italia, sul Consiglio regionale, il quale ha respinto un progetto di legge per l'introduzione dell'Open Source nella Pubblica Amministrazione,

pur dovendo scendere poi a compromessi, al momento dell'approvazione della legge regionale sulla società dell'informazione, e facendosi anche cogliere di sorpresa da un vero e proprio blitz di due consiglieri "commonisti"[5], che ha portato all'approvazione di un ordine del giorno che impegnava la Giunta ad "adottare da subito, nelle proprie attività", almeno un formato di dati aperto. (Fonte ???)
Le eccezioni allo schema suddetto, che rimane oggi il più ricorrente, possono produrre risultati che vanno persino oltre il mandato dell'ente locale. Come a Modena, negli anni '90, dove tutti in passaggi della catena di comando dell'amministrazione - dal sindaco Giuliano Barbolini, sino ai preparatissimi tecnici interni, supportati dai dirigenti di settore - c'era la convinzione che il Comune potesse fare veramente tutto da solo (persino una Certification Authority[6] Open Source) per assurgere ad esempio nazionale. Oggi, che quel periodo eroico è passato, l'amministrazione modenese è rimasta saldamente all'avanguardia, nell'e-government, forte di condizioni ambientali ancora favorevoli. Un altro caso rimasto negli annali dell'innovazione locale è stato quello della Pesaro di Oriano Giovanelli, così come lo è oggi il comune di La Spezia, guidato da Giorgio Pagano. Tutti casi che dimostrano la centralità della leadership, in materia di innovazione tecnologica.

Il consulente esterno è il soggetto più incline a promuovere iniziative a favore dell'Open Source, poiché più libero dai condizionamenti, sia dei fornitori che dei media.

Quando la rete fa paura

Per il resto, l'innovazione tecnologica è un oggetto misterioso e poco interessante, agli occhi di chi governa i territori. In certi casi, persino pericoloso. C'è chi ha paura - non senza fondamento - di essere spiato, specialmente dopo lo scandalo del "laziogate". Chi di dare vita a mostri (di democrazia) in grado poi di sfuggire a qualsiasi forma di controllo. Chi, invece, di dare troppo potere di controllo ai cittadini, per finire di essere davvero obbligati alla trasparenza; non la trasparenza della legge 241/1990 - limitata all'accesso agli atti amministrativi di proprio interesse - ma quella che consiste nel rendere palesi i processi decisionali, i documenti decisivi, le modalità di spesa.
La natura irriducibilmente decentrata della rete non solo ha in sé le potenzialità per spostare il potere di controllo verso i cittadini, ma anche - all'interno delle organizzazioni - verso il basso. L'altra paura è dunque quella che le forme di potere tradizionali vengano travolte dall'innovazione, e - con esse - quell'esercizio dell'arbitrio che per molti costituisce il fascino principale, oggi, rispetto alla carriera politica.
Poi c'è la paura dei pericoli presunti, quelli tipici della vulgata mediatica: pedofili e terroristi, *in primis*. Il potere delle campagne media-

tiche fa sì che sia irrilevante, se i politici ci credono o meno, perché conta quello che si aspetta l'opinione pubblica. Ne fece le spese, nel 1998, la rete civica romana, che venne chiusa a seguito della denuncia in merito ai presunti contenuti satanisti di alcune pagine ospitate al suo interno, presentata da Don Fortunato di Noto, il parroco siciliano fondatore dell'associazione Telefono Arcobaleno, impegnata nella lotta alla pedofilia. L'allora assessora Mariella Gramaglia non ci pensò due volte, e fece staccare le spine ai server. Ancora oggi - che le associazioni non hanno più bisogno di essere ospitate sui server delle amministrazioni comunali - la percezione di quel tipo di problema non è cambiata.

Destra o sinistra?

Per alcuni la rete costituisce un pericolo, specialmente per il motivo che potrebbe dare troppo potere di controllo ai cittadini.

In conclusione, si può affermare che internet non ha speranza di finire in cima alle priorità degli amministratori pubblici, almeno finché ci saranno da gestire strade piene di buche, mezzi pubblici strapieni e campi nomadi abusivi. Cioè problemi più sentiti dalla gente. Un autentico interesse, se non preesiste all'elezione, può scattare solo in circostanze molto particolari. A parte l'insorgere di problematiche specifiche, legate a reati informatici veri (laziogate) o presunti (rete civica romana), solo la formazione di *communities* all'interno della rete stessa, nell'ambito dell'ente pubblico o tra i cittadini, può riuscire ad esercitare forme di pressione sui decisori locali.

A quel punto, i decisori stessi sono chiamati ad esercitare le proprie opzioni, non tanto sulla base di un mandato preciso - essendo tali questioni in genere assenti dai programmi elettorali - ma sulla scorta di una consapevolezza personale che, in genere, travalica gli schieramenti politici.

La nostra indagine ci ha infatti portato a concludere anche che la rete, nell'amministrazione locale, non abita né a destra né a sinistra. Mentre negli anni '90, essendo l'informatica pubblica legata prevalentemente al fenomeno delle reti civiche, le esperienze più avanzate erano quasi tutte riconducibili a giunte di sinistra e centro-sinistra, soprattutto in Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Piemonte. Oggi - che domina il concetto di "e-government" - non è più così. Ci sono sindaci di centro-destra, come Giancarlo Gabbianelli, di Viterbo (oltre al citato Scopelliti, di Reggio Calabria), che non hanno nulla da invidiare ai loro colleghi dello schieramento opposto, in tema di innovazione.

Semmai, si può affermare che, a sinistra, ci sia più attenzione per la dimensione sociale e partecipativa della rete, riconducibile per lo più al concetto di "e-democracy", mentre il centro-destra è più attento

al contributo che internet può portare allo sviluppo economico. Ma chi oggi si serve maggiormente della rete sono i gruppi minoritari: gli estremi degli schieramenti e chi ha mezzi inferiori, rispetto ai partiti, per raccogliere audience, consensi e finanziamenti.
Le vere differenze, tra sindaci ed assessori che in questo momento governano l'Italia, sono dunque più a livello individuale che collettivo. L'unico fattor comune rilevante, che ancora rimane, è quello generazionale, il quale grava sempre fortemente - e più di ogni altro elemento - sulle politiche che oggi vengono sviluppate in materia di innovazione tecnologica nelle città e nei territori.
L'internet appartiene ai giovani, infatti. E la politica?

La rete, nell'amministrazione locale, non abita né a destra né a sinistra. Le differenze maggiori sono di tipo generazionale.

Note

[1] Al momento di stesura dell'articolo (marzo 2006) il Blog di Beppe Grillo occupa l'ottava posizione nella classifica mondiale dei blog, con 18.697 link da 6.853 siti (www.technorati.com/pop/blogs/)

[2] Cfr. www.stateofthemedia.org.

[3] Cfr. www.technorati.com/weblog/2005/08/39.html.

[4] Audience molto maggiore ha l'altro canale attivato dal Comune, il contact center 060606, che però è di carattere solo informativo.

[5] Il neologismo è mutuato dal movimento dei Creative Commons (www.creativecommons.it), che persegue la condivisione della conoscenza in rete, in contrapposizione alle barriere introdotte dal copyright. Esso è stato attribuito arbitrariamente dall'autore dell'articolo ai due consiglieri regionali (Mezzetti, dei Ds, e Guerra, dei Verdi), in quanto fautori del software libero. Si veda, come esempio d'uso del termine, l'articolo di Renata Fontanelli su Affari e Finanza di Repubblica del 21 marzo 2005: "Ito, l'ideologo 'commonista' che difende la libertà del web" (www.repubblica.it/2005/c/sezioni/scienza_e_tecnologia/ito/ito/ito.html).

La Certification Authority (CA) è il soggetto - pubblico o privato - preposto all'emissione, alla gestione ed alla revoca dei certificati digitali necessari alla gestione delle firme digitali. Attualmente possono svolgere tale ruolo - che richiede consistenti investimenti in termini di sicurezza - solo soggetti iscritti in un apposito albo gestito dal Centro Nazionale per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione.

Mauro Fioroni

Innovare nel Pubblico: il caso emblematico della legge in rete

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Diritti, cittadinanza, walfare

Premessa

Se provassimo a domandarci cosa, concretamente, produce lo Stato, otterremmo, come probabili risposte: "servizi per i cittadini" e "norme e leggi". In questo articolo ci occuperemo di entrambe, trattando dei servizi informativi al cittadino sulle norme che lo Stato stesso produce. La "norma on line", dunque, intesa come bene comune, disponibile a tutti, in formati standard e aperti.

Un vero e proprio portale delle leggi per il cittadino, purtroppo, ancora non esiste. Cercheremo perciò di capire come arrivarci, accennando anche ad alcuni progetti in corso che si stanno occupando della materia. Volendo ragionare in termini di innovazione, la tesi qui sostenuta è che quanto più questi progetti saranno capaci di intervenire sui processi di trattamento informatico dei testi di legge durante l'iter formativo, integrandoli con quelli di pubblicazione e messa in rete, tanto più alto sarà il valore innovativo per il settore pubblico, a beneficio del cittadino ma anche, in definitiva, del "sistema-paese" nel suo complesso.

Potremmo aggiungere che progettare strumenti avanzati di conoscenza della legge è uno di quei pezzi di strada necessari a costruire concretamente la futura e sempre citata società della conoscenza.

C'è però un presupposto da considerare, che è ormai persino parte del senso comune: la normativa italiana è complessa e oltre tutto, con l'integrazione europea e con l'espandersi delle competenze regionali e locali, l'intreccio normativo appare sempre più materia per addetti ai lavori. In più, esiste il problema della vigenza: non basta cioè aver a disposizione i testi "storici", così come sono stati deliberati dall'ente normatore, ma si deve poter ricostruire il "testo vigente" della norma, cioè quello che si ricava dall'applicazione di leggi successive che, esplicitamente o implicitamente, possono aver modificato, aggiunto o abrogato parti della norma stessa.

Solo relativamente alla normativa primaria, si parla di decine di migliaia di leggi ancora in vigore. In questo contesto la stessa Corte Costituzionale[1] ha cominciato a mettere in dubbio un presupposto fondamentale dell'ordinamento giuridico, riassumibile nel noto principio che l'ignoranza della legge non è causa di giustificazione di comportamenti illeciti. Potremmo aggiungere che l'ignoranza -

intesa naturalmente come mancata conoscenza delle norme - rischia però di costituire ormai un dato di fatto.

La situazione dei servizi informatici sulle norme

Esiste oggi una situazione, per certi versi paradossale, che tutti gli operatori del diritto conoscono bene. Il paradosso sta nel fatto che, non essendo disponibile una banca dati pubblica, su cui poter ricercare in modo affidabile, completo e certificato la "norma vigente" (o quanto meno i testi normativi nelle "versioni storiche"), lo Stato non dispone di servizi informatici propri, per conoscere le sue stesse leggi. Anche chi, nelle amministrazioni centrali o negli enti locali, produce e cura il *drafting* delle norme, deve rivolgersi a prodotti professionali privati a pagamento. Pur trattandosi spesso di prodotti di ottima qualità, sono evidenti le problematiche che possono nascere nell'affidarsi in toto a servizi di questo tipo, sia in fase di interpretazione e applicazione, che nella delicata fase di nuova produzione normativa.

In verità, esistono nel settore pubblico numerose realtà, le quali dispongono da tempo di eccellenti servizi informativi on line; si tratta, però, di prodotti generalmente volti a coprire ambiti normativi molto specifici, o rivolti ad un'utenza settoriale, in molti casi a pagamento, e comunque non assimilabili ad un concetto di "portale normativo per il cittadino", quale sistema in grado di integrare le diverse fonti. Trattandosi di norme, c'è anche il problema, a forte valenza giuridica, della "ufficialità" del testo elettronico, che, per brevità, non si ritiene qui di approfondire .

E' per queste ragioni che sono stati avviati, in questi ultimi anni, importanti progetti inter-istituzionali, finalizzati a dare risposte alle questioni sopra riportate e che hanno coinvolto numerose istituzioni nazionali, oltre ad un certo numero di centri di ricerca specializzati.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Un po' di storia

La carenza di banche dati normative pubbliche - complete, certificate e gratuite - esisteva anche prima di internet. Con l'avvento della rete, ciò è diventato particolarmente evidente. Intorno al 1997, l'allora Aipa (Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione), mise insieme i responsabili di alcune prime esperienze di siti

web istituzionali, per studiare l'impatto del fenomeno internet dall'interno della galassia pubblica. L'intento era di arrivare a delineare possibili linee guida, che aiutassero le singole istituzioni a fare i conti con la rete e con i nuovi servizi che, di lì a poco - volenti o nolenti - sarebbero state chiamate a fornire.

La situazione, nelle varie realtà pubbliche, era allora molto disomogenea. In molti casi, non c'era neanche l'idea che dati e informazioni gestiti dal singolo ente dovessero essere forniti in rete, attraverso servizi pubblici esterni. L'iniziativa e la conduzione dei primi progetti era per lo più affidata al settore informatico - nel migliore dei casi, in accordo con qualche responsabile illuminato delle relazioni esterne - senza un reale coinvolgimento delle strutture interne e dei vertici amministrativi.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il gruppo di lavoro creato dall'Aipa non arrivò poi a definire un documento finale di linee guida per l'introduzione di internet nella PA - la dinamica della rete prese infatti il sopravvento su qualsiasi istanza regolatrice - ma fu tuttavia utile a mettere a fuoco alcune linee di tendenza e comportamenti comuni. In quell'ambito, si cominciò infatti a parlare di "norma in rete". Ci si accorse che tutte le istituzioni che si affacciavano sul web pubblicavano le norme di competenza su speciali sezioni dei propri siti. Con quali benefici per il cittadino? Un miglioramento, rispetto all'impossibilità di disporre del formato elettronico delle norme, indubbiamente c'era. Ma il moltiplicarsi di versioni sulla rete, oltre che la mancanza di standard d'indirizzamento e di formato, ponevano, di fatto, nuove questioni sulle modalità di erogazione on line di un servizio pubblico realmente efficace di reperimento delle norme.

Nasceva così il progetto "Norma in rete" (NIR) su iniziativa del Ministero della Giustizia, con il supporto dell'Aipa e di altre importanti istituzioni nazionali e di centri di ricerca. Il progetto si avviò in due direzioni principali: la definizione di standard, sia di formato e che di indirizzamento delle norme, e lo sviluppo di un portale sperimentale che, attraverso uno specifico motore di ricerca, indicizzasse le sezioni dei siti web pubblici a contenuto normativo.

La parte del progetto relativa agli standard portò l'Aipa ad emanare due importanti circolari[2], che rappresentano tuttora il punto di riferimento per la progettazione di nuovi servizi di tipo normativo. In particolare, la definizione del formato XML dei testi di legge ha consentito di far nascere alcuni nuovi editor normativi finalizzati alla composizione, marcatura e messa in rete dei testi di legge.

La parte sperimentale del progetto NIR ha condotto invece alla realizzazione di un portale (www.nir.it) concepito come un primo stru-

mento unificato di ricerca nelle diverse sezioni normative dei siti pubblici. Va detto che il servizio di ricerca risentiva inevitabilmente dell'approccio sperimentale e volontario di adesione al progetto. In sostanza, esso non faceva altro che "fotografare" la realtà, consentendo di orientare e facilitare la ricerca nei siti che aderivano al progetto. La base dati indicizzata era quella presente su questi siti, con tutte le carenze, duplicazioni e possibili disuniformità ad essi associate.

Malgrado evidenti limiti, il servizio consentiva di verificare e mettere a punto alcuni servizi cooperativi basati sui nuovi standard, primo fra tutti il servizio d'indirizzamento delle norme (URN). Senza scendere in dettagli tecnici, esso può essere paragonato al servizio DNS di risoluzioni dei nomi di dominio nel web, consente quindi di scrivere un *link* ad una certa norma conoscendone solo gli estremi (numero e data), senza sapere quale server o sito in rete la ospiti fisicamente[3].

I progetti in corso

Benché, a causa dei suoi limiti intrinseci, la spinta innovativa del progetto NIR si sia andata man mano esaurendo, molte realtà pubbliche hanno cominciato a utilizzare alcuni risultati del progetto. In particolare, il CED della Corte di Cassazione ha interamente riprogettato su web i vecchi servizi Italgiure sulla base dei nuovi standard di formato definiti nelle circolari Aipa. Anche la Presidenza del Consiglio, il Parlamento, numerosi Ministeri, Enti e alcune Regioni si sono progressivamente attivati, per sperimentare e, in qualche caso, sviluppare nuovi editor normativi.
In aggiunta, il Poligrafico dello Stato ha finalmente messo a disposizione gratuitamente sul proprio sito le Gazzette Ufficiali degli ultimi sessanta giorni.
Tuttavia, malgrado l'introduzione di molte significative innovazioni, le problematiche sollevate dal portale normativo per il cittadino sono rimaste sostanzialmente irrisolte.
Un importante segnale di attenzione può essere finalmente individuato nella legge finanziaria n. 388 del 2000 che, all'articolo 107, prevedeva esplicitamente la "realizzazione di appositi portali e … motori di ricerca" rivolti al cittadino finalizzati al recupero del testo di atti normativi "quale risultante delle modifiche e abrogazioni espresse".
Un successivo decreto della Presidenza del Consiglio del gennaio 2003 avviò concretamente il progetto, che vede oggi coinvolti, oltre alla Presidenza del Consiglio e alle due Camere, anche altre istituzio-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

ni e enti, quali il Ministero di Giustizia, il CED della Cassazione e il Cnipa (ex Aipa).
Non essendo qui possibile entrare nel merito tecnico di un progetto complesso, come quello in questione, è però utile fare qualche considerazione sul metodo adottato, sugli aspetti innovativi e sulle ricadute e rischi progettuali nel breve e nel lungo periodo.
Sul metodo: aver superato l'approccio volontaristico e aver coinvolto ai massimi livelli le istituzioni nazionali più impegnate nella produzione normativa è al tempo stesso una "precondizione" indispensabile alla riuscita del progetto e un elemento di novità da sottolineare positivamente.
Riguardo agli aspetti innovativi, va messo in evidenza che il progetto non si limita alle funzionalità finali di messa in linea e ricerca delle norme, ma entra nel merito del processo di produzione normativa tra le diverse istituzioni. L'elemento principale di novità consiste nel puntare su formati standard e su servizi e strumenti comuni, che rendano interoperabili i processi di lavoro interni alle singole istituzioni (il "*workflow*" normativo). Va peraltro sottolineato positivamente che il progetto prevede largo uso di tecnologie e software a codice sorgente aperto, favorendo il riuso e l'adattamento degli applicativi sviluppati all'interno delle singole realtà. Viene quindi avviato un cambiamento, in cui i vari attori pubblici sono autentici nodi di una rete, e non "isole" autosufficienti, nelle quali l'elaborazione dei formati elettronici viene ripetuta ad ogni passaggio, con inutili duplicazioni. In questa prospettiva, il CED della Cassazione - individuato nel progetto come il soggetto pubblico più idoneo a fornire le funzionalità del servizio finale all'utente - dovrà occuparsi della lavorazione finale del testo elettronico ("marcatura qualificata"), di cui riceverà in *input* una versione certificata e premarcata, secondo gli standard concordati.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Venendo alle criticità, sono evidenti gli aspetti problematici legati alla complessità sopra accennata. In primo luogo, trattandosi di "innovazione di processo" che tocca in profondità metodi e consuetudini interni a soggetti pubblici di questa rilevanza, non mancano ritardi e resistenze. Esiste, inoltre, il problema non trascurabile del "recupero della normativa pregressa", che dovrà essere completamente riacquisita e trattata secondo i nuovi formati. Considerata la delicatezza del problema del controllo di conformità alla Gazzetta Ufficiale e l'enorme numero di provvedimenti da recuperare, è forse questa la principale sfida progettuale che deve essere affrontata. Si tratta di un'attività che richiede professionalità di alto livello e un impegno di risorse rilevante. Malgrado le aspettative, sarà difficile

disporre in tempi brevi di una base dati normativa sufficientemente completa per il portale al cittadino.
Un altro aspetto critico è legato proprio ai tempi lunghi di progetti di questo tipo, che tendono inevitabilmente ad interessare più cicli politici legati alle legislature. E' invece essenziale che, almeno in questo ambito, le conseguenze legate alla logica dello *spoil system* non prevalgano sulla necessità istituzionale di dare continuità alle attività in cantiere. Da questo punto di vista, appare utile sottolineare il ruolo determinante del CNIPA, anche se probabilmente la precedente configurazione in veste di autorità indipendente avrebbe offerto maggiori garanzie.

Qualche considerazione finale

Dalle cose dette, potremmo dire che l'esperienza delle leggi in rete si presta bene a rappresentare la sfida in corso sull'innovazione nel settore pubblico in Italia. Non basta restituire efficienza ai processi interni della P.A., ma vanno costruiti servizi pubblici che aiutino il sistema-paese nel suo complesso, offrendo all'editoria giuridica privata servizi standard di base, su cui costruire quel valore aggiunto che il settore pubblico non può né è tenuto a dare. Per far questo, il caso dei progetti qui accennati dimostrano che è necessaria una forte determinazione a perseguire gli obiettivi di lungo periodo e ad evitare scorciatoie che - se pure sono in grado di dare, nel breve, qualche risultato d'immagine - non creano vera innovazione, ma spesso solo dispersione di risorse.
La strada qui suggerita ai decisori politici e ai vertici delle istituzioni coinvolte è quindi quella di individuare gli obiettivi prioritari - e si ritiene che il portale normativo lo sia - facendo "gioco di squadra", per superare logiche e prassi interne consolidate, ed accettando inoltre in pieno la sfida dell'innovazione sul terreno della cooperazione istituzionale, oltre che della sinergia col settore privato.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Note

[1] *Sentenza della Corte Costituzionale 364 del 24/03/1988.*

[2] *Circolari Cnipa n. AIPA/CR/35 del 6-11-2001 (Assegnazione dei nomi uniformi ai documenti giuridici) e n. AIPA/CR/40 del 22-04-2002 (Formato per la rappresentazione elettronica dei provvedimenti normativi tramite il linguaggio di marcatura XML).*

[3] *Per le sue caratteristiche, il tipo di servizio URN appena descritto suggerisce una breve considerazione: è questo il tipo di servizi di base standard che uno Stato che vuole innovare deve riuscire ad assicurare; è infatti appoggiandosi a questi servizi che lo stesso Stato, ma anche operatori e imprenditori privati possono costruire nuovi servizi, realizzando sinergie ed evitando di creare inutili duplicazioni proprietarie.*

Anna Carola Freschi

I ricercatori e l'Università della precarietà nella trasformazione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Scienza, formazione, ricerca

Ricercatori precari

La cronaca politica italiana degli ultimi due anni è stata punteggiata dalle mobilitazioni e dagli eventi di protesta (manifestazioni e presidi locali e nazionali, un clamoroso blitz a Telethon, lezioni in piazza, 'funerali della ricerca', striscioni calati da Palazzo Vecchio o dalle colonne di ingresso de La Sapienza, sfilate di ricercatori-panda, etc.) promossi da un nuovo protagonista nel panorama dei soggetti attivi per una società dell'informazione e della conoscenza, alternativa alla visione neoliberista: i ricercatori precari.

"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie ..." Giuseppe Ungaretti

Chi sono e quanti sono questi ricercatori precari? Stime di CGIL-FLC e dati MIUR confermano che i ricercatori precari sono ben 60.000 nella sola università pubblica, con un rapporto lavoro precario/lavoro a tempo indeterminato impressionante (1 a 1): un esercito di post-doc, assegnisti, collaboratori di ricerca con docenze a contratto, pari al numero dei ricercatori e docenti rilevati dalla statistica ufficiale, che considera solo il personale strutturato. Ed è già pronto il contingente di riserva degli studenti di dottorato.

I precari insomma rappresentano il 50% del settore della ricerca pubblica italiana, praticamente un'altra università: però sommersa. A questi ricercatori nelle Università si aggiungono almeno 5000 precari degli Enti pubblici di Ricerca (fra cui spicca l' ISTAT).

Contrariamente al ritornello secondo cui l'Italia soffre di un tremendo deficit di ricercatori, si scopre così che i ricercatori ci sono, ma in stato di permanente precarietà: dopo aver conseguito il dottorato, restano a fare ricerca e insegnare dai 6 ai 12 anni ed oltre, prima di abbandonare il settore o entrarci in posizioni che si possono ben immaginare come frustranti. Non si tratta di un fenomeno limitato, ma di un effetto sistematico che ha colpito almeno due generazioni di nuove leve scientifiche, quei 35-40enni formatisi prima che l'università pubblica subisse le diverse ondate dell'aziendalizzazione degli anni '90. Un tempo sono stati giovani donne e uomini convinti che fare ricerca e insegnare fossero cose importanti per se' e per gli altri, e che in quella professionalità si potesse concretizzare un sogno di creatività, di libertà e autonomia nel lavoro, di riscatto sociale e culturale, perfino di 'progresso' per la collettività.

Dal nostro punto di vista l'emersione di questa soggettività di ri-

cercatori precari sembra importante per più motivi. Sono lavoratori cognitivi, al centro del modo di produzione informazionale, direttamente implicati nella questione dello statuto (privatizzato *vs* comune) della conoscenza e spesso attivi nelle lotte per la *free knowledge society*. Sono precari, quindi vivono una condizione di lavoro instabile, considerata la forma di lavoro tipica della nuova economia. Sono parte attiva, trasversale, nei movimenti contro la globalizzazione neoliberista e l'economia di guerra. Ancora, sono un soggetto sociale reticolare e virtuale che sperimenta nuove forme di partecipazione, di coordinamento e comunicazione, al di fuori del controllo organizzativo tipico delle strutture associative e di rappresentanza abituali.
I ricercatori precari appaiono quindi in una posizione critica - a causa della loro peculiare collocazione nei processi produttivi informazionali che li costringe ad una sorta di riflessività ricorsiva - nel contrasto fra modelli di lavoro, di partecipazione e visioni dello sviluppo; ad un livello più specifico, ma connesso, fra modelli di lavoro scientifico, concezioni dell'innovazione e dei saperi e del loro rapporto con la società. In questo senso si inseriscono in una più grande trasformazione delle forme della partecipazione alla produzione materiale e simbolica e alla politica che muove dal basso.

Dentro il movimento per il diritto ai saperi

I ricercatori precari si collocano nel più vasto fronte di soggetti mobilitati nella rivendicazione di un diritto più esteso ai saperi (accesso, produzione, circolazione), un'area che collega il movimento studentesco a chi rivendica la libertà della ricerca, gli attivisti per il free software e il free licensing ai paladini dell'accesso ad Internet (veloce) come servizio universale e diritto di cittadinanza, e più in generale ai sostenitori di un approccio emancipatorio e critico verso scienza e tecnologia, che non ne mortifichi le valenze sociali a mero vantaggio di un mercato senza vincoli e di un'economia manifestamente oligopolistica e predatoria cui questo sembra maggiormente rispondente. Sono un soggetto lasco, senza identità unitaria – come i soggetti collettivi della società in rete potrebbero costitutivamente restare - che esprime però una rivendicazione forte sulla natura pubblica, comune, degli input e output produttivi simbolico-cognitivi, rifiutando la mercificazione della conoscenza, e, almeno in alcuni segmenti, chia-

mando in causa esplicitamente il bisogno di una riorganizzazione dei processi produttivi congruente, fondata su principi di cooperazione, integrazione (inter-disciplinarietà/inter-settorialità), autonomia (dalle determinazioni utilitaristiche di breve respiro provenienti dai mercati), controllo democratico partecipativo.

Lavoro cognitivo nella società informazionale: saperi e lavoro non sono merci

Componente rilevante del lavoro simbolico-cognitivo che alimenta il modo di produzione informazionale, centrato su capacità di innovazione, relazione, manipolazione simbolica, i ricercatori precari si trovano in una situazione particolarmente scomoda, al centro di una contraddizione cruciale fra lavoro dequalificato e lavoro qualificato, lavoro standardizzato e lavoro creativo, lavoro 'impoverito' e lavoro 'da impoverire'.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

E' l'accelerata trasformazione della loro condizione lavorativa (forme e contenuti) in sempre più estesi ambiti disciplinari a favorire una nuova presa di coscienza. I ricercatori vivono stretti nel contrasto, sostenuto dallo sviluppo delle tecnologie di rete, fra una prospettiva di standardizzazione, iperspecializzazione, frammentazione del lavoro e privatizzazione dei saperi da un lato e dall'altro le impressionanti opportunità di condivisione/accelerazione dei flussi informativi e di cooperazione (si pensi ai modelli wikipedia o del free-software).

Il ricercatore precario ha temporaneamente varcato la soglia fra *precariato cognitivo esteso* - una categoria analitica che raccoglie ampie componenti del lavoro implicato nei cicli produttivi informazionali (la produzione simbolico-cognitiva e relazionale in senso lato, e la produzione di servizi informativi, che impiega personale in formazione o già dotato di buone credenziali educative) – e *precariato intellettuale* (con credenziali educative più elevate, generalmente post-lauream, impegnato in funzioni di ricerca, docenza, comunicazione, coordinamento). Quest'ultima nuova dimensione del lavoro intellettuale, se non "di massa", sicuramente molto più estesa che nel passato, è sempre più messa alle corde da logiche mercantili, sottoposta a processi che possono variamente essere definiti di colonizzazione, sottrazione, estrazione, messa in produzione, etc. a secondo del punto di vista saliente prescelto, ma comunque riconducibili agli effetti di processi di privatizzazione e mercificazione del sapere oltre che del lavoro. Spinta verso una valorizzazione rapida ed intensiva dei propri contributi, questa componente è al tempo stesso risucchiata, per poter "sbarcare il lunario", dallo svolgimento di attività dequalificate, routinarie e standardizzate (il dilagare del quantitativismo e della formalizzazione astratta finisce per rispondere anche a queste esigenze

di sostituibilità del lavoro cognitivo).

Tutti precari, tutti ricercatori ...

"Siamo tutti precari, siamo tutti ricercatori", è lo slogan del nuovo movimento e indica la crescente consapevolezza di una trasversalità della questione dei saperi e del lavoro e pure la necessità di spogliarsi degli attributi di "distinzione sociale" divenuti grotteschi alla luce del concreto vissuto di lavoro. Questo vale soprattutto se si tiene conto che le discriminanti di classe e del capitale di relazioni privilegiate hanno avuto già tutto il tempo per selezionare i ricercatori dai precari, provenienti da una base sociale molto più ampia di quella da cui sono emersi i ricercatori degli anni '70. Il risultato è che molti dei ricercatori di oggi si trovano nella stessa situazione di opportunità ineguali e di incertezza crescente che caratterizza altri mercati del lavoro, indifferenti alle credenziali educative.

Venire allo scoperto come precari significa per i ricercatori evidenziare la fragilità dello statuto di questa professione, rompere con la tradizione di forzato decoro e aulico distacco, autodenunciare l'accettazione di una subordinazione a lungo termine con scarse garanzie di inserimento professionale, aspetti già fortemente stigmatizzati in una società tardo-edonista come la nostra. L'outing dalla precarietà scientifica diventa tanto un atto individualmente liberatorio - e forse di riscatto rispetto ad un ambiente spesso settario, "corrosivo" in un'accezione se possibile più radicale di quella proposta da Richard Sennet - quanto la scoperta che un'azione collettiva è possibile, e con questa forse anche un modo di lavorare diverso, che permetta di sottrarsi a pratiche discutibili (gestione baronale), rituali svuotati e impoveriti di senso (deferenza sproporzionata), compromessi insensati (brutte ricerche), per costruire una università rimodellata dall'introduzione di nuove pratiche sociali di produzione e condivisione dei saperi, piuttosto che dalla resa alle dinamiche del mercato.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Auto-organizzazione del precariato

I ricercatori sono oggi divenuti un segmento sempre più significativo dell'autorganizzazione del precariato, un mondo estremamente eterogeneo (Pubblica Amministrazione, scuola, sanità, industria, servizi alle imprese e alle famiglie, etc.). Forma in espansione del lavoro nella società dell'informazione, il lavoro precario risponde al mainstream sulla flessibilità del lavoro degli ultimi decenni: il suo tratto distintivo è il passaggio costante da un contratto all'altro, altamente instabile, scarsamente retribuito, con bassissima autonomia e garanzie sociali pressoché inesistenti, di norma senza alcuna crescita pro-

fessionale. La flessibilità *del* lavoro è chiaramente più facile da realizzare in un'epoca di individualizzazione delle condizioni di vita; è una forma di adattamento dell'impresa più rapida, immediatamente redditizia. La flessibilità *nel* lavoro, quella che per definizione dovrebbe caratterizzare il contenuto del lavoro specializzato e in particolare intellettuale, è invece più costosa nell'immediato, richiede un'ampia disponibilità sociale di beni collettivi, di servizi personalizzati ed efficienti, e soprattutto una scomoda messa in discussione della distribuzione del controllo organizzativo. Tutte queste condizioni - a partire dalla disponibilità di quella risorsa e prodotto collettivo peculiare che sono i saperi – appaiono poco congruenti con un modello di capitalismo in cui proprio i saperi sono mezzi di produzione e merci centrali. Questo sembra essere il nodo decisivo della nuova "questione sociale" digitale.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'auto-organizzazione del lavoro direttamente implicato nei processi produttivi più tipici della nuova economia (si pensi alle telecomunicazioni e alla grande distribuzione, con le esperienze pionieristiche dei chainworkers e delle tute arancioni) è stata il primo segnale della necessità di rimettere in agenda il tema del conflitto sul lavoro (confrontandosi anche con punti di vista post-lavoristici) nella discussione sulle magnifiche e progressive sorti legate allo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione. In questa discussione la componente cognitaria "estesa" ha forse incontrato vincoli minori sviluppandosi in settori e strutture organizzative di recente costituzione ed essendo relativamente più concentrata nel territorio. Il caso dei ricercatori è evidentemente diverso e le resistenze più forti, ma la particolare collocazione nei processi produttivi potrebbe compensare la pesantezza dei vincoli ambientali.

Una presenza trasversale nei movimenti altermondialisti

La trasversalità dei ricercatori precari rispetto alle mobilitazioni sociali degli ultimi anni non si limita alla loro identità precaria, la forma del loro lavoro, ma riguarda anche la loro identità di ricercatori, magari poco "ortodossi", quindi il contenuto del loro lavoro. Non è più una novità la composizione per livello di istruzione dei movimenti sociali altermondialisti, almeno nell'Occidente "avanzato", che presenta appunto un peso non indifferente di laureati e persone con titolo di studio post-lauream. La presenza di ricercatori eterodossi in molti filoni di mobilitazione (a partire dalla tradizione ambientalista fino a quella hacker) è fenomeno non recente, un elemento tendenziale sottolineato almeno dagli anni '80 nelle letture della trasformazione sociale fornite da Beck, Giddens, Melucci, Touraine.

Ma è la sua attuale espansione che colpisce e che ha fatto parlare di una componente specificatamente cognitiva delle mobilitazioni nella società tecnologica globale, ben evidenziata dalla evoluzione dell'agenda dei Social forum europei e globali, sempre più (a volte anche troppo) somiglianti a grandi conferenze internazionali, dove affluiscono centinaia di studiosi, molti dei quali interessati alla dinamica dello stesso movimento.

Una rete virtuale co-identitaria per la partecipazione

Dotatisi fin dall'inizio delle mobilitazioni di un sito nazionale (www.ricercatoriprecari.org), i ricercatori fanno fiorire in pochi mesi un panorama di mailing-list e siti web affollatissimo e variopinto; l'identità di "ricercatore" intanto prende corpo anche in liste di movimento più eterogenee dal punto di vista delle precarie-identità-lavorative coinvolte (dall'originaria Chainworkers, a Euromayday, Precog, Neurogreen, etc.). Parallelamente si registra la crescita delle news relative su Indymedia e altri digital media autogestiti, dal basso, essenziali per costruire relazioni e informazione su un tema e un soggetto che i mass media trattano solo folkloristicamente.

I ricercatori precari hanno dunque costituito una rete di soggetti differenti che ha fatto largo uso di forme di connessione-coordinamento e comunicazione digitale (come la co-identità Nora Precisa, portavoce della Rete nazionale ricercatori precari, essa stessa esempio di strumento co-identitario) sperimentandone vincoli e opportunità specifiche, ed esprimendo una domanda di partecipazione nuova verso le strutture di rappresentanza "standard" come partiti e sindacati. Si tratta cioè di un soggetto attivo - forse non tipico, ma certo piuttosto peculiare - di un faticoso percorso verso pratiche politiche, ancora prima che identità, per l' aggiornamento, ormai sempre più necessario al tempo delle reti digitali, delle forme della democrazia rappresentativa. Con l'introduzione di modalità di partecipazione più ampie e ricche, esterne alle forme professionali della politica, di nuovo prende evidenza una tendenza più generale alla fuoriuscita dell'azione politica dai frame delle istituzioni rappresentative verso forme despecializzate e diversamente organizzate.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il DDL Moratti e le sue premesse

Cosa ha scatenato la mobilitazione dei ricercatori precari? Principalmente il Ddl Moratti, poi Legge 230/2005 (quasi a ribadire la continuità con la Legge 30), approvato a colpi di fiducia dopo due anni di forte contestazione. Esso segna sia la radicalizzazione delle politiche di privatizzazione degli atenei, sia l'istituzionalizzazione del lavoro

precario dilagante nel settore, come effetto congiunto di un decennio di contrazione della spesa pubblica per Università e EPR, e di un ultimo triennio di politiche di progressioni di carriera a scapito delle nuove assunzioni. Sono tendenze che hanno radici lontane, all'inizio degli anni '90, non a caso segnati da un movimento di contestazione studentesca, la Pantera, che fu anche protagonista della sperimentazione dei nuovi strumenti allora disponibili (i fax).

Il salto di qualità del Ddl Moratti è però netto. Il disegno di legge per di più cade in un contesto ormai divenuto drammatico per molti ricercatori che nell'ultimo quadriennio avevano "resistito" accedendo all'ultima invenzione di figura precaria nella ricerca introdotta con gli assegni di ricerca. Questa misura tampone ha dato in realtà il colpo di grazia ad una generazione di ricercatori: ancora avrebbero avuto la chance di emigrare o ricollocarsi sul mercato, sono invece rimasti per così dire intrappolati nel sistema accademico precarizzato italiano, sostenendolo tra l'altro proprio nella fase difficilissima della riforma dei cicli dei corsi di laurea (il cosiddetto 3+2).

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

La grande disillusione degli Assegni di Ricerca

Con l'esaurimento nel 2003 della prima leva dei contratti di ricerca legati agli assegni (di durata massima quadriennale per i dottori di ricerca) si chiude per molti ricercatori "in scadenza" la prospettiva di continuare, quasi fossero giunti al termine di un ciclo di sfruttamento divenuto sempre più "macinante" a causa dell'accelerazione dei ritmi dell'innovazione e dei carichi di lavoro ulteriori comportati dalla riforma dei cicli.

Ciò apre anche per i più giovani, dottorandi o neo-dottori di ricerca, un panorama desolante, senza speranze di stabilizzazione lavorativa, un panorama di competizione inasprita e sempre meno *fair* per risorse sempre più scarse, che esalta le logiche baronali e clientelari piuttosto che scoraggiarle. Se fino a quel momento i ricercatori potevano accettare una fase di apprendistato e di incertezza anche lunga, che preludeva all'autonomia di ricerca e all'accesso al ruolo, di fronte alla vicenda esemplare degli assegnisti più anziani si mostra (finalmente) il volto della trasformazione in atto, i suoi tratti espliciti di precarizzazione "programmata" e di smantellamento del sistema pubblico della ricerca e dell'alta formazione. Del resto questa dinamica di sostituzione è ben nota anche in altri settori, dove alle organizzazioni è convenuto di più rimpiazzare i lavoratori con nuove leve fresche di addestramento e più disposte ad un rapporto asimmetrico.

La Rete Nazionale Ricercatori Precari

Il passaggio decisivo della mobilitazione dei ricercatori precari è la costituzione di una rete nazionale di soggetti (Rete Nazionale Ricercatori Precari, RNRP), sulla base di una proposta lanciata da alcuni ricercatori di Pisa e Roma (tra i principali interventi sulla stampa nazionale a questo proposito quelli di Sonia Gentili, di Vincenzo Lavenia e di Andrea Capocci) nel corso di alcune assemblee indette dalla CGIL-SNUR in vari atenei del paese per affrontare la situazione degli assegnisti. I ricercatori partecipanti a queste prime assemblee denunciano una situazione più grave e diffusa, su cui sono disponibili pochissimi dati pubblici (la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, CRUI, decide solo nell'autunno del 2005 un censimento delle figure precarie dietro lo stimolo della RNRP di Ferrara). Sostengono dunque in tutte le sedi in cui faticosamente ottengono di essere riconosciuti come soggetto collettivo - nè sindacato nè associazione - che la cancellazione del Ddl Moratti è un obiettivo possibile, mettendo con ciò in discussione la determinazione reale dei soggetti in campo che si dichiarano ostili al progetto governativo. Viene respinta l'idea di rendere il precariato più accettabile; lo si contesta radicalmente come modello di lavoro generalizzato e, nello specifico, perché minaccia l'autonomia di chi lavora alla produzione di beni comuni immateriali al servizio non del mercato ma di tutta la collettività.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Un DDL inemendabile

Mentre per una lunga fase l'opposizione e lo stesso sindacato chiedono ai ricercatori quali modifiche ritengono necessarie al DDL, la RNRP ne chiede da subito il ritiro in blocco considerandolo inemendabile per la sua chiara filosofia di fondo, tesa a indebolire il sistema universitario pubblico non solo attraverso il soffocamento finanziario, la centralizzazione del controllo sulle scelte strategiche di sviluppo, ma anche rafforzando i rapporti di dipendenza gerarchica e precarizzando le prime fasi della carriera scientifica.

Insoddisfatti dalle posizioni pur critiche verso il DDL prese da gran parte del mondo accademico, CRUI inclusa, e anche dalle forze politiche di centro-sinistra, i ricercatori imputano loro piuttosto la responsabilità etica e politica di aver avallato un disastro generazionale di queste proporzioni[1]. Uno spreco che continua per molti laureati e dottori di ricerca dispersi nel pubblico impiego: per esempio, a chi ha un dottorato europeo sui sistemi informativi territoriali (GIS) pu

senza far clamore essere affidato il compito di aggiornare il sito vetrina dell'Ente locale per cui lavora.....
Lo scandalo del precariato scientifico, in un paese che ad ogni pie' sospinto invoca pi innovazione e pi laureati, anche questo desolante spreco di risorse collettive. A ci si aggiunga l'eccezionale emigrazione intellettuale italiana (la pi alta tra i paesi europei).

Riformare confermando un trend disastroso?
Il significato dell'abolizione della figura del ricercatore di ruolo.

Nel DDL Moratti i ricercatori hanno indicato essenzialmente uno strumento che, dietro la dichiarata intenzione di innovare, deburocratizzare, flessibilizzare, in sintesi 'sanare i mali' dell'università pubblica italiana, di fatto attraverso l'istituzionalizzazione di un modello di lavoro precario riduce l'autonomia della ricerca e dell'insegnamento, aumenta la dipendenza dei nuovi ricercatori da gerarchie accademiche, sempre più gerontocratiche e settoriali, in definitiva accentua le stesse radicate patologie che pretende di contrastare.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

In effetti, con l'abolizione della figura del ricercatore di ruolo, l'ennesima riforma 'fotografa' quanto già in essere nel sistema italiano, fissando in termini di legge un dato che costituisce una delle cause di stasi ed esiguità di un sistema della ricerca asfittico, feudale, con gravi conseguenze sul sistema paese: una lunga, non di rado ultradecennale, carriera di precarietà e ridotta autonomia scientifica per le nuove leve del settore.
Considerato il funzionamento disciplinare dell'università (non molto diverso dalle logiche che governano una qualsiasi organizzazione settorializzata), lo sviluppo di nuovi filoni di studio appare sistematicamente ritardato e diventa quasi proibitivo. L'instabilità delle posizioni dei ricercatori scoraggia una progettualità di medio termine (ma a chi interessa più?) e impedisce, se riferita al continuo cambio di contesto di lavoro, il consolidamento di milieux favorevoli all'innovazione, che richiederebbe processi cooperativi, basati tanto sulla condivisione di codici per lo scambio di visioni più ampie e idee più specifiche, quanto su relazioni sociali improntate alla fiducia, aspetti ben messi in evidenza da una ormai trentennale letteratura sullo sviluppo locale. Insomma precarizzare la prima fase della carriera sembra un provvedimento ben poco innovatore rispetto a quanto avvenuto nell'ultimo decennio e alle conoscenze disponibili su come si attivano e possono procedere i processi innovativi
Il caso dei ricercatori precari sembra dunque emblematico del modo paradossale con cui è stato tradotto l'imperativo della flessibilità: il lavoro di ricercatore si è infatti fortemente 'irrigidito' perdendo di libertà e autonomia (è diminuita la flessibilità nel lavoro) a causa della

sua precarizzazione (flessibilità estrema del lavoro), con situazioni di permanenza decennale di personale nelle stesse funzioni (ricerca e docenza), anche passando da un ente di ricerca ad un altro, senza il riconoscimento delle garanzie sociali minime: una situazione chiaramente discriminatoria. Risultato finale: un lavoro più subalterno, meno flessibile nel contenuto (e nel campo della ricerca e dell'innovazione questo è un problema serio) e una permanenza cronica nella precarietà (la garanzia dell'insicurezza).
Tutto ciò arriva dopo un decennio di sistematica e selettiva disincentivazione *sociale* (attraverso l'instabilità prolungata del lavoro) ad investire sulle professioni scientifiche. A monte questo processo ha trovato sostegno nel progressivo dis-investimento sull'offerta scolastica e nella cronica insufficienza del sistema del diritto allo studio universitario. A valle è stato sostenuto dall'esibizione delle logiche baronali nella distribuzione delle opportunità strategiche di formazione alla ricerca (per es. attraverso la regolazione dell'accesso al dottorato e poi alla mobilità dei dottorandi e post-doc verso l'estero). Insieme queste condizioni rendono ogni riferimento alla cosiddetta meritocrazia poco più che un esilissimo alibi.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Privatizzazione del finanziamento di ricerca e didattica

La riduzione dell'autonomia finanziaria e decisionale degli atenei, il cui destino risulta abbandonato ad una maggior dipendenza da risorse finanziarie private, è stato l'altro elemento cardine dell'impostazione del DDL e bersaglio centrale della critica dei ricercatori. Le conseguenze di questa scelta di ulteriore riduzione dell'autonomia sono una gerarchizzazione del sistema dell'alta formazione sulla base della capacità di attrarre risorse private, effetto convergente con quello ottenuto dalla riforma dei corsi di studio, e una forte penalizzazione della ricerca di base e delle discipline sociali ed umanistiche. Le recenti proposte di introduzione di premialità per alcune discipline a più alto contenuto tecnologico sono figlie di questa stessa distorta visione e denunciano anche una certa miopia rispetto alla valorizzazione delle fonti di competitività su cui l'Italia potrebbe far leva. Inoltre si trascura al solito l'esistenza di ricercatori e laureati ad alta specializzazione che non riescono a collocarsi sul mercato nazionale dei posti di lavoro-vero. Anche l'istituzione di cattedre di insegnamento finanziate dai privati nelle università pubbliche suona piuttosto anomala, dato che ciò può tranquillamente avvenire nelle non poche università private.
L'insieme di questi elementi - precarizzazione del lavoro e privatizzazione degli atenei, unitamente al prevalere di criteri di valutazione di

tipo aziendalistico e ad una ri-centralizzazione del controllo dell'intero sistema – segnano una mutazione della natura stessa dell'istituzione universitaria, che ne conforma in modo ancor più marcato le funzioni alle esigenze del mercato – in sostanza alle esigenze dei suoi attori forti. Viene così eluso lo svolgimento di quel ruolo di promozione sociale e culturale più ampio, libero da condizionamenti politici ed economici, che dovrebbe essere proprio dell'istituzione università in una società democratica aperta. Non che questo ruolo sia stato sempre assolto degnamente, ma certo la strada intrapresa non sembra andare in questa direzione.

Una brutta eredità, che manca ancora di autocritica

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Come molti hanno sottolineato e tra questi soprattutto i ricercatori precari, non si tratta però di elementi del tutto nuovi ed ascrivibili all'azione dell'ultimo governo italiano di centro destra. Indubbiamente la logica di fondo delle riforme - flessibilizzazione spinta del lavoro, privatizzazione - contiene forti elementi di continuità, che solo in parte possono essere sfuggiti alle intenzioni dei riformatori degli anni '90, dai quali provengono oggi progetti – come quello delle Fondazioni – piuttosto in linea con l'idea di un ritiro di impegno di risorse pubbliche sul versante della ricerca. Si tratta forse di un gioco di prestigio acrobatico per raggiungere l'obiettivo di Lisbona (3% del PIL in ricerca) da cui ci si è invece sempre più allontanati? Una sensazione di illusionismo simile ce l'ha chi consideri i dati sui laureati italiani, dopo l a riforma dei cicli: certo i laureati sono aumentati, ma hanno una formazione più debole e frammentaria, centrata sul breve periodo, complessivamente meno flessibile. Se a questo si aggiunge che, come ha sottolineato recentemente Emilio Reyneri, l' Italia si caratterizza in Europa per il perdurante maggior peso dei giovani istruiti (tanto più al crescere del livello di istruzione) nella composizione del precariato, l'espressione 'università della precarietà' assume un significato che va purtroppo ben oltre alla consistenza drammatica dei ricercatori precari[2] e che richiede una profonda revisione di quella stessa riforma. Perfino alcune sensibilità imprenditoriali si sono espresse in questo senso, sottolineando tanto la necessità di una forza lavoro capace di strumenti critici, con una formazione di base che ne sostenga in modo forte e costante l'adattabilità nelle nuove condizioni di incertezza e fluidità dei mercati, quanto gli effetti devastanti della precarizzazione nelle relazioni di lavoro, verticali e fra pari (forti incentivi al comportamento opportunistico e conformistico).

La denuncia dei ricercatori contro un certo modo di guardare a scuola, formazione, università e ricerca, cultura come ambiti da 'aziendalizzare', si estende così al problema del rapporto fra le relative politiche settoriali predominanti con il declino del paese, con il suo impoverimento culturale e sociale, e i suoi riflessi sulla dialettica politica democratica, purtroppo ampiamente evidenti. Si tratta di temi su cui anche autorevoli osservatori della società italiana insistono da alcuni ultimi anni (in particolare il sociologo Luciano Gallino).

Sperimentare la logica della varietà contro quella della rappresentanza

L'esperienza della rete dei ricercatori precari, sfuggendo all'abbraccio organizzativo di sindacato e ADI (l'associazione dei dottorandi italiani), ha assunto fin da subito i caratteri dell'autorganizzazione in molte università italiane, da quelle sedi di giganteschi atenei come Roma, Napoli e Milano, a sedi medio-grandi come Bologna, Firenze, Pisa, Torino, Trieste, Cosenza, Catania, Genova, Cagliari, a sedi più piccole come Perugia, Macerata, Pescara. E' un soggetto eterogeneo per generazioni, centralità di diversi retroterra disciplinari/settoriali e politici, contesti politico-istituzionali e tipologie di atenei, per opportunità di accesso ai media e ai decisori pubblici, per relazioni con i sindacati, con i movimenti studenteschi, con i gruppi di attivisti per la free-knowledge society, per rapporti con altre componenti di movimento mobilitate sulle tematiche della difesa dei beni comuni, e infine per intensità di relazioni con i precari auto-organizzati (anch'essi in modo variabile a secondo dei settori e dei territori) di altri comparti del settore pubblico e del privato.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'eterogeneità di questa rete viene rivendicata come cifra e collante specifico anche nel confronto con la politica, che chiede soprattutto 'rappresentanza', e non sembra poter reggere la fatica di ascoltare voci plurali, da tante città anche 'periferiche' sulla scena mediatica nazionale. Gli interlocutori politici specialisti del settore, interni quindi alle logiche accademiche, appaiono perfino increduli rispetto al fenomeno partecipativo e di soggettivazione emergente, ma soprattutto rispetto alla sue componenti più nuove, non facilmente 'liquidabili' come organiche a formazioni politiche o di movimento in qualche modo ben strutturate, insomma organizzativamente isomorfiche.

Più in generale le forme emergenti della partecipazione portano il segno di una domanda dei cittadini della società dei saperi (di cui studenti, formatori, ricercatori sono parte attiva) del tutto nuova rispetto al passato, non canalizzata ne' canalizzabile, quantomeno nel

medio periodo, attraverso le modalità politiche standard della società della delega e della rappresentanza.

La carente analisi della politica

Nella lunga annata pre-elettorale si sono accumulate le occasioni mancate dalla politica per una discussione approfondita con i ricercatori: qualche audizione parlamentare, l'invio di documentazione che però non diventa oggetto di confronto, perfino il coinvolgimento alla Fabbrica del programma e in vari Tavoli di consultazione pre-elettorale del centro-sinistra costringono i ricercatori precari, come altre componenti della società civile italiana, dentro i format di pochi minuti, pochi punti, poche indicazioni prioritarie ... (si vedano i riquadri 1 e 2.)

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Le analisi correnti della politica appaiono perlomeno strabiche: da un lato parlano genericamente di lotta alla precarietà; dall'altro, a proposito di università e ricerca, partono dalla presunta sotto-dotazione di ricercatori del nostro paese, propongono una stagione eccezionale di reclutamento, ma lo quantificano in termini che bastano appena a coprire il numero di dipendenti in uscita dal sistema della ricerca nel prossimo triennio, omettendo la consistenza del comparto degli 'invisibili' della ricerca. Come si è detto, esiste un'imponente 'riserva' di ricercatrici e ricercatori, utilizzata intensamente ed estesamente nel tempo, di fatto esclusi dall'accesso al ruolo pur ricoprendolo da anni. Ovviamente cambierebbero punti di partenza e priorità delle politiche del settore se si partisse dalla necessità di confrontarsi con chi ha sollevato la questione facendosi carico dell'esistenza di questo enorme potenziale di creatività e innovazione che risulta compresso da condizioni soggettive e oggettive deprimenti e ormai al di sotto del livello di sostenibilità.

Una questione così complessa come quella che riguarda insieme saperi, lavoro e diritti (sociali e civili) non può poi essere costretta nei binari settoriali che la politica standard continua a riproporre, separando la discussione sullo sviluppo e l'innovazione da quella sulle forme del lavoro. Sostanzialmente soli, i movimenti stanno facendo dal basso questo lento e faticoso lavoro ricomponendo le questioni del lavoro, dei saperi e dei diritti, che attraversano con sempre più evidenza le proteste del mondo della scuola , dei beni culturali, della ricerca, della comunicazione, dello spettacolo.

Un'altra società della conoscenza è possibile: ripartendo dal lavoro.

Se Manuel Castells indica alla base del modo di produzione informa-

zionale il lavoro flessibile ed instabile e la centralità della produzione simbolico-cognitiva, le forme di lavoro specifiche che si affermano nella ricerca e nell'alta formazione non possono che essere indicative di uno modello di società più complessivo.
Il caso del ricercatori precari - realtà emergente non solo in Italia, ma in Europa e perfino nell'eldorado della ricerca statunitense - non può essere trascurato perché si iscrive in una trasformazione sociale più ampia. Precarietà e accesso/produzione ai saperi – come hanno evidenziato le vicende francesi tanto del movimento *Sauvons la recherche* che la più recente mobilitazione di massa contro il CPE, partita dalle università – sono il nodo del nuovo conflitto sociale.
La discussione promossa dai ricercatori precari, seppure frammentata, fin da subito non si è limitata al tema della istituzionalizzazione della precarietà, o alla difesa di un modello di università pubblica considerato molto criticamente, ma ha investito il senso politico più ampio di quel contestato progetto di riforma, le conseguenze sociali della mercificazione del lavoro scientifico e della conoscenza, interpretando gli attacchi all'alta formazione e alla ricerca come reazione ad una crisi di controllo sulle scienze e sulle loro organizzazioni produttive nel nuovo contesto socio-economico. In questo senso tali attacchi rappresentano una risposta sistemica all'eccedenza di saperi critici nella società, ai connessi spazi emergenti per esperienze cooperative fuori dai registri organizzativi tradizionali; una risposta alle sfide che una nuova cittadinanza così costituita (la società dei saperi) potrebbe comportare per la distribuzione del controllo.
Affrontando la questione università e ricerca pubblica dal punto di vista dei processi di produzione del sapere e dei rapporti di lavoro che la caratterizzano ci si trova così a discutere il modello di società della conoscenza rimettendo al centro la dimensione sociale della trasformazione, con le sue asimmetrie di risorse e potere, contro ogni narrativa semplificante, tanto quelle più recenti della free knowledge society - troppo spesso carenti dal punto di vista della critica del mercato, di cui tutto sommato accettano una concezione del tutto astratta (la stessa prevalente nel campo neoliberista) - quanto quella dominante arroccata sull'estensione delle logiche di privatizzazione al campo dei beni comuni, dalla sfera pubblica alla conoscenza, dall'acqua al patrimonio genetico.
La società dell'informazione è, come ogni formazione sociale, un fenomeno storico, dotato di un contenuto sociale e politico proprio: occuparsi delle forme specifiche del lavoro e di quelle della partecipazione aiuta ad uscire dalla retorica mainstream sulle magnifiche e progressive sorti affidate al solo sviluppo tecnologico. Tale retorica

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

- tutta trainata dalla 'tecnologia' e dai suoi cultori/coltivatori - ha in effetti già portato molti danni, proprio per aver 'de-politicizzato' la questione dello sviluppo della società dell'informazione. Se infatti di un 'potere' specifico della tecnologia si può parlare, senza dubbio a questo ci si deve riferire: il potere simbolico di collocarsi 'sopra le parti'. E' un potere forte perché supposto neutrale,come quello del mercato - una 'tecnologia' - un sistema automatico di funzionamenti - in fondo solo relativamente poco più giovane. Si tende per questa via a pensare ad una società tecnologica (così come alla società liberista astratta) come ad un sistema autoregolato, automatico, dove la politica, il confronto dialogico fra sistemi di valori diversi, semplicemente non si darebbe.

Per uscire dalla tentazione di questo tipo di visione semplificata dello sviluppo della società dell'informazione bisogna confrontarsi, ancora una volta, con il problema del lavoro, con i suoi caratteri, con le forme specifiche che assume. E' quello che chiede con forza il movimento dei ricercatori precari. Sono loro che sperimentano le contraddizioni sempre più stridenti che la logica neoliberista con l'affermazione del paradigma della precarizzazione del lavoro e della privatizzazione del sapere introduce nei loro processi di lavoro, per natura poco 'scomponibili', non frammentabili, 'non discreti', ma che grazie alle stesse tecnologie di rete possono sperimentare percorsi alternativi: una espansione della dimensione pubblica, universalistica, inappropriabile – già fortemente compressa dalle attuali forme di regolazione della circolazione della conoscenza, tanto quanto dai modelli di organizzazione del lavoro.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Naturalmente, il sistema dei vincoli, interni ed esterni, in cui queste identità prendono forma è quello che è; la prospettiva della free knowledge society non è esente da asimmetrie di potere classiche e più nuove; infine, le soggettività in questione non sono dotate di risorse negoziali, di influenza e motivazionali omogenee, e quindi il soggetto precario più consapevole e al tempo stesso attivo resta ancora una minoranza nel panorama italiano. Ne' ci sono ricette magiche che possano far crescere consapevolezza e capacità di azione in necessaria sintonia, se non, anche qui, la diffusione di pratiche coerenti tanto nella trasformazione dei processi di lavoro, che nel sempre più connesso rapporto con la società.

Note

[1] Si noti che questo stesso fenomeno colpisce anche le competenze tecniche e artigianali disperse dai processi diffusi di delocalizzazione industriale.

[2] Si veda in questo senso il bel inserto di Derive e Approdi "La fabbrica della precarietà"., 2004.

I blog e la pratica del racconto come esperienza di restituzione

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Nerina Garofalo
Stefania Piantoni

Diritti, cittadinanza, walfare

E' all'apertura di questo secolo che, con sempre maggiore significatività, si sono imposti, fra le pratiche di comunicazione e di editoria individuale in rete, i blog. Nati come diari personali, capaci di consentire con estrema facilità la pubblicazione su Internet di taccuini, agende autobiografiche, tracce di racconto sociale, sono diventati, nel breve giro di un lustro, un fenomeno *dirompente* di libera editoria e di comunicazione.

Inizialmente adottati e utilizzati dal popolo della rete per "giocare" con le potenzialità di un content management di utilizzo immediato, capace di ospitare nella griglia grafica di un sito, semplici contenuti testuali e, via via, immagini, suoni e filmati, i blog hanno reso possibile, a livello individuale, la creazione di vere e proprie ***autobiografie aperte***, da proporre nel tessuto di internet e capaci di ***ospitare*** commenti, annotazioni, ipotesi di lettura e provocazioni dei lettori sulle stesse pagine della narrazione.

"Scrivere la propria autobiografia, è un po' come essere innamorati per la prima volta" (Philippe Lejeune)

E' in questa filosofia dell'***ospitalità***, in questo essere aperti, ***"proiettati",*** che si manifesta appieno la natura di questo mezzo, che integra e lascia coesistere una istanza individualistica centrata sul "dare parola" a se stessi, e un gesto solidale con le conversazioni del mondo, che si posano e si costruiscono, sul corpo del testo, nel blog.

Un blog si alimenta di ***tre tensioni*** centrali: il ***desiderio di autonomia*** nella scelta dei contenuti e del "concept", il mantenimento di una stretta ***aderenza dei contenuti ai vissuti***, agli interessi, alle passioni degli autori (i blogger), la ***propensione al dialogo***, reificata nelle funzioni di commento e linking.

Il blog nasce come strumento di identità in rete, e si fa luogo di un ***"fare rete"*** che si struttura sulla prossimità ideale, sull'interesse in comune, su un'identità sociale solidaristica.

Oltre ad essere un ***personale progetto autobiografico***, critico, di campagna di idee, velocemente diventa capace di essere il luogo di costruzione di migliaia di "campagne" di comunicazione e informazione, incrociate e "accolte" attraverso ***sestanti*** virtuali.

Accanto alla miriade di ***"autobiografie" minuscole***, originate dal desiderio delle persone di "dichiararsi" al mondo della rete raccontando di sé, hanno cominciato a consolidare una network "controculturale" fatto di giornalisti, attori, artisti, gruppi interessati ad aprire, senza la mediazione delle testate tradizionali, della distribuzione e dei media ufficiali, canali di comunicazione autogestiti (hanno blog seguitissimi, veri e propri luoghi di "divergenza" ed editoria indipendente, Beppe Grillo, Pino Scaccia, Giulio Mozzi; aveva un blog seguitissimo Enzo Baldoni, attraverso il quale nei giorni del sequestro e dell'omicidio si manifestò una rete di controinformazione e solidarietà sociale; ha aperto un blog la madre dolente di Federico Aldrovrandi).

I corporate Blog

Parallelamente, il mondo del business e le realtà d'impresa hanno scoperto il valore mediatico di questo strumento, cominciando a servirsene come canale per consentire una relazione più diretta e aperta fra i testimonial dei propri valori gli utenti, clienti, consumatori dei loro servizi. Sono nati quindi i "Cblog", i corporate blog, con lo scopo di aprire la comunicazione d'impresa e la comunicazione pubblica alle strategie di relazione rese possibili dalla voglia di trasparenza e interattività emersa, sin dall'origine, dalle tribù telematiche.

"Le idee cercano una consistenza armoniosa, una fra le tante, per mezzo di una lingua bella e vera" (Lu Ji)

Per dirla con J. Duvignaud[1], è "prestando attenzione al prezzo delle cose senza prezzo", che anche il mondo economico ripensa e reinventa le proprie strategie di comunicazione, e che "riusciremo a dare un senso a tutti quei fenomeni che sembrano rifiutarlo".

Nati quindi spontaneamente dalle maglie della rete, i blog hanno testimoniato di alcuni desideri e di quel ***senso dell'altrove*** che Michel Maffesoli[2] definisce come ***pratica dell'erranza,*** come tendenza dei soggetti heideggerianamente "scagliati" e propensi a cercare, attraverso la dichiarazione di sé e la ricerca in rete dell'altro, la propria ***saudade***, la propria nostalgia per i luoghi non visitati ed esistenzialmente possibili. Luoghi finalmente resi veri dal sistema di relazioni sociali istituite spontaneamente fra i blogger.
Quello che anima un blogger è il desiderio di assumere come possibili alcuni intenti: ***esprimersi liberamente***, ***dare forma alla propria dimora mediale*** (personalizzando i layout, le sezioni, la rete dei "pari"), ***accettare il dialogo e il contraddittorio*** (nella forma del libero commento), ***promuovere il nomadismo*** (ovvero la capacità di migrare verso i luoghi altri e dell'altro) diventando mappa egli stesso

della propria geografia di comunicazione.
Se nella rete Internet il tratto dominante è il proliferare delle biografie, accompagnato dalla comparsa di una editoria paraufficiale che consente di legittimare il proprio pensiero e la propria opera al di fuori dell'establishment, qualcosa di molto delicato e peculiare accade quando il blog si trasforma in strumento di comunicazione organizzativa, toccando il territorio "protetto" delle Intranet aziendali.

E' infatti accaduto che il mondo della produzione economica ha assunto dentro di sé, negli ultimi 3 anni, i Blog come strumento di comunicazione verso l'universo dei clienti e dei fruitori: da alcuni comuni italiani, alla grande impresa, alla PAL (Pubblica Amministrazione Locale), sono via via crescenti le esperienze di apertura di blog che consentono alle imprese e agli Enti di "parlare" al cittadino/cliente e di ascoltarne feedback e indicazioni. E' nato naturalmente un blog che ne parla www.corporateblogging.info

Il blog ha il vantaggio di proporre una "conversazione" vera, non mediata, fruita in archi temporali brevissimi. Sono i ***"diari dei giorni"***, che testimoniano di evoluzioni, eventi, umori. ***Si prospetta un valore assegnato alla "trasparenza" con incisività e responsabilità.*** Si sedimenta la **"memoria dei giorni"**, con l'aggiunta di una interattività e di una "apertura" all'ascolto impensabili nei giorni dei siti e dei portali tradizionali.

"Fare autobiografia è infatti darsi pace pur affrontando l'inquietudine e il ricordo del dolore" (Duccio Demetrio)

Ancora un passo avanti, un passo verso quello che Hoelderlin definiva "essere arrischianti"[3] si verifica quando e se, nelle imprese, viene proposta l'adozione del Blog, non solo come strumento di comunicazione d'impresa, ma anche e fortemente come strumento di comunicazione interna. Le riflessioni dell'ultimo decennio sulla condivisione della conoscenza, e sulla condivisione delle emozioni, accompagnate da quelle sull'importanza della ricostruzione autobiografica come occasione imperdibile per dotare di senso la propria storia e il proprio progetto, sia per le organizzazioni che per le persone, aprono la strada alla opportunità di recepire lo strumento blog come luogo principe di ***una accoglienza della biografia necessaria a uno sviluppo sano delle comunità di lavoro.***
"Esiste un aspetto dell'ipertrofia della memoria nelle istituzioni, scrive Antonello Correale[4], che riguarda non tanto il ricordo di eventi, né il mantenimento di ruoli, o di comportamenti, ma addirittura la modalità di produzione dei pensieri e di fantasie". Il blog, in quanto diario dei giorni, individualmente gestito e liberamente editato,

costituisce per propria natura il ***moleskine dell'erranza emotiva***, ***la traccia della genesi dei pensieri, la traccia dei dialoghi intorno ai pensieri in formazione,*** e costituisce quindi una occasione impedibile di recupero e condivisione dei vissuti emotivi, delle creatività non consolidate, delle innovazioni in nuce, di cui ogni persona è portatrice, e che troppo spesso sfuggono e tacciono nei dialoghi dell'organizzazione.

C'è un grande silenzio, in tutto il rumore generato da un'impresa. Il silenzio che dichiara i contenuti inconsci, i fantasmi, le fantasie, i vissuti relazionali informali, che solo uno strumento così destrutturato e "autonomo" è capace di ospitare e gestire. Una organizzazione che decida di dotare ognuno di uno spazio sì fatto, osa un azzardo, una "piccola rivoluzione" nella direzione del riconoscimento della persona come risorsa nel suo esser intera.

Si può ragionevolmente ipotizzare, scrive ancora Antonello Correale[5], che faccia parte delle funzioni preventive e sane di un gruppo istituzionale disporre di numerosi e validi strumenti di pubblicazione e collettivizzazione della comunicazione (…). E' necessario però che questi gruppi si permettano un certo grado di "trasgressione" che consenta nei rapporti istituzionali, professionali e sociali, un livello medio e accettabile di sincerità non distruttiva. E' perciò diventa necessario a questo scopo instaurare un clima di tolleranza, di fiducia, di appartenenza, di adesione ai valori e miti di gruppo, di lotta alla formazione di ideologie intolleranti.

Ci sono aziende che stanno lavorando in questo senso. Che stanno sperimentando e testando l'adozione di questi strumenti nelle diverse accezioni che abbiamo visto: dotare la comunicazione d'impresa di nuovi canali, ripensare la comunicazione interna, aver cura della memoria delle organizzazioni nelle sue forme emotive e tacite, aiutare lo sviluppo delle comunità di pratica.

I blog e l'apprendimento

Ecco allora che Beppe Grillo ha qualcosa in comune con un formatore Raccontare, esprimere le proprie opinioni, farsi conoscere e confrontarsi attraverso i blog. Infatti dei blog si comincia a parlare nei contesti di studio sull'apprendimento in generale e in particolare nell'ambito dell'apprendimento organizzativo. E' una delle possibili risposte alla necessità di riorientare la formazione verso il bisogno di apprendimento continuo. La formazione non è piu' un'attività il

cui obiettivo è il sapere ma diventa sempre di più attivazione, sostegno e consolidamento dell'apprendimento.

La scelta di uno strumento come il blog, potenzialmente, trascina con sè modalità antitetiche alle classiche separazioni tra lavoro e apprendimento, generando un nuovo intreccio fra collaborazione e narrazione che sottende ai temi dell'apprendimento sociale e al suo portato affettivo. Questo modo di pensare il blog di diritto lo colloca nell'ambito delle numerose esperienze sull'apprendimento collaborativo, con particolare riferimento all'esperienze delle comunità di apprendimento che utilizzano gli strumenti tecnologici per lavorare ed apprendere. Facendo con gli altri apprendo, e nella relazione con gli insiemi prodotti da altri metto in movimento sia la dimensione spirituale che quella materiale della conoscenza. Le relazioni avvengono in un luogo determinato, lo ***spazio fisico del virtuale***, e l'apprendimento, fondato sulla relazione, lo scambio, l'emergere delle identità, ***prende corpo***. Ci troviamo di fronte a ***parole ri-abilitanti,*** come le chiama ***Franco Carlini,*** nel senso che ci riabilitano alla parola. Nella restituzione a noi delle parole, i blog sono idee che danno corpo alla rete.
Ma attenzione, anche se ***comunità di apprendimento*** è un ***termine caldo*** che rimanda ad esperienze ed immagini di sicurezza, protezione, omogeneizzazione indifferenziata, ***non bisogna cadere nella trappola della nostalgia e del desiderio di una armonia perduta, poiché oggi la comunità è anche il luogo delle differenze e dei conflitti.***

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Le esperienze sviluppate hanno permesso di sperimentare sul campo come le metodologie formative rivolte all'educazione degli adulti basate su processi di socializzazione, narrazione e discorsività favoriscono l'accrescimento della conoscenza. Quella conoscenza che non può essere svincolata dalla identità delle persone che la detengono. ***E con l'identità, dalla libertà di esprimersi.***

Con queste sperimentazioni si prendono le distanze dagli assunti di base da cui è nato l'eLearning, il cui limite principale è quello di avere troppo spesso riproposto in virtuale una modalità unidirezionale di gestire i contenuti e metodi di apprendimento.
L'ipotesi che guida le azioni di apprendimento organizzativo è che le dinamiche relazionali "informali" che si generano nelle realtà di lavoro possono per se stesse generare apprendimento.

Questa affermazione ha conseguenze "indirette" sul funzionamen-

to della dimensione formale dell'organizzazione, che è quella delle regole rigide, della gerarchia verticale. Nella misura in cui, infatti, "nel tempo è cresciuto il potenziale controindividuativo delle organizzazioni, ancora più importante è diventato il procedere autoformativo individuale volto all'*individuazione*[6]*" (Quaglino)*. Attraverso lo sviluppo di interazioni dirette tra i soggetti che la compongono, l'organizzazione aumenta esponenzialmente la possibilità di raccogliere stimoli, informazioni e opportunità di crescita. Di raccogliere, in un certo senso, anche quanto le persone cominciano ad esprimere divergendo dal "pensiero" dell'organizzazione. In estrema sintesi, quindi, l'introduzione di questi strumenti biografici e narrativi nelle pratiche dell'apprendimento, impone anche nuove forme e stili di management e gestione delle risorse umane, essendo sensibile ai gradi di libertà rivendicati dai singoli diventano in grado di accogliere il conflitto fra le istanze individuali e quelle organizzative . E la delicatezza, l'incanto dei blog, risiede nella intrinseca capacità di ospitare ed accogliere, nella narrazione l'intreccio tra i momenti di relazione con l'altro e la dimensione riflessiva della ***solitudine*** narrata.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Note

[1] *J.Duvignaud, Le jeu du jeu, cit. in Del nomadismo, M. Maffesoli, Franco Angeli, 2000, pag. 40*

[2] *M. Maffesoli, Del nomadismo, Franco Angeli - 2000*

[3] *In M. Heidegger. Sentieri interrotti, il Saggiatore*

[4] *A. Correale, L'ipertrofia della memoria come forma della patologia istituzionale, in Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali, Borla, 1998 – pag. 113*

[5] *Antonello Correale, ibidem – pag. 118,119)*

[6] *Quaglino G.P. (2001) Uno scenario dell'apprendimento.*

Politiche ICT: un'altra scuola è possibile?

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Giovanna Sissa

Diritti, cittadinanza, walfare

Che cosa sia "una politica per l'ICT nel settore pubblico " non è sempre così chiaro. Sappiamo cosa non è. Non è la sommatoria di misure, provvedimenti o finanziamenti, è, invece, prima di tutto, **un'idea di futuro**.
Tuttavia, se parliamo di "politica per l'ICT nella scuola" ci troviamo di fronte all'ignoto, in quanto, ad oggi in Italia, l'unica politica di questo tipo è stata l'assenza di una politica specifica. Questione che si sposa con la politica della scuola tout court che ha avuto come principio ispiratore reale "il risparmio"e cche ha portato a tagliare fondi e risorse, invece di riorganizzare, rivedere i processi e ottimizzare le risorse, non solo in senso economico, ma soprattutto rispetto ad un disegno dell'istruzione e della cultura.
Sono stati fatti degli interventi e sono stati anche erogati dei finanziamenti, a pioggia o secondo una logica progettuale, ma episodica, autoreferenziale e non sistemica. Questo non significa attuare una politica dell'innovazione. Significa guardare le cose da dietro, rincorrerle. Comporta intrinsecamente un fallimento della politica stessa: frustrazione in chi ci aveva creduto, risorse disperse e soprattutto occasioni mancate.
Per disegnare scenari nuovi per la **scuola della società della conoscenza** facciamo un rapido excursus su quanto è accaduto nel passato e sul quale sia la situazione attuale.

Politiche ICT nella scuola – la storia

Nella progettazione dell'innovazione la visione degli scenari futuri va fatta con grande cura e competenza: una corretta analisi del rapporto costi/benefici non può prescindere dagli effetti a catena sul sistema (scolastico). Ad esempio non sempre i risparmi immediati sono poi dei risparmi effettivi.
I grandi interventi sull'ICT nella scuola italiana sono stati tre.
Come tutti grandi piani nazionali rivolti a organizzazioni pubbliche complesse (e la scuola lo è davvero), hanno avuto effetti sul lungo e talvolta lunghissimo periodo, non sempre previsti.
Il primo dei tre interventi, cronologicamente, è il **Piano Nazionale Informatica** (PNI), del **1985**.
Piano pluriennale massiccio, con conseguenze culturali consistenti, era basato su tre pilastri, di cui sono ancora rilevabili, quasi un quar-

to di secolo dopo, alcuni *side-effect*.

- **La scelta del sistema operativo MSDOS come standard**: comportò **la scomparsa d'altri** sistemi che in quegli anni erano diffusi nelle scuole, come ad esempio quelli della Apple.
- La **formazione a cascata**, ovvero un piano fatto di corsi di formazione per i formatori dei formatori (e così via) articolato su vari livelli, dal centro alla periferia: eliminò dalla scena qualunque precedente o diversa iniziativa.
- La scelta di inserire **l'informatica** nei curricula d'insegnamento della **matematica** e della **fisica**, identificando in quella fetta di corpo docente i destinatari delle iniziative di formazione e gli unici soggetti abilitati ad insegnare i fondamenti di informatica nella scuola. Da qui l'associazione mentale informatica-matematica, molto forte nel mondo scolastico.

Alcuni libri di testo (ed alcuni programmi didattici *ad hoc)* portano ancora i segni del PNI.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Il secondo grande progetto fu dato alla luce nel 1996 ed era il **Programma Sviluppo Tecnologie Didattiche** (PSDT) **1996-2000**. Prevedeva l'erogazione di finanziamenti per l'acquisto di PC per l'allestimento di aule informatiche e conteneva anche fondi per l'alfabetizzazione informatica dei docenti. Aveva come target, per la prima volta, la "scuola autonoma" a cui veniva richiesto uno sforzo progettuale.
Nato nell'era di Internet, era però quasi **privo del concetto di rete**. Basato su un'ipotesi di crescente semplicità di tecnologie e sistemi software, non ha tenuto conto dell'emergere della centralità della rete nella vita di qualunque organizzazione.
Ha portato molti Pc nelle scuole (molti più di prima), un poco di connettività, ma non la cultura di rete.

Il terzo ed ultimo in ordine temporale risale al **2002** (anche se i fondi per finanziarlo erano stati stanziati nella legislatura precedente e derivavano dai proventi della vendita delle licenze UMTS) ed è il piano di **formazione** di **insegnanti sull'ICT** (FOR-TIC), attuato negli anni successivi.
Realizzato nell'era "post new-economy", ha alfabetizzato molti insegnanti (circa il 25% del totale), di tutte le discipline, sulla falsariga della "patente europea del computer". Ha formato anche qualche[1] esperto d'uso didattico dell'ICT e pochi esperti di networking e gestione di reti. Purtroppo a questa formazione non è seguito poi una pratica operativa ed un ruolo definito.

Una formazione dunque vasta nella fase di alfabetizzazione, ma **debolmente** declinata nella **didattica** quotidiana e **non organica nell'organizzazione** scolastica.
I fiumi di materiale didattico prodotti sono disponibili oggi all'interno di un sistema di e-learning a gestione centralizzata. Vi possono accedere solo un numero limitato di insegnanti, su indicazione della scuola, quando vengono erogati nuovi corsi, per lo più in modalità *blended* (un po' in presenza e un po' a distanza).
A posteriori, alcuni limiti ricorrenti d'impostazione di politica dell'innovazione emergono chiaramente:

1. Una **sottovalutazione** della **complessità organizzativa** delle singole istituzioni scolastiche e dei relativi bisogni emergenti di ICT;
2. L'**assenza** della **visione della rete** come *core* dei processi, didattici ed organizzativi;
3. La mancanza di consapevolezza che senza *skill* adeguati non si gestiscono né reti, né servizi su internet per la scuola e la relativa utenza. L'esistenza di **risorse professionali** adeguate è una **condizione abilitante** ineludibile;
4. La **banalizzazione** del tema delle **competenze informatiche** fra gli insegnanti e gli operatori scolastici, **ridotto a** mera e generica "**alfabetizzazione**";
5. La confusione fra formazione e addestramento all'uso di prodotti o piattaforme, che sembra più diretta a futuri consumatori che a potenziali autori (ed attori);
6. la mancanza di servizi di supporto orientati alle singole scuole, per consentire a queste ultime di mantenere un livello qualitativamente alto dell'ICT ed adeguarsi ai trend tecnologici;
7. La mancanza di una strategia di settore capace di cogliere punti di forza e di debolezza e di tracciare strategie di crescita e cambiamento;
8. La ritualità nell'affermare che la scuola è strategica, salvo poi non investire mai in una profonda riflessione di sistema, coinvolgendo tutti gli stakeholder dell'innovazione.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Eppure il mondo della scuola non è un sistema chiuso: ricadute, influenze reciproche, **contaminazioni con tutti i settori innovativi** sono l'unico modo per **fare cultura** nella società della conoscenza.

ICT nella scuola – lo stato dell'arte

Comprare un biglietto, ordinare un pezzo di ricambio o prenotare una visita sono banali operazioni quotidiane che avvengono per lo

più mediante dei computer collegati in rete e che sono effettuate in maniera assolutamente naturale da chiunque (quindi anche da insegnanti, personale del mondo scolastico, studenti).
Gli insegnanti, che sono fra le categorie che leggono di più, hanno trasferito sui nuovi media la loro attitudine alla lettura ed all'autoaggiornamento. Per gli adolescenti poi manipolare oggetti digitali infinitamente riplasmabili è il modo quotidiano per esplorare un mondo in cui formati diversi e fonti originali sono ormai insignificanti. E le reti sono la tipologia di relazione abituale (dalle reti domestiche fatte di iPod, telefonino e Pc, ai giochi on line, al file sharing di musica e film). Allora perché quando ci si siede ai banchi o alla cattedra, tutti tornano ai tempi di Gentile, con gesso e lavagna?

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Lo stato dell'ICT nella scuola italiana discende anche dalla situazione generale della scuola.
Ci sono stati negli ultimi dieci anni alcuni tentativi di cambiamento strutturale importanti, purtroppo mai compiutamente attuati, altri invece snaturati in itinere.
Del primo tipo è **l'autonomia scolastica.** E' il passaggio delle competenze chiave (amministrativa, economica, didattica, di gestione del personale, etc…) dal ministero o dai suoi uffici periferici (gli ex. provveditorati) alle singole istituzioni scolastiche; la chiave di volta sta nella figura del *preside manager*. Sul piano legislativo e normativo è ormai da tempo ultimata. Nei fatti però **non è arrivata alla sua piena maturità e** non ha potuto produrre molti degli effetti positivi possibili**.** L'idea base è che dando alle singole scuole la possibilità di fare e scegliere moltissime cose che prima non potevano fare o scegliere (l'autonomia appunto) si crea un ciclo virtuoso di rinnovamento e qualità del servizio.
Del secondo tipo invece la ridefinizione del Ministero Istruzione, con l'abolizione dei provveditorati provinciali e la **riorganizzazione sulla base regionale del ministero** stesso, con la creazione degli Uffici Scolastici Regionali**.** Le intenzioni erano di semplificazione amministrativa e organizzativa sulla base del principio di sussidiarietà. In fase attuativa tale principio è sfumato molto e si sono invece **sovrapposti ulteriori "strati "** alla già complessa **gerarchia burocratico-amministrativa** preesistente. L'organizzazione non si è semplificata: quello che c'era prima è rimasto, cambiando nome, e quello che si era previsto dovesse sostituirlo è stato semplicemente aggiunto.
Non parlerò della riforma *della scuola, perché questo ci spingerebbe troppo oltre l'ambito del nostro focus.*

Ma l'elemento centrale del "**malessere**" della scuola italiana sta nei suoi **insegnanti**, che da decenni vedono un declino inarrestabile della propria funzione, del decoro professionale, del ruolo sociale.
Spesso ci si dimentica che insegnare significa anche **fare il mestiere dell'insegnante**. Continuare ostinatamente a percepire quest'attività come una missione, come un impegno etico di valore universale, svincolato, in quanto tale, dal duro confronto con il *qui e ora* del cambiamento tecnologico, è il motivo che impedisce di vedere come potrebbe cambiare questo mestiere e come sta cambiando.

L'**ICT** è stata, purtroppo, **vissuta dagli insegnanti** solo come **l'ennesimo "onere**" non retribuito da sostenere, o l'ulteriore sfida da combattere a mani nude, o solo uno fra i tanti argomenti per qualche "progetto" da redigere per stare a galla ed acquisire qualche finanziamento.
Passata la sbornia iniziale di fiducia nelle nuove tecnologie, nella scuola l'attuale gestione routinaria dell'ICT da parte di pochi, come evidenzia M. Fabbri[2], fa impressione. Si ha quasi il sospetto che sia passata una sorta di diffidenza, di tattica della resistenza passiva davanti alle ricorrenti offensive didattico-pedagogiche declinate in stile tecnologico, erogate in forma addestrativa. Con un ruolo da consumatori, o peggio da proletariato della società dell'informazione, gli **insegnanti come nei call-center** vengono ingaggiati come **tutor** nelle iniziative di formazione sull'ICT (e dunque con contratti di lavoro a tempo); la didattica si riduce alla meccanica applicazioni di protocolli dettati dalla piattaforma software adottata. Sempre M.Fabbri evidenzia come gli stessi *learning object*, che nell'e-learning dovrebbero essere i nuovi strumenti di conoscenza modulari e personalizzabili, perdono molto del loro fascino e finiscono per assomigliare a elementi di una componentistica realizzata in outsorcing, spuntando il prezzo più basso su un mercato in cui lavoratori precari hanno perduto il controllo autoriale sul prodotto del proprio lavoro.
Anni orsono gli insegnanti erano dei professionisti della cultura, che nel loro lavoro erano anche autori. Oggi mentre i mezzi di produzione per l'autore sono davvero alla portata di tutti, proprio la categoria dei docenti sembra aver perso invece questa prerogativa (non so se perché ne è stata espropriata o ha abdicato).
Se si applicano infatti **modelli culturali** (e di produzione) **vecchi al mondo delle reti i risultati non portano innovazione**: possono forse, se l'organizzazione è ben disegnata ed attuata, dare un po' di efficienza.
Nella scuola invece per gestire le infrastrutture tecnologiche dei sin-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

goli istituti[3] non esistono risorse umane adeguate (né presso le singole scuole né altrove) che possiedano *skill* opportuni e siano dedicate a farlo.
E' chiaro che **sono nate nuove responsabilità e nuove figure** professionali per rispondere a **nuove abitudini e a nuovi bisogni:** la scuola se ne è accorta, ma la **macchina organizzativa scolastica non se ne è voluta accorgere.**
Il solo tipo di scuola in cui sembrano presenti competenze di *IT Administrator* sono gli Istituti Tecnici e Professionali. Un fenomeno analogo nelle imprese significherebbe che l'ICT viene usato solo dalle aziende che vendono telecomunicazioni o sviluppano software.
Pragmaticamente questa carenza è ovviata con le soluzioni più diverse, ma sempre su base empirica e volontaristica: docenti di varie materie, a tempo pieno o con orario ridotto, personale tecnico ausiliario, lavoro aggiuntivo di insegnanti o consulenze esterne, studenti brillanti o genitori volenterosi.
Perché è così importante? Perché un ambiente di studio e di lavoro del terzo millennio deve facilitare l'apprendimento, la didattica, lo studio e deve consentire a chi ci vive ed opera di farlo "stando bene".

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

E' **mancato**, in una parola, da sempre, una **visione** di sistema che attribuisca importanza strategica al tema e dia corpo organico ad una reale volontà politica (*e non rituale*) di considerare la **cultura ICT** una risorsa chiave.
L'incrocio di due occasioni mancate (l'innovazione della scuola e lo sviluppo dell'ICT nel sistema paese) ha portato alla situazione attuale della scuola nell'era di Internet: tanti PC (ma in genere obsoleti), poca rete, ancora meno servizi in rete e su Internet. Il tutto usato male e ancor peggio gestito. Con il risultato di creare **un baratro tecnologico (e non solo) tra la generazione degli studenti e quella degli insegnanti (sempre più vecchi) e della scuola in genere**. Nelle famiglie infatti l'uso di Internet è cresciuto molto negli ultimi anni, molto di più che nella scuola.

Chiunque governerà la scuola nei prossimi anni, o vi insegnerà o studierà dovrà fare i conti con uno scarto visibile e profondo fra sofisticate abitudini quotidiane all'uso dell'ICT e una scuola che non ha saputo (o potuto) metabolizzarle.

Punti di forza e di debolezza

La chiave di volta della politica sull'Ict nella scuola consiste nel met-

tere finalmente questo tema al centro delle misure di una politica di rilancio e di innovazione del paese.
In altre parole significa fare **un'analisi strategica**, basata su **un'indagine seria e capillare** della realtà, che scommetta ed investa sulla strada dell'innovazione. Proviamo ad indicare alcuni punti di forza, per poter poi "ricominciare da tre".

Punti di forza	**Punti di debolezza**
- Livello culturale medio degli insegnanti - Autoaggornamento abituale - Qualità dell'istruzione elementare - Presenza di un patrimonio artistico disponibile e visibile "fisicamente" che potrebbe attivare percorsi virtuosi - Abitudine in senso estetico "al bello" (derivante dalla consuetudine a vivere in città d'arte) - Libertà d'insegnamento come valore consolidato - Autonomia scolastica	- Vecchia cultura dei funzionari pubblici, che riduce l'ICT ad un fatto meramente tecnologico - Disordine ed inefficienza dell'organizzazione della macchina amministrativa delle scuole - Mancanza di una cultura manageriale dell'ICT da parte dei dirigenti scolastici e non economicità della gestione delle risorse per l'ICT - Atteggiamento delle aziende che non investono su ricerca per la scuola, ma vedono le scuole come un mercato, con scarsi strumenti di auto-difesa - Posizione sindacale solo difensiva ed arretrata
Opportunità	**Rischi**
- ICT come entry point per riorganizzare gli istituti scolastici - Economie di scala ed innalzamento della qualità dei servizi ICT - Rapporto costante e proficuo con il mondo del lavoro perché la scuola fornisca *skill* professionali adeguati alle esigenze del mercato - Riallineamento costante con i *trend* emergenti dell'ICT e possibilità di modellare in progress i profili culturali in uscita dalla scuola - Attivazione di un circolo virtuoso PMI, scuola, università, che crei un ecosistema digitale e che funga da volano dell'innovazione sul territorio *(digital business ecosystem)*	- Declino dell'istruzione pubblica - Uso passivo dell'ICT, in senso "televisivo" - Omologazione culturale e banalizzazione dell'ICT a "cellulare e sms" - Distacco sempre maggiore con l'universo studentesco - Dipendenza tecnologia e culturale

FIG. 1 - Analisi dell'ICT scolastico

Le basi per una politica ICT nella scuola

L'innovazione nella scuola è "far diventare sistema" quella naturale tendenza alla novità che le giovani generazioni hanno. Dare ai giovani le chiavi di lettura, la capacità di gestire ed impadronirsi dell'ICT è elemento di **democrazia**. La scuola deve fornire quello che non è acquisibile sul mercato (i cui meccanismi di penetrazione sono sideralmente più veloci e su cui non ci sarà mai competizione…): deve dare un valore aggiunto in termini di capacità critiche di analisi, possibilità di sperimentare.
L'accesso ai contenuti digitali deve essere reso effettivo dalla cultura.

Un esempio per tutti. Quando si parla del tema della biblioteca universale su Internet, in genere la stampa si occupa della sostenibilità economica o di quale grosso *player* emergerà sugli altri, in altre parole del successo commerciale del prodotto finale.
Gli aspetti epistemologici, che sono fra gli aspetti più critici nella progettazione, saranno anche una condizione per la futura fruizione di tali sistemi. Se il problema chiave per i progettisti è la semantica della catalogazione[4] e la scelta dei metadati per descrivere un'opera, per gli utenti la **capacità d'accesso** chiave è **saper gestire** queste **categorie concettuali**. La scuola deve continuare ad insegnare a catalogare ed a gestire i vari aspetti del sapere[5], come ha sempre fatto; inoltre oggi deve trattare non solo con dei contenuti diventati digitali, ma con la vastità della rete, con la **circolazione della conoscenza**. Per trovare bisogna **sapere cercare.**

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Ma **l'accesso effettivo ai contenuti digitali non è monodirezionale**. E' possibile solo se si sviluppa una cultura della circolazione del sapere, di produzione di contenuti e di loro condivisione. Insegnare usando Wikipedia è un'esperienza fantastica e credo si avvicini, almeno per certe discipline, al sogno di qualunque didatta. Usare **Wikipedia non è solo consultarla**. E' accrescerla, tradurla, modificarla, farla crescere.
Le **scuole non solo utilizzano contenuti** pubblicati dell'editoria, ma sono anche **produttrici di contenuti** propri. Tali contenuti quasi sempre non arrivano ad essere d'interesse per il mercato editoriale, ma sono una sorgente utile e spesso anche di eccellente qualità. Chi nella sua vita, a scuola o all'Università, non ha studiato su dispense d'efficacia ineguagliabile e che magari conserva, ingiallite, a distanza di anni? Se l'autore-insegnante non riesce a (o non vuole) ricorrere al meccanismo di pubblicazione attraverso l'editore, ma vuole che la sua opera circoli liberamente, magari su Internet, può decidere quali dei suoi diritti cedere a titolo gratuito ed a quali condizioni. Per fare un esempio, può decidere che chiunque può riprodurre o modificare la sua opera, purché gliene venga sempre attribuita la paternità. E nel mondo dell'**insegnamento** il vedersi attribuita chiaramente la **paternità dell'opera è molto importante**.
Se l'autore vuole "rilasciare qualcuno" dei suoi diritti, dispone degli strumenti per farlo. Parliamo di strumenti sul piano "legale", come le licenze Creative Commons, pensate proprio a questo scopo.
Anche gli studenti producono tantissimo materiale a scuola: ricerche, tesine, progetti. Perché non fare emergere e mettere a disposizione di altri questi contenuti? Certo questo prevede un uso corretto

e legale del diritto d'autore, ma quale misura di cultura della legalità è più efficace che provare e sperimentare in prima persona, con l'aiuto del docente, questo diritto che, come tutti i diritti, presuppone in primis il dovere di rispettare quello altrui?
Ovviamente una connettività adeguata, ovvero la **disponibilità** di una vera **banda larga**, e gli altri requisiti di **accessibilità** sono la precondizione di tutto. Ad esempio **le potenzialità dell'Open source non si possono certo esprimere senza Internet**.

Abbiamo parlato di **autonomia scolastica**; significa che le singole istituzioni scolastiche sono enti, di diritto pubblico, ma dotati di forte autonomia didattica, organizzativa, di spesa. Ogni singola **scuola** ha circa un centinaio di dipendenti e un migliaio di studenti, magari suddivisi su più sedi fisiche. Ha dunque una complessità organizzativa che va gestita anche in termini di ICT. Deve **operare scelte** anche per l'ICT, **che nessun altro può operare per suo conto.** Una scuola può scegliere di usare piattaforme open source; può acquisire programmi fatti da altri. Se è in grado di produrne al suo interno può offrirli all'esterno. Può consorziarsi con altre scuole. Ricordiamoci inoltre che ogni singola scuola riceve e riceverà solo alcuni programmi e servizi dall'amministrazione centrale di e-government scolastico; se vuole erogare servizi in rete innovativi ai suoi utenti (studenti, famiglie, insegnanti, territorio) dovrà realizzarli con le sue risorse interne.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Sarà fondamentale dunque che siano chiari, definiti e pubblici gli standard d'interoperabilità delle applicazioni "base", messe a disposizione dall'amministrazione centrale, per consentire anche interoperabilità e cooperazione con le Pubbliche Amministrazioni Locali. Non va dimenticato,infatti, che le istituzioni scolastiche sono *anche* delle amministrazioni pubbliche[6].
Le scuole sono dunque, specialmente per le piccole aziende sul territorio, potenziali clienti di software e servizi innovativi, potenziali partner di innovazione e sperimentazione per università e centri di ricerca.
Un **disegno dell'ICT** scolastico richiede e si collega dunque a molte politiche:

- **Politiche di ricerca,** da condurre con vari soggetti pubblici su temi di ricerca applicata, di cui l'ICT nella scuola ha bisogno:[7];
- Politiche per **l'interoperabilità**, il riuso del software e la qualità del software per il mondo della scuola;
- Politiche per il riuso e la **condivisione di software** e di servizi avanzati per il mondo scolastico, basata sul **modello di business**

dell'Open source e che favorisca la creazione di una **community di fornitori e utenti** di software open source per la scuola;
- Politiche per la **condivisione del sapere** in rete e per la **libera circolazione dei materiali didattici** e **di ricerca;**
- Politiche ecologiche per lo smaltimento dei rifiuti hw nelle scuole.
- Politiche per la creazione di cultura manageriale pubblica, finalizzata alla costruzioni di consorzi di scuola per la condivisione e per consentire l'accesso, nei casi di eccellenza, anche a finanziamenti di ricerca nazionali ed internazionali
- Politiche per il **trasferimento tecnologico,** anche **verso le scuole.**

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Mai scuola e mondo accademico sono state lontane come adesso. Vanno rese stabili e sistemiche le collaborazioni fra mondo della ricerca, università, scuola e settori innovativi dell'ICT.
Non ci può essere una società della conoscenza senza una scuola della conoscenza.

Note

[1] *Uno per istituto scolastica dei primi e uno ogni due istituti scolastici dei secondi. Le istituzioni scolastiche sono circa 10.000, suddivise su 40.000 sedi fisiche, distribuite sul territorio nazionale*

[2] *Il Sole 24Ore Scuola" n 1, 3, 4, 2006*

[3] *progettazione, realizzazione e manutenzione di reti, internet, servizi web della scuola, etc.*

[4] *G.Sissa, "Come nasce la biblioteca universale", ISDR n. 0,*

[5] *Si veda su questo punto "L.Russo, Segmenti e bastoncini, Feltrinellii 1998*

[6] *Esistono molte leggi che impattano con l'ICT di una pubblica amministrazione: la legge sull'accessibilità, o la legge sulla privacy sono due esempi. La prima è quasi sconosciuta nelle scuole, la seconda è mal applicata; invece di tenere in giusta considerazione il tema del "trattamento elettronico dei dati sensibili di minori" e prevedere dunque interventi sulle politiche di sicurezza delle reti scolastiche, si è ridotta a rituali burocratici cartacei….*

[7] *Wifi, Wimax, connessioni satellitari, servizi multicanale, mobile computing, sistemi formali di definizione e specifica dei bisogni ICT, realizzazione/personalizzazione di sistemi di collaborative working, groupware, content management, accessibilità, e-learning, .multicanalità, …*

Un nuovo modello editoriale per la letteratura scientifica

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore takimata

Francesco Sellari

Diritti, cittadinanza, walfare

La Dichiarazione di Messina

Nel novembre del 2004, a Messina, la CRUI, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane ha prodotto un documento a sostegno della Dichiarazione di Berlino sull'accesso alla letteratura scientifica. Tra le motivazioni di questo documento c'è scritto:

"Il modello attuale della comunicazione scientifica è infatti in crisi per la sua insostenibilità economica: le università finanziano i progetti di ricerca, pagano gli accademici che la conducono e infine attraverso le biblioteche acquistano le pubblicazioni scientifiche a costi sempre maggiori… Cedendo i diritti agli editori, paradossalmente le università perdono la possibilità di poter riprodurre i propri lavori o di poterli riutilizzare e rielaborare per scopi didattici e di ricerca. L'attuale sistema è in forte conflitto con gli scopi di ricercatori e scienziati i quali, è ovvio, pubblicano i propri lavori di ricerca principalmente per ottenere una massimizzazione dell'impatto entro la comunità internazionale. Ogni anno vengono pubblicati circa due milioni di articoli in ventimila riviste, tenuti prigionieri entro riviste scientifiche a pagamento"[1].

"Ogni anno vengono pubblicati circa due milioni di articoli in ventimila riviste, tenuti prigionieri entro riviste scientifiche a pagamento"

La citazione è molto lunga, ma meritava di essere riportata integralmente. Verrebbe da dire che se un organo istituzionale come la Conferenza dei Rettori fa delle dichiarazioni così forti, è il caso di cominciare seriamente a preoccuparsi. Si parla molto della necessità di investire sulla ricerca scientifica, per garantire la "competitività del sistema paese", formula ormai abusata per indicare la necessità dell'Italia di colmare un ritardo nel campo dell'innovazione, e che, per forza di cose, rimanda ad una serie di problemi strutturali che affliggono principalmente il sistema della formazione. Ebbene, da queste dichiarazioni si deduce che si potrebbe cominciare con il ridurre i costi di accesso alle pubblicazioni scientifiche, che incidono non poco sui bilanci degli atenei italiani, costretti a pagare per qualcosa da loro stessi finanziato, e dirottare le risorse così risparmiate sulla ricerca cosiddetta pura. Un'ipotesi che rientra tra le potenziali conseguenze positive di un'adozione su larga scala di soluzioni open access per la letteratura scientifica.

Come funziona l'open access

Il concetto di "accesso aperto" è più semplice di quello che può sembrare: la letteratura open access è letteratura scientifica consultabile gratuitamente, svincolata dalle "barriere del prezzo e dell'autorizzazione che bloccano l'accesso e l'utilizzo della maggior parte della letteratura pubblicata in maniera convenzionale"[2]. La definizione di Peter Suber aggiunge un altro elemento a completare il quadro: il problema non riguarda solo i costi di accesso, ma anche la gamma degli utilizzi concessi, in genere vincolata alla richiesta di un permesso rilasciato dal detentore dei diritti di utilizzazione economica, che il più delle volte non è l'autore. L'open access dunque entra in conflitto con l'estensione del copyright, nel senso che punta ad un ridimensionamento del suo ambito di applicazione. Secondo i promotori dell'accesso aperto, il copyright non può essere applicato alla stessa maniera sia ai prodotti culturali che alla letteratura scientifica. Quest'ultima necessita di un approccio diverso, in deroga alla gestione esclusiva dei diritti.

Preso atto che nell'attuale contesto tecnologico esiste la concreta possibilità di "costituire un'istanza globale e interattiva della conoscenza umana e dell'eredità culturale, e di offrire la garanzia di un accesso universale", la Dichiarazione di Berlino[3] indica i due requisiti essenziali affinché una risorsa possa essere definita ad accesso aperto: l'accesso gratuito, "irrevocabile e universale"[4], comprensivo dell'autorizzazione per ogni forma di utilizzo non a scopi commerciali soggetta esclusivamente all'attribuzione della paternità; il deposito di una copia digitale in un formato elettronico standard all'interno di un archivio gestito da una ente che promuova l'accesso aperto alla conoscenza, e che rispetti le specifiche tecniche stabilite dall'Open Archives Iniziative[5], riguardanti i metadati con cui corredare il materiale depositato, necessarie per rendere interoperabili archivi dislocati su server e reti differenti.

Gli strumenti utilizzati sono principalmente due: l'autoarchiviazione e la pubblicazione su riviste online. Il *self archiving* consiste nel deposito fatto direttamente dall'autore. C'e da fare una premessa per sgombrare il campo da possibili confusioni: l'autoarchiviazione non è possibile se l'autore ha ceduto l'esclusiva sui diritti di utilizzazione economica ad un editore e viene ricompensato per il suo lavoro. In questo caso, l'autore percepirà una percentuale dei ricavi delle vendite, ma non ha la possibilità di diffondere autonomamente la sua opera. Questo succede soprattutto nell'industria culturale, ma non nel campo delle pubblicazioni scientifiche, che altrimenti sarebbero eccessivamente condizionate dalle tendenze del mercato editoriale.

Nella letteratura scientifica l'autore controlla gli utilizzi di ciò che produce fino al momento in cui ottiene la pubblicazione su di una rivista. Dunque, i *preprints*, che come intuitivamente indica il nome sono gli scritti nella forma precedente alla pubblicazione vera e propria, le prime versioni di una ricerca o di un saggio non ancora sottoposte al vaglio della comunità scientifica, possono essere autoarchiviati sempre, salvo nel caso in cui il contratto con l'editore, a cui in genere si cedono i diritti di utilizzazione della versione definitiva, non presenti delle clausole che esplicitamente vietino la diffusione di versioni non *referred*. La pubblicazione dei *preprints* può essere utile a stabilire in via precauzionale un diritto di copyright, inteso più che altro come diritto morale alla paternità di un saggio o di una scoperta. Una pubblicazione scientifica, infatti, non fa testo fino al momento in cui non viene visionata e valutata dalla comunità dei pari, fin quando non supera il cosiddetto *peer review*. Per quanto riguarda i *postprints*, versioni digitali di pubblicazioni scientifiche, entrate a pieno titolo nella letteratura scientifica di una disciplina, possono essere autoarchiviati solo se ciò è previsto dal contratto con l'editore. Se così non fosse la soluzione sarebbe quella di abbinare al *preprints* un file di corrigenda per uniformarlo alla versione pubblicata. In pratica, l'obiettivo ultimo è quello di autoarchiviare tutte le parti significative di una pubblicazione, comprendendo anche gli eventuali aggiornamenti[6].

Il copyright non può essere applicato alla stessa maniera ai prodotti culturali e alla letteratura scientifica. Quest'ultima necessita di un approccio diverso.

Le riviste online, invece, diffondono soltanto articoli e pubblicazioni il cui contenuto è stato approvato. Se nel caso dell'autoarchiviazione i costi sono dovuti allo spazio web e alla gestione del software, nel caso degli *open access journals* i costi sono associati al *peer review*, ma non tanto per i compensi dei *referees*, coloro che vagliano la qualità dei contenuti e che il più delle volte collaborano volontariamente, quanto per i costi dell'organizzazione del lavoro e della catalogazione dei contenuti. Bisogna dire che in una prospettiva futura sono costi che vanno diminuendo a seguito della crescente ottimizzazione nell' utilizzo delle tecnologie di rete, nonché di una più diffusa familiarità nei loro confronti anche in quei settori professionali in genere più restii al loro utilizzo, magari perché di formazione umanistica. Ad ogni modo, per far fronte a queste spese, la soluzione adottata da riviste come quelle della Public Library Of Science è di far pagare una tassa all'autore e, indirettamente, all'istituzione presso la quale lavora. Un modello editoriale per certi aspetti paragonabile a quello del broadcasting televisivo[7].

Ma a chi conviene?

Si potrebbe obiettare: dove sta la convenienza? Ebbene, stime della Wellcome Trust[8], la principale fondazione finanziatrice della ricerca scientifica nel Regno Unito, indicano un risparmio di circa il trenta per cento rispetto al modello attuale delle pubblicazioni scientifiche. E' facile capire questi risultati, poiché ogni ricerca si basa sull'utilizzo dei dati prodotti da molte altre. Se utilizzato su vasta scala, l'open access per le riviste online può innescare un circolo virtuoso: in sostanza, si paga per pubblicare un articolo, ma contemporaneamente si ha un la possibilità di consultarne ed utilizzarne gratuitamente cento. Anche se ci fossero dei dubbi di carattere economico nell'affrontare la trasformazione di un modello consolidato, questi dovrebbero essere sciolti dalla maggiore possibilità di visibilità e prestigio che l'open access può garantire. In fondo l'obiettivo ultimo di qualsiasi pubblicazione scientifica è proprio quello di ricevere la più vasta eco possibile nel pubblico specializzato.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

L'altra obiezione forte nei confronti di una simile modalità di finanziamento delle riviste online è quella che prospetta una "corruzione" generalizzata degli editori, invogliati così a pubblicare di tutto pur di incassare le somme versate dagli autori. In sostanza, si afferma che con l'open access scadrebbe la qualità degli articoli pubblicati. Come si può controbattere ad una argomentazione del genere? Innanzitutto, va considerato il fatto che una simile obiezione può essere mossa anche all'attuale sistema: se io editore ho interesse a un sempre volume maggiore di vendite e abbonamenti, ho interesse anche a pubblicare sempre di più e a spacciare per valido anche ciò che non lo è. C'è da dire, inoltre che è una critica che non tiene conto di come nell'ambito accademico il meccanismo della reputazione sia il deterrente principale per prevenire tali ipotesi negative. Una rivista scientifica guadagna la propria reputazione solo pubblicando articoli di valore, e il valore di tali articoli è stabilito dalla comunità scientifica, che a sua volta con il suo parere contribuisce a garantire la reputazione delle riviste: "il sistema è intrinsecamente autocorrettivo"[9]. Ma i dubbi sulla qualità delle pubblicazioni open access sono già stati sciolti: nel 2004 due ricercatori della Thompson IFI[10] hanno confrontato l'impact factor, un indice della qualità di una pubblicazione che si basa sul numero di citazioni che ad essa rimandano, di 148 riviste open access con altre riviste scientifiche ondine a pagamento. I risultati hanno dimostrato che l'Inpact Factor delle riviste open access non è inferiore a quello delle riviste a pagamento, ed è addirittura leggermente superiore per le pubblicazioni più recenti. Ci sarebbe, in pratica, una piccola tendenza delle pubblicazioni ad accesso aperto ad

avere una più rapida risonanza nella letteratura scientifica.

Note

[1] *Citato in Marandola, M., Il nuovo diritto d'autore. Introduzione a Copyleft, Open Access e Creative Commons, Dec, Milano 2005, pag.24.*

[2] *Suber, P., Creating an Intellectual Commons through Open Access, 2004, disponibile all'url http://dlc.dlib.indiana.edu/archive/00001246/01/suberrev052804.pdf, traduzione mia.*

[3] *Dichiarazione di Berlino. Accesso aperto alla letteratura scientifica, traduzione di Susanna Mornati e Paola Gargiulo, disponibile all'url http://www.zim.mpg.de/openaccess-berlin/BerlinDeclaration_it.pdf.*

[4] *Ibidem.*

5 *www.openarchives.org.*

[6] *Alm@DL, Bibliteca Digitale dell'Università di Bologna, Open Access FAQ, disponibile all'url http://almadl.cib.unibo.it/FAQ/autoarchiviazione.html.*

[7] *L'analogia è stata proposta da Peter Suber in Creating an Intellectual Commons through Open Access, op.cit., dove scrive: "Nel caso della TV e della radio il modello funziona perché gli inserzionisti sono disposti a pagare per far notare il loro messaggio. Nel caso degli articoli della ricerca scientifica gli autori sono disposti a rinunciare alle royalties per far passare il loro messaggio ed un numero crescente di istituzioni che impiegano ricercatori o finanziano la ricerca sono disposti a considerare i costi della diffusione come parte dei costi della ricerca stessa", traduzione mia.*

[8] *Wellcome Trust, Costi e modelli economici nella pubblicazione della ricerca scientifica, 2004, disponibile all'url http:///www.wellcome.ac.uk/assets/wtd003184.pdf, citato in BioMed Central, (Mis)Leading Open Access Myths, 2004, disponibile all'url http://www.biomedcentral.com/openaccess/inquiry/miths/, traduzione italiana Luoghi comuni sull'Open Access, in LASER, Il Sapere Liberato. Il movimento dell'open source e la ricerca scientifica, Feltrinelli, Milano 2005, disponibile all'url http://www.e-laser.org/htm/news.asp?idNews=492.*

[9] *Ibidem.*

[10] *Testa J., McVeigh M. E. The Impact of Open Access Journals, 2004, disponibile all'url http://scientific.thomson.com/media/presentrep/acropdf/impact-oa-journals.pdf*

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Gabriella Giudici

Parole chiave

nuove enclosures, commons digitali, proprietà intellettuale, nuova teoria dei beni comuni informazionali

Libri

Secondo *Cause commune,* il libro di Philippe Aigrain uscito in Francia nel 2005 (Paris, Fayard, 2005, pp. 284, € 18), la *«tragedia in quattro atti»* che vede nascere e fiorire la società dell'informazione, ha avuto nel 1998 il proprio punto di svolta, il momento in cui i creatori/utilizzatori di beni comuni e le grandi *majors*, espressioni di *mondi* reciprocamente alternativi, sono entrati in collisione frontale.

A partire dallo scontro in atto, secondo Aigrain, si avvicina il momento della scelta tra le nuove forme di cooperazione e sviluppo umano che la condivisione dell'informazione rende possibile, e la concentrazione di potere derivante dall'appropriazione e dal controllo dell'informazione.

"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie ..." Giuseppe Ungaretti

Ed è proprio sui possibili esiti di questo conflitto che deciderà forme di vita e modello di sviluppo degli anni a venire che Aigrain si focalizza, avvalendosi delle ricerche sull'informazione dei teorici francesi, René Passet e Jacques Robin, e di quelle intorno a *commons* e *public domain* degli statunitensi James Boyle, Yochai Benkler e Lawrence Lessig.

L'obiettivo dichiarato dall'autore è quello di ripercorrere le tappe della costruzione dei beni comuni informazionali e di fornire gli strumenti concettuali per la fondazione di una *«filosofia dei diritti intellettuali positivi»* che ridefinisca, a vantaggio del modello cooperativo attualmente sotto attacco, l'ordine del discorso della società informazionale.

Nella prima parte del libro, Agrain dedica ampio spazio alla descrizione dei quattro atti durante i quali, nel corso di mezzo secolo, sono emersi lo scenario e gli strumenti del conflitto tra i due mondi, cooperativo e privatistico, coevolutisi nella società informazionale.

In relazione ai decisivi cambiamenti intervenuti ad erodere il terreno dei *commons* digitali accumulatisi nei decenni precedenti, Aigrain, seguendo James Boyle (http://law.duke.edu/journals/lcp/articles/lcp66dWinterSpring2003p33.htm), fissa il momento fondatore del *putsch* ideologico che li accompagna, in corrispondenza della pubblicazione del famoso articolo di Garrett Hardin, *The Tragedy of Commons,* apparso su *Science* nel 1968 (cfr. Aigrain, p. 94).

La riflessione sulle recinzioni degli spazi pubblici inaugurata dalla *Grande Trasformazione* di Karl Polanyi, offre a Boyle e per converso ad Aigrain, l'occasione per aprire una stagione di dibattito sulle

nuove *enclosures* che oggi colpiscono i *commons* digitali. La similitudine è infatti molto forte. Anche i *commons* digitali preesistono alla spoliazione e stanno alle forme di vita comunitaria che li ha prodotti come i pascoli comuni alle comunità rurali inglesi disperse dalle privatizzazioni.
L'aggressione subita da entrambe le forme di bene collettivo mobilita, inoltre, la stessa reazione.
Il movimento di difesa dei *commons* aggrediti inizia, dunque, a prendere corpo a partire dalla consapevolezza che le azioni orientate alla salvaguardia dei singoli beni informazionali sono parte di un confronto più ampio, teso a garantire l'accessibilità e la fruibilità di risorse essenziali.
Una presa di coscienza associata a quella prodotta dai movimenti ambientalisti negli anni '60 quando, come osserva Boyle, fu necessario definire le idee portanti di «ambiente» e «salvaguardia della natura» per poter coalizzare gli interessi piuttosto lontani dei «cacciatori di oche» con quelli dei naturalisti impegnati nel *bird watching* (Boyle, cit., p. 20).
Definire i tratti essenziali dei nuovi beni immateriali conoscitivi diventa allora, evidenzia Agrain, una premessa imprescindibile della loro difesa. In questo modo, quando Rebecca Eisenberg e John Sulston si oppongono alla brevettabilità del genoma, lo fanno *inventandosi* il bene comune oggetto di tale aggressione appropriativa e producendo la definizione del genoma come «patrimonio» o «eredità comune» dell'umanità. Lo stesso avrebbero fatto le comunità agricole spossessate di saperi secolari su piante medicinali e principi attivi vegetali loro noti da generazioni. Così, quando compaiono i primi *«beni comuni volontari»* come il *free software*, le pubblicazioni scientifiche ad accesso libero, le nuove forme d'arte basate sul *remix* e le biblioteche ad accrescimento cooperativo, dovranno essere coniate nuove definizioni per la ricchezza comune dell'età informazionale, la cui multidimensionalità viene definitivamente teorizzata da Boyle e Bollier.
Dal 1998 al 2003 si passa dall'isolata denuncia di qualche pioniere, ai dubbi dei consiglieri dei commissari europei – tra i quali Aigrain stesso - circa l'estensione dei diritti di proprietà intellettuale, fino all'accumulazione delle prove sui danni e i rischi del *trend* appro-

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

priativo. Da allora si deve soprattutto ai critici americani Rebecca Eisenberg, Yochai Benkler, Lawrence Lessig, James Boyle e Paul Starr, l'aver iniziato a costruire i fondamenti di una nuova teoria dei beni comuni informazionali (p. 137).

Anche questa volta il tema che ha tracciato la discontinuità con il *grand récit* del diritto d'autore, è la denuncia della tragedia di una nuova spoliazione, di nuove *enclosures* additate da sociologi, economisti e filosofi del diritto quali Rheingold, Moulier Boutang e dallo stesso Boyle che ne trae ispirazione per coniare il nome del vasto ed eterogeneo movimento sorto in difesa dei *commons* digitali: il *Second Enclosures Movement*.

Su questo sfondo, Aigrain osserva come il regime della proprietà intellettuale sia infine entrato in una fase di avanzata decadenza, della cui gravità è indice proprio l'*escalation* repressiva delle legislazioni nazionali contro le infrazioni a brevetti e *copyright* che tentano invano di ridare dignità ai miti nobili del creatore d'opera e dell'inventore solitario, denegando il carattere cumulativo, sociale e progressivo della creazione di cultura (p. 203).

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

In risposta a tale deriva, i teorici delle nuove *enclosures* stendono il testo dei *«nuovi diritti intellettuali positivi»*, non più legati *«a restrizioni e godimento esclusivo, ma al diritto di fare e di ottenere un risultato, al diritto di servirsi di e di creare»* (p. 145). L'obiettivo dichiarato è di dichiarare la differenza tra i beni comuni e altri modi di appropriazione, considerando le restrizioni proprietarie, cioè i diritti esclusivi, un'eccezione residuale, negoziata attraverso la legislazione difensiva dei *commons*, come avviene con il meccanismo del *copyleft*.

La via politica all'affermazione di tale rivoluzione normativa è improntata ad *«un approccio pragmatico e progressivo all'evoluzione del diritto materiale che tenga conto di tutta la diversità concreta delle creazioni intellettuali, rompendo con il trattamento indifferenziato proposto dagli ideologi della proprietà* (p. 149), ma resta impigliata in ambiguità irrisolte che risaltano anche grazie all'indecisione di fondo tra la terminologia della *«scelta»* e della *«biforcazione»* e quella della coabitazione e della coesistenza.

Emblematico il passaggio in cui Aigrain interviene nel dibattito in corso sulla natura del P2P – tra novità emergente di un modello socio-economico post-capitalista e nuovo modello di *business* – per sottolineare i suoi effetti positivi sulla distribuzione commerciale (citando gli studi del 2004 di Oberholzer e Strumpf: http:www.unc.edu/cigar), ma osservando poco dopo come una volta sviluppati pienamente i beni comuni informazionali, la crisi dell'industria «culturale» divenga inevitabile a causa della competizione per la conquista

dell'attenzione del pubblico – unico bene scarso in epoca di abbondanza – tra risorse libere e accessibili e beni protetti (pp. 214-215).
Il nodo sembra sciogliersi grazie all'ipotesi, difesa dall'autore, che il capitalismo possa rinunciare a trasformarsi in una industria del capitale informazionale conoscendo, ciononostante, *«una nuova età dell'oro»*. Ciò spiega la compresenza di dichiarazioni definitive, come quella che *«la creazione informazionale merita d'essere pensata come un nuovo modo di produzione, irriducibile ai mercati, alla proprietà e ai contratti»* (p. 34), con la cautela relativa al passaggio normativo che negherebbe la natura di merce alla componente informazionale delle cose.
A differenza dei teorici del capitalismo cognitivo, per i quali l'informazionalizzazione del sistema economico è a monte, Aigrain non sposa l'idea del declino del capitalismo e della fine del meccanismo di valorizzazione delle merci, dicendosi, invece, convinto della crucialità del passaggio prossimo a venire che dovrà autonomizzare l'ecosistema informazionale, liberando conoscenza e tempo umano e costringendo il capitale entro i ben precisi confini della materialità.

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Biografie autori

Mauro Fioroni
è responsabile dell'Ufficio per lo sviluppo dei sistemi informativi automatizzati del Senato della Repubblica. In questo ambito si occupa da molti anni della progettazione dei siti internet/Intranet del Senato e dei relativi servizi di consultazione e ricerca delle basi dati parlamentari e legislative.

Gregorio Cosentino
53 anni, Ingegnere, nasce professionalmente in Olivetti e ha assunto ruoli manageriali nelle principali multinazionali informatiche. Dal 2004 svolge il ruolo di Consulente ICT e reti Wireless per numerosi Enti Locali e Aziende Private, ed è Professore a Contratto per la Cattedra di Calcolatori Elettronici presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università La Sapienza di Roma. Mail: gregorc@libero.it; Cell:329 2305440

Lorem ipsum dolor sit amet, consetetur sadipscing elitr, sed diam nonumy eirmod tempor invidunt ut labore et dolore magna aliquyam erat, sed diam voluptua. At vero eos et accusam et justo duo dolores et ea rebum.

Lotti
Si occupa da molti anni, ancora divertendosi tutto sommato, di tecnologia come consulente e program manager tecnologico in progetti di media e grande dimensione. Si interessa anche di filosofia, sociosistemica ed antropologia culturale ed altri argomenti altrettanto noiosi. La cosa più noiosa di cui si interessa molto e da diverso tempo è la politica. Dati i tempi deve certamente avere qualcosa che non va'. La sua famiglia incomprensibilmente lo sopporta.

Maria Chiara Pievatolo
(Firenze, 1963) insegna filosofia politica presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Pisa. E' curatrice del "Bollettino telematico di filosofia politica", della collana Methexis e dell'archivio "Giuliano Marini". Collabora al progetto "HyperJournal", per la pubblicazione ad accesso aperto nel settore umanistico.

Franco Zeri
Artista e Designer, Art Director di Rai International, docente per le discipline Teoria del colore, Web design, Storia della comunicazione visiva presso l'Istituto Europeo di Design di Roma. Progettista formativo, ha realizzato corsi per tutti le realtà formative pubbliche e private di Roma.Membro dell'Associazione Tecnici Pubblicitari Professionisti e dell'AIF - Associazione Italiana Formatori.
www.francozeri.com